



# Culture e Studi del Sociale

## CuSSoc

ISSN: 2531-3975

**CULTURE E STUDI DEL SOCIALE – CUSSOC**  
**VOL. 2 (2) – DICEMBRE 2017**

### *Migrazioni mediterranee: Tra allarmismo e risorsa sociale* *Mediterranean migrations: Between alarmism and social resource*

#### INDICE

##### EDITORIALE

MARRA, C. - *L'Italia tra immigrazione e trasformazioni sociali*, 107-127

##### SAGGI

PAICH, SLOBODAN D. - *Movement to Another Place. Cultural Expressions of Migration as Source of Reflection Contributing to Social Theory*, 129-141

CORTESE, A. - *L'emigrazione italiana verso i paesi della riva Sud del Mediterraneo dall'Unità d'Italia al 1925*, 143-154

VULPIANI, P. - *The big gap: perceived, experienced and reported discrimination among immigrants in Italy*, 155-169

DI NUZZO, A. - *Approdi e rotte. Un esempio di trasmissioni mediterranee: il caso Cetraro*, 171-187

##### ESPERIENZE E CONFRONTI

PECE, E. - *Dall'Housing Sociale ai nuovi percorsi abitativi per l'integrazione sociale dei migranti in Italia*, 189-201

BINI, E. - *Famiglie migranti con minori disabili. Prospettive inclusive nel sistema socio-sanitario e scolastico italiano*, 203-211

##### RIFLESSIONI E PROPOSTE

BANDELLI, D. - *Il lessico istituzionale della violenza contro le donne: modelli teorici a confronto*, 213-218

##### RECENSIONI

BARBIERI, A.S.A. - *Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro*, di Pendenza Massimo, Sesto San Giovanni: Mimesis Edizioni, 2017, 219-220



## **Direttore scientifico**

Emiliana Mangone

## **Comitato scientifico**

Sid Abdellaoui (Université de Lorraine, Francia), Ivana Acocella (Università di Firenze), Felice Addeo (Università di Salerno), Sabato Aliberti (Università di Salerno), Andrea (Salvatore Antonio) Barbieri (IRPPS-CNR), Valerio Belotti (Università di Padova), Folco Cimagalli (Lumsa di Roma), Massimo Del Forno (Università di Salerno), Paolo Diana (Università di Salerno), Fernando Jorge Afonso Diogo (Universidade dos Açores, Portogallo), Michela Freddano (INVALSI), Bernard Gangloff (Università di Rouen, Francia), Francesca Ieracitano (Lumsa di Roma), Claudio Marra (Fondazione Migrantes), Giuseppe Masullo (Università di Salerno), Giuseppe Moro (Università di Bari), Paolo Parra Saiani (Università di Genova), Andrea Pirni (Università di Genova), Francesco Pirone (Università di Napoli "Federico II"), Juan José Primosich (Universidad de Tres de Febrero, Argentina), Stefano Scarcella Prandstaller (Università di Roma "Sapienza"), Mara Tognetti Bordogna (Università di Milano-Bicocca), Rossella Trapanese (Università di Salerno), Giovanna Truda (Università di Salerno), Giovanna Vicarelli (Università Politecnica delle Marche), Elena Visconti (Università di Salerno).

## **Redazione tecnico-scientifica**

Felice Addeo, Sabato Aliberti, Clelia Cafiero, Massimo del Forno (*Coordinamento scientifico*), Paolo Diana, Claudio Marra, Giuseppe Masullo, Emanuela Pece, Paolo Rocca Comite Mascambruno (*Editorial Manager*) Rossella Trapanese, Giovanna Truda (*Coordinamento tecnico*), Dario Verderame.





# *L'Italia tra immigrazione e trasformazioni sociali*

Claudio Marra

Osservatorio Politiche Sociali dell'Università di Salerno

Email: cmarra@unisa.it

**Abstract:** This paper aims to illustrate the migration phenomenon in general, paying particular attention to the Italian social context; the analysis takes in consideration an international geopolitical perspective. In the last years, in Italy the incoming migration flows appear to be significantly declining. In this connection several researchers think that a signal like this means a future exhaustion of migration flows in Italy. Based on a data analysis of residence permits, this contribution wants to demonstrate that the Italian immigration is growing up and, at the same time, it is getting thin. If we consider the data of foreign residents, a territory sociology point of view shows as the migration stability connected to a plurality of national groups, had contributed to the permanent establishment of immigrants. This one concerns of a specific typology of establishment developed from a connection between historical dynamics, migration chain and socio-economics elements of the different establishment territories. The final conclusion demonstrates that the rootedness of immigrants enforced process of change in the organization of territory and of the society.

**Keyword:** Migrants, Italy, Stability migration.

## **Introduzione**

Gli articoli che compongono questo numero sono stati selezionati tra quelli presentati alla *call for paper* «Migranti tra allarmismo e risorsa sociale», il cui scopo era quello di stimolare una riflessione sulle migrazioni come fattore di trasformazione sociale in tutte le società in cui la presenza di immigrati risulta necessaria alla loro stessa riproduzione e sviluppo.

A partire dalla necessità di un inquadramento generale del fenomeno, si intende analizzare, sulla base dei dati demografici, il fenomeno dell'immigrazione in Italia a partire dal quadro internazionale ed europeo. Ciò è fatto allo scopo di entrare nelle specificità del processo migratorio in Italia nei suoi aspetti strutturali e nei processi che, in quasi quattro decenni, hanno trasformato il volto del nostro paese in ragione dei processi d'integrazione sociale. Va anche ricordato che troppo spesso questi processi non sono stati accompagnati da adeguate politiche, tenendo conto di un'impostazione legislativa maggiormente orientata al controllo e alla regolazione dei processi migratori (Meyers, 2000; Ambrosini, 2010). Si tratta, però, di processi che vanno compresi alla luce del più ampio quadro internazionale dei processi migratori. È quindi da questi che parte il nostro discorso, rimandando ai successivi paragrafi l'approfondimento del caso italiano.

Pur nei limiti di un discorso gioco-forza sintetico, si deve innanzitutto l'esigenza che l'analisi dei flussi migratori a livello internazionale, e rispetto ai quali anche le dimensioni nazionale e locale assumono un determinato significato (Sassen, 2007), debba essere contestualizzata rispetto a fenomeni di globalizzazione che nella forma da essi assunta nel nuovo millennio, per molti aspetti sono da ritenersi l'effetto di due dimensioni del dominio.

Il primo è senza dubbio quello economico, da ricondurre a forme di capitalismo monopolistico, in cui alcuni agenti economici esercitano un potere pervasivo sui mercati, come è il caso della Banca mondiale.

Il secondo aspetto, che fa da contraltare alla prima dimensione, riguarda la forma politica di dominio internazionale. Questa si evidenzia solo a patto che si analizzino i processi di globalizzazione come progetto politico nel momento in cui le istituzioni economiche a cui prima ci si riferiva in qualche modo influenzano i governi nazionali e gli organismi sovranazionali. Il processo si mostra in modo particolarmente evidente nelle politiche neoliberiste soprattutto quando queste sono orientate al ridimensionamento del ruolo dello Stato come riequilibratore delle diseguaglianze sociali, e quindi del Welfare State, che comporta nei paesi ricchi una riduzione dell'assistenza statale come forma di protezione sociale<sup>1</sup>.

In questo quadro, il volto attuale del fenomeno – come appare nei più recenti rapporti internazionali – si modella in relazione proprio al cambiamento subito dai sistemi economici nazionali dalle forme più pervasive di globalizzazione economica, e dai meccanismi di globalizzazione politica indotte da istituzioni sovranazionali, come nel caso dell'Unione Europea (Sassen, 1998). Imponendo parametri di bilancio ai paesi membri, queste istituzioni sovranazionali spingono all'adozione di politiche di protezione sociale. A questo proposito, va ricordato che la crisi dei sistemi di Welfare State dei paesi europei soprattutto a partire dagli anni '70 si è giocata in termini di incapacità di far fronte alle crescenti istanze familiari. In quel periodo emersero dalle famiglie delle nuove esigenze legate, da un lato, dalla maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro col conseguente bisogno di servizi per l'affidamento dei figli nel tempo extrascolastico, e dall'altro, da un crescente invecchiamento della popolazione che determinava un bisogno di servizi per la cura degli anziani.

L'incapacità da parte dei regimi di Welfare di rispondere a queste istanze familiari è da considerarsi uno dei principali fattori alla base dell'aumento dell'emigrazione femminile – soprattutto dai paesi dell'Europa Orientale per riferirsi al caso europeo – la cui funzione fu proprio quella di compensare queste carenze soddisfacendo la domanda di servizi domestici e di cura presso le famiglie (Ehrenreich & Hochschild, 2003; Tognetti Bordogna, 2012).

C'è chi considera la nostra come *l'era delle migrazioni* proprio per sottolinearne le dimensioni globali (Castels & Miller, 2009). Le riflessioni e le analisi sui dati e le tendenze internazionali hanno evidenziato un aspetto cruciale delle migrazioni. Oltre ad essere i processi migratori inseriti in determinate condizioni strutturali, essi in qualche modo retroagiscono sui medesimi dimostrando una dinamica propria (Mezzadra, 2006). Si tratta di processi di autoconservazione che si attivano all'interno della comunità di immigrati grazie allo sviluppo delle catene migratorie in ragione dell'anzianità d'immigrazione. Quindi, le dinamiche peculiari del processo migratorio sono, a prescindere dalle specificità storico-geografiche, quelle che in qualche modo accomunano le diverse esperienze migratorie, e che permettono parallelismi tra queste ultime. L'attivazione di catene migratorie e il loro articolarsi nelle fasi successive al primo insediamento permette agli stessi immigrati di riadattarsi agli eventuali cambiamenti strutturali dei sistemi socioeconomici di approdo. L'individuazione di nicchie d'insediamento che permettono la riallocazione lavorativa dei migranti mostra una sorta di "razionalità insediativa" come una delle logiche delle reti migratorie.

---

<sup>1</sup> Per un'analisi aggiornata sul tema, si rimanda a Del Forno (2016).

In quanto azione collettiva, la migrazione può essere considerata una globalizzazione dal basso che si ripercuote nei diversi sistemi geopolitici: progettando il loro futuro in un paese diverso da quello di nascita, i migranti dimostrano un atteggiamento cosmopolita. Un fenomeno che si evidenzia con particolare chiarezza è quello della proliferazione delle transizioni migratorie per cui alcuni paesi tradizionalmente di emigrazione, come l'Italia o la Polonia (per rimanere ai soli esempi europei), sono a loro volta diventati paesi di transito o di immigrazione stabile. In sintesi, “era delle migrazioni” significa che è caratterizzata da un fenomeno che, nei suoi effetti dirompenti, coinvolge anche i non migranti. Le forti disuguaglianze tra aree geografiche e tra paesi hanno imposto un modo di misurare i differenti gradi di sviluppo che tenesse conto anche delle effettive opportunità di vita. La classificazione dei paesi secondo l'indice di sviluppo umano (The Human Development Index – HDI) così come ripresa dall'International Organization of Migration (IOM, 2015), si riferisce ad un sistema di misurazione dello sviluppo che non si limita alla sola dimensione economica (Prodotto interno lordo pro-capite), ma che include anche il riconoscimento e l'accesso a diritti umani, la libertà associata al “benessere sociale” largamente inteso. Le tre dimensioni considerate dall'OIM come criterio di distinzione sono la salute (aspettativa di vita alla nascita), gli aspetti educativi e scolastici, e il reddito procapite.

Le stesse categorie statistiche degli organismi internazionali di rilevazione (come l'ONU, l'OIM e la Banca mondiale) distinguono i paesi del mondo in “sviluppati” e “in via di sviluppo”<sup>2</sup>. Si tratta di una distinzione basata sullo status socio-economico degli Stati e il cui principale indicatore è il reddito pro-capite calcolato a partire dai dati di contabilità nazionale. Questi vengono anche raggruppati in aree considerate più o meno omogenee dal punto di vista del grado di sviluppo, anche se questa classificazione, in qualche modo, esclude la possibilità di tener conto delle diversità all'interno di queste due categorie.

In quest'ultimo senso, le regioni sviluppate (chiamate anche “Nord” del mondo) sono costituite da tutti i paesi d'Europa, Nord America, Australia/Nuova Zelanda e Giappone. Le regioni in via di sviluppo (“Sud”) sono costituite da tutti i paesi dell'Africa, dell'Asia (escluso il Giappone) e dell'America latina e dei Caraibi, così come Melanesia, Micronesia e Polinesia.

Questo modo di intendere il grado di sviluppo permette di avere una visione più realistica dei movimenti migratori. Il nuovo ordine mondiale dell'era post-industriale è caratterizzato da cambiamenti strutturali dell'assetto sociale, economico e politico di molti paesi con alti indici di sviluppo umano, con evidenti ripercussioni nei paesi in cui invece si riscontrano bassi indici di sviluppo umano. Questi cambiamenti strutturali hanno a loro volta determinato dei cambiamenti nei fattori attrattivi ed espulsivi. Dal lato delle aree sviluppate, vi è stato un cambiamento della domanda di lavoro, indotto soprattutto all'espansione del settore terziario che si è avuta a seguito delle esternalizzazioni di alcune fasi produttive, prima interne all'industria manifatturiera e che oggi appaiono come “servizi alle imprese” come quelli di pulizia e di trasporto.

Vanno anche menzionati gli squilibri demografici. Nei paesi in via di sviluppo, il numero di figli per donna (tassi di fecondità) è ancora ben al di sopra della soglia

---

<sup>2</sup> La nuova classificazione 2010-2015 della World Bank ha considerato nove Stati medio-alti di reddito nel 2010 come paesi ad alto reddito nel 2015, e, pertanto, non più nella categoria “in via di sviluppo”. Questi paesi sono Antigua e Barbuda, Argentina, Cile, Lituania, Russia, Seychelles, St. Kitts e Nevis, Uruguay e Venezuela. Il gruppo comprende anche Ungheria, che è stata classificata come medio-reddito superiore nel 2013 e nel 2014, e la Lettonia, che era in la stessa categoria nel 2011 e 2012.

che permette la sostituzione delle generazioni: 2,1 figli per donna (Livi Bacci, 2010). Per contro, nel complesso dei paesi sviluppati, i valori sono ben al di sotto di questa soglia. Il calo demografico fa sì che ci sia una diversa struttura demografica tra le popolazioni delle due aree. Questi fattori di differenziazione possono essere considerati determinanti nell'orientare i flussi migratori. Non è un caso che le analisi internazionali rilevano che è a partire degli anni Ottanta del XIX secolo che si è osservato un prevalere dei fattori espulsivi rispetto a quelli attrattivi.

Sul versante dei paesi in via di sviluppo, quelli altrimenti individuati come appartenenti al “Sud” del mondo, l'instabilità politica associata a regimi non democratici è stato un fattore in alcuni casi preponderante sulla dinamica di alcune correnti migratorie, quali quelle relative ai rifugiati e ai profughi politici. Accanto a questo, le crisi economiche, politiche e demografiche evidenziano gli squilibri geopolitici, e la sempre maggiore disuguaglianza tra le diverse aree del mondo. Sono questi i fattori cruciali alla base di quella “accelerazione” che, emergendo in modo evidente dalle rilevazioni statistiche internazionali, è stata considerata uno degli elementi strutturali dei movimenti migratori del nuovo millennio (Castels & Miller, 2009).

Alla luce di queste considerazioni, è la stessa presenza di famiglie d'immigrati a mettere in discussione i modelli culturali della società d'approdo, tanto che si può parlare di *integrazione* in termini d'*interazione reciproca* tra i migranti e la società d'inserimento. Da un lato, è lo stesso tessuto sociale che si riorganizza in relazione all'inserimento di persone che sono state coinvolte in un processo di socializzazione in contesti caratterizzati da sistemi culturali diversi da quelli d'approdo. Dall'altro lato, all'interno dei percorsi strategici di cui prima si è parlato che permette ai migranti di acquisire risorse cognitive, materiali e relazionali, questi ultimi si trovano coinvolti in *processi di ri-socializzazione* nella misura in cui vivono la propria esperienza sociale nel paese d'approdo. In questo caso, si può parlare d'immigrati come “attori in divenire”, e qui sembra opportuno (se non doveroso) precisare che proprio per superare la percezione degli immigrati in termini di persone dallo status definitivo è stato proposto di parlare di “immigranti” (a partire dal termine inglese *immigrants*), per sottolineare una condizione che è, invece, o dovrebbe essere, transitoria (Galissot et al., 2001).

A partire da tali considerazioni, si fornirà il quadro dei dati relativi alle presenze regolari degli stranieri in Italia.

## 1. Il quadro internazionale

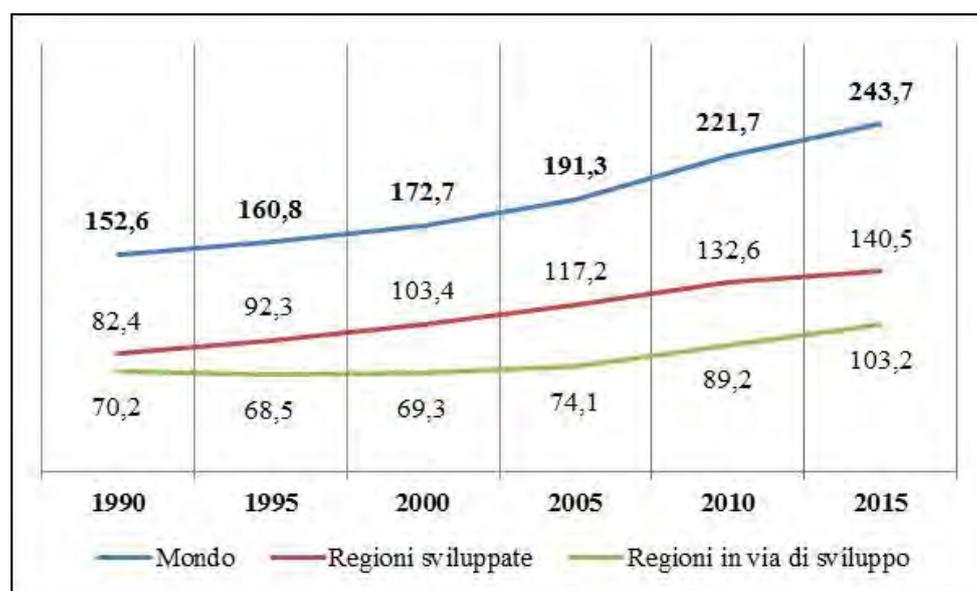
L'analisi dei dati statistici a livello internazionale si scontra con dei limiti, in quanto spesso le dimensioni quantitative cambiano da fonte a fonte, tenendo conto che le stesse caratteristiche di dinamicità e complessità rendono difficilmente esaustivi i dati statistici. Le carenze delle rilevazioni nei paesi a basso reddito e le stesse condizioni irregolari che spesso connotano l'esperienza migratoria, rendono estremamente difficile l'aver a disposizione un quadro esaustivo della migrazione internazionale.

I dati del Dipartimento dell'ONU per gli Affari economici e sociali (UN/DESA), mostrano che il numero dei migranti internazionali ha continuato a crescere negli ultimi quindici anni: mentre nel 2000 erano 173 milioni, nel 2015, su un totale di 7.349,5 milioni di persone, sono 243,7 milioni quelle che nel mondo vivono in un paese diverso da quello d'origine (Fig. 1).

Confermando il dato del 1990, questo elemento permette di sottolineare che uno dei caratteri delle migrazioni del nuovo millennio consiste proprio nel ruolo sostanzialmente paritario dei generi nei flussi internazionali. Si può ipotizzare che questo dato non tenga adeguatamente conto dei migranti “senza documenti”. A tal proposito, secondo le stime dell’International Organization of Migration (IOM, 2011), la quota dei migranti irregolari sul totale dei flussi internazionali ammonterebbe al 10-15%.

Dal 1990 al 2015, il numero delle persone che hanno lasciato il proprio paese d’origine è aumentato del 59,7% (ONU, 2016). Nel 2015, in totale, i migranti rappresentano il 3,3% dell’intera popolazione mondiale, rispetto al 2,9% del 1990.

Fig. 1 – Presenza di migranti in alcune regioni del mondo. Anni 1990-2015. Valori assoluti (in milioni)



Fonte: Elaborazione su dati UN/DESA

Secondo la fonte ONU, nel 2015 l’Europa ospita il 31,2% del totale internazionale dei migranti (Tab. 1). Seguono l’Asia (30,8%) e il Nord America (22,4%). Nel loro insieme queste tre aree continentali ospitano l’84,4% del totale mondiale dei migranti. La quota minore è quella presente in Oceania, con particolare incidenza nella sola Australia.

Tab. 1 – Presenza di migranti per area continentale. Anno 2015. Valori assoluti e percentuali

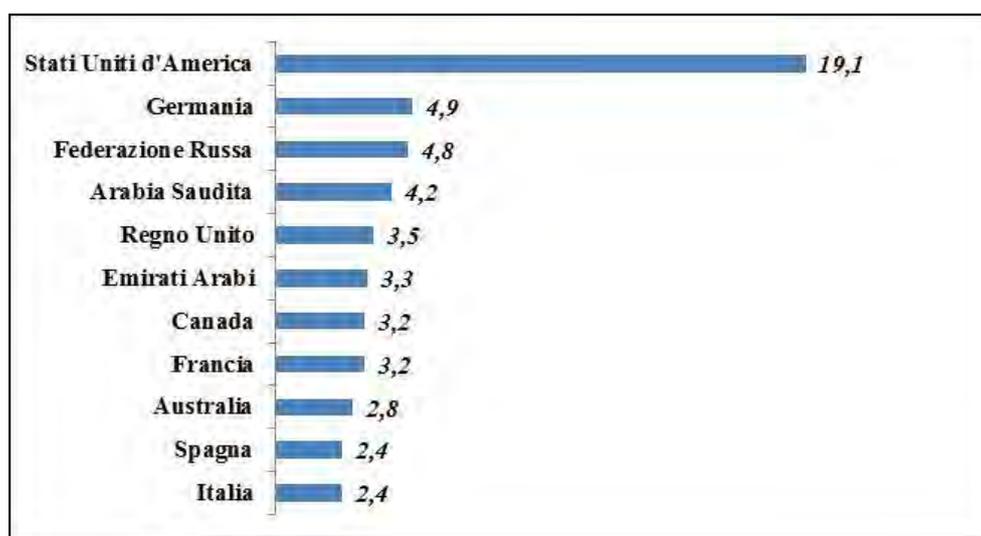
Aree continentali	2015		Var. % 2015/2010
	v. a.	distrib. %	
Europa	76.145.954	31,2	5,2
Asia	75.081.125	30,8	13,9
Nord America	54.488.725	22,4	6,4
Africa	20.649.557	8,5	22,6
America latina e Caraibi	9.233.989	3,8	12,1
Oceania	8.100.886	3,3	13,7
<b>Mondo</b>	<b>243.700.236</b>	<b>100,0</b>	<b>9,9</b>

Fonte: Elaborazione su dati UN/DESA (accesso del 11 aprile 2017).

Un quadro di sintesi è offerto dalla graduatoria degli 11 paesi del mondo con più alto numero di migranti, tra i quali c’è l’Italia (Fig. 2). Nel loro insieme, questi

paesi nel 1990 totalizzavano il 44,0% del totale internazionale, raggiungendo nel 2015 il 53,8% dello stock mondiale di presenze straniere. È interessante notare che Stati Uniti e Federazione russa ospitano complessivamente un quarto del totale dei migranti internazionali. Oltre ai paesi d'oltreoceano, come il Canada e l'Australia, e quelli arabi (Arabia Saudita ed Emirati Arabi), nelle prime 11 nazioni-sono presenti anche Stati-europei, come la Germania, il Regno Unito e la Francia e, agli ultimi due posti, la Spagna e l'Italia.

Fig. 2 – I primi 11 Paesi con il più alto numero di migranti. Anno 2015. Valori assoluti (in milioni)



Fonte: Elaborazione su dati ONU-UNDESA (accesso del 11 aprile 2017).

Il consolidamento del sistema migratorio dell'Unione Europea, in quanto area economica basata su una normativa sempre più centralizzata, e caratterizzata da politiche orientate al controllo dell'immigrazione, spesso trascurando quelle orientate all'integrazione degli immigrati, ha fatto sì che fossero particolarmente controllate e rigide le trattative per l'ingresso dei nuovi membri. Questo ha determinato una forte crescita dell'immigrazione che ha consolidato un ruolo significativo dei paesi dell'UE nel panorama internazionale dei flussi di migranti. Le stime dell'ONU consentono di comparare i saldi migratori dei paesi delle aree geografiche europee con le altre aree continentali e geografiche dello scenario internazionale (Tab. 2).

Tab. 2 – Saldi migratori delle aree continentali. Anni 2000, 2005, 2010 e 2015. Valori assoluti (in migliaia) e percentuali

Aree continentali	Valori assoluti (in migliaia)			Tassi medi annui (per 1.000 abitanti)		
	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2000-2005	2005-2010	2010-2015
Regioni più sviluppate	15.774	16.431	11.683	2,6	2,7	1,9
Regioni meno sviluppate	-15.774	-16.431	-11.683	-0,6	-0,6	-0,4
Africa	-1.581	-1.813	-2.900	-0,4	-0,4	-0,5
Asia	-7.912	-11.369	-6.281	-0,4	-0,6	-0,3
Europa	8.269	8.495	4.123	2,3	2,3	1,1
America latina e Caraibi	-5.525	-2.686	-2.074	-2,0	-0,9	-0,7
Nord America	6.174	6.296	6.179	3,8	3,7	3,5
Oceania	574	1.078	952	3,6	6,2	5,0

Fonte: Elaborazione su dati UN/DESA (accesso del 11 aprile 2017).

Negli ultimi decenni, i flussi migratori internazionali possono essere descritti in termini di un *sistema globale ad elevata interdipendenza*.

Il saldo migratorio positivo registrato nelle “regioni più sviluppate” conferma il flusso Sud-Nord come il principale motore delle tendenze della migrazione globale (Castels & Miller, 2009; IOM, 2011). Il maggiore saldo negativo è registrato in Asia, seguita con valori decisamente inferiori, nel caso dell’America latina e caraibi e l’Africa in cui sono maggiormente consistenti le migrazioni interne.

## 2. Il quadro europeo

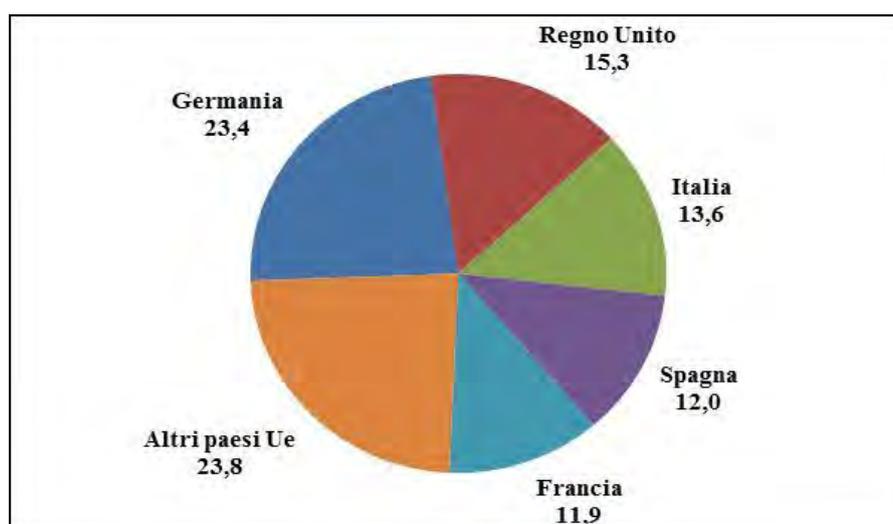
Come si è visto a proposito dello scenario internazionale, l’Europa, ospitando il 31,2% del totale dei migranti internazionali, risulta assieme all’Asia e al Nord America, tra le aree con maggiore presenza dei migranti internazionali.

È pur vero che, nel caso dell’Europa, la diminuzione nel tempo del saldo migratorio positivo che si nota nella precedente tabella 2 è dovuta al fatto che dal 1990 è aumentato il volume dei flussi in uscita verso i paesi OCSE (OECD, 2015).

Dall’analisi dei saldi migratori emerge, poi, la maggiore capacità attrattiva dell’Europa, e in particolar modo della sua area meridionale.

L’esame dell’andamento della popolazione straniera non europea residente nei paesi già considerati evidenzia la crescita dell’immigrazione dall’inizio del nuovo secolo. Al 1° gennaio del 2000, gli stranieri residenti in questa porzione di Europa erano 21,1 milioni e in otto anni sono aumentati di poco più di 10 milioni di unità, cioè il 48% (Tab. 3). Dopo la crisi del 2008 il numero degli stranieri residenti in Europa ha continuato a crescere giungendo, nel 2015, nell’area UE-28, a 35,1 milioni (6,9% della popolazione totale), con un aumento del 3,6% rispetto al 2014. Nel 2016, gli stranieri presenti nell’UE-28 sono ulteriormente aumentati del 5,1%, giungendo ad un totale di quasi 37 milioni, con un’incidenza sulla popolazione totale del 7,3%. Considerando la distribuzione nei vari paesi, il 76,2% dei residenti stranieri è ospitata in 5 Stati membri dell’UE-28. Di questi (Fig.3), la più alta quota spetta alla Germania (23,4%), seguita dal Regno Unito (15,3%). L’Italia è al terzo posto (13,6%), seguita dalla Spagna (12,0%) e dalla Francia (11,9%).

Fig. 3 – Distribuzione della popolazione straniera in alcuni paesi UE-28. Anno 2015. Valori percentuali



Fonte: Elaborazione su dati EUROSTAT (accesso del 11 aprile 2017)

Gli stranieri sono il 6,9% della popolazione totale UE-28, ma si tratta di un dato scarsamente rappresentativo dell'area. Si può notare (Tab. 3) che i valori significativamente superiori alla media si osservano innanzitutto, e non sorprendentemente, nei paesi territorialmente e demograficamente più piccoli, e che non necessariamente presentano caratteri comuni in termini di sviluppo economico, come Lussemburgo (46,7%), Austria (14,4%), Belgio (11,7%) e Irlanda (12,4%). Considerando la dinamica del fenomeno migratorio, tra il 2015 e il 2016 si riscontra un significativo aumento di stranieri in paesi dell'Europa Orientale, come il caso della Polonia (+38,1%) e della Romania (+20,7%). Queste variazioni di una certa consistenza andrebbero forse messe in relazione con le trasformazioni socio-economiche che stanno interessando questi paesi.

Si notano variazioni negative nei paesi dell'Europa mediterranea che hanno rappresentato nel passato migratorio europeo, aree di particolare attrazione: Grecia (-2,9%), Portogallo (-1,6%) e Spagna (-0,8%). Si tratta di paesi in cui sembrerebbe che le contingenze economiche negative abbiano influito negativamente sui processi di stabilizzazione.

Tab. 3 – Popolazione straniera in Europa. Anni 2015 e 2016. Valori assoluti (in migliaia) e percentuali

Paesi	v.a.			% stran. su tot. pop.		Var. % str. 2016/2015
	2015	2016		2015	2016	
Austria	1.131,16	1.249,42	3,4	13,2	14,4	10,5
Belgio	1.272,75	1.327,42	3,6	11,3	11,7	4,3
Bulgaria	65,62	73,82	0,2	0,9	1,0	12,5
Cipro	144,60	139,61	0,4	17,1	16,5	-3,5
Croazia	36,68	40,93	0,1	0,9	1,0	11,6
Danimarca	422,49	463,09	1,3	7,5	8,1	9,6
Estonia	197,61	197,64	0,5	15,0	15,0	0,0
Finlandia	218,80	228,22	0,6	4,0	4,2	4,3
Francia	4.359,76	4.408,56	11,9	6,6	6,6	1,1
Germania	7.539,77	8.651,96	23,4	9,3	10,5	14,8
Grecia	821,97	798,36	2,2	7,6	7,4	-2,9
Irlanda	550,56	586,83	1,6	11,9	12,4	6,6
Italia	5.014,44	5.026,15	13,6	8,2	8,3	0,2
Lettonia	298,43	288,95	0,8	15,0	14,7	-3,2
Lituania	22,47	18,68	0,1	0,8	0,6	-16,9
Lussemburgo	258,68	269,18	0,7	45,9	46,7	4,1
Malta	27,48	30,92	0,1	6,4	7,1	12,5
Paesi Bassi	773,29	834,79	2,3	4,6	4,9	8,0
Polonia	108,28	149,59	0,4	0,3	0,4	38,1
Portogallo	395,20	388,73	1,1	3,8	3,8	-1,6
Regno Unito	5.422,49	5.640,67	15,3	8,4	8,6	4,0
Repubblica Ceca	457,32	476,35	1,3	4,3	4,5	4,2
Romania	88,77	107,19	0,3	0,4	0,5	20,7
Slovacchia	61,77	65,84	0,2	1,1	1,2	6,6
Slovenia	101,53	107,77	0,3	4,9	5,2	6,1
Spagna	4.454,35	4.418,16	12,0	9,6	9,5	-0,8
Svezia	731,22	773,23	2,1	7,5	7,8	5,7
Ungheria	145,73	156,37	0,4	1,5	1,6	7,3

Fonte: Elaborazione su dati EUROSTAT (accesso del 11 aprile 2017)

Da notare è anche il caso della Germania che, ospitando il 23,4% di stranieri presenti nell'UE-28 è anche il paese in cui, tra il 2014 e il 2015, vi è stato il maggiore aumento degli stranieri residenti. D'altronde, questo dato non può non essere messo in relazione al ruolo rilevante che assume la Germania nelle direttrici migratorie sia con la Turchia sia con gli Stati Uniti (IOM, 2013).

Le tendenze ora esaminate possono essere chiarite anche alla luce dei dati ONU relativi ai saldi migratori delle aree geografiche europee. Anche a questo proposito, considerando l'arco di tempo che va dal 2000 al 2015, (Tab. 4) si può notare che, soprattutto a partire dal 2000, sono in particolare alcuni paesi dell'Europa settentrionale a registrare i valori più elevati.

In particolare, dall'inizio del nuovo millennio si è assistito ad un consolidamento del sistema migratorio dell'UE a partire dai suoi caratteri di area economica la cui forte coesione, perlomeno politicamente intenzionale, ha fatto sì che fossero particolarmente controllate e rigide le trattative per l'ingresso dei nuovi membri. Ciò ha determinato una forte crescita dell'immigrazione che ha rinsaldato un ruolo significativo dei paesi dell'UE nel panorama internazionale dei flussi di migranti.

Tab. 4 – Saldi migratori in Europa. Anni 2000, 2005, 2010 e 2015. Valori assoluti (in migliaia) e percentuali

Aree e paesi	Valori assoluti (in migliaia)			Tassi medi annui (per 1.000 abitanti)		
	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2000-2005	2005-2010	2010-2015
EUROPA	8.269	8.495	4.123	2,3	2,3	1,1
Europa Orientale	1.131	1.813	924	0,8	1,2	0,6
Europa Settentrionale	1.283	2.089	1.222	2,7	4,3	2,4
Europa Meridionale	4.341	3.213	-565	5,9	4,2	-0,7
Europa Occidentale	1.514	1.380	2.541	1,6	1,5	2,7

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat (accesso del 11 aprile 2017).

### 3. L'immigrazione in Italia tra contenimento e stabilizzazione

È ormai evidente che l'immigrazione ha cambiato il volto del nostro Paese. L'integrazione degli immigrati e il mutamento sociale a cui si è assistito in Italia in ragione dei fenomeni migratori si nota a partire da un dato: le istanze legate al radicamento territoriale – abitative, scolastiche e sanitarie, e in generale quelle familiari – hanno negli anni indotto alcune trasformazioni nelle strutture dei *welfare* locali che hanno dovuto riorganizzarsi intorno a questi nuovi bisogni (Marra, 2012). Tenendo, poi, conto delle esperienze di dialogo e di intercultura, si evidenzia che l'immigrazione ha *plasmato culturalmente* la nostra società che non è più la stessa di prima dell'arrivo di questi “nuovi italiani”. Nel tempo, in ragione della stabilizzazione insediativa degli immigrati, si sono sperimentati, e spesso istituzionalizzati, modelli relazionali più strutturati e bilateralmente consapevoli tra i nuovi arrivati e i contesti sociali locali di inserimento.

Si tratta di fenomeni che in qualche modo mostrano come i processi indotti dall'immigrazione finiscano col determinare mutamenti nelle forme dell'organizzazione del territorio (Miani Uluhogian, 1998).

A partire dagli anni della crisi, si sono osservati segnali di discontinuità; quest'ultima sembrava assumere i caratteri di una svolta rispetto a quella crescita vertiginosa dell'immigrazione in Italia in termini di flussi di entrata e di aumento delle presenze. I dati mostravano un contenimento dell'immigrazione soprattutto a partire dai flussi provenienti dai paesi “in via di sviluppo” che sono, di fatto, quelli di maggiore consistenza e uno dei motori principali dei flussi migratori (IOM, 2011).

Parallelamente, si evidenziavano una serie di indicatori che confermavano una netta tendenza dell'immigrazione caratterizzata sempre più da progetti migratori maggiormente mirati alla consapevolezza e alla stabilizzazione.

Guardando alle diverse interpretazioni e analisi del processo, non emerge tuttora una posizione univoca in base alla quale si possa affermare che questo “contenimento” dei flussi in entrata sia da intendersi come una vera e propria inversione di tendenza dell’immigrazione nel lungo periodo. Da un lato, le previsioni effettuate dall’Istat stimavano nel 2011 che fino al 2065 sarebbero immigrati in Italia 17,9 milioni di persone, con un intervallo di previsione compreso tra i 16,7 e i 19,3 milioni. Dall’altro, è sempre l’Istat nel rapporto sulla stima per il 2015 degli indicatori demografici, ad affermare l’attenuazione progressiva dell’aumento vertiginoso dei flussi migratori verso l’Italia dello scorso decennio. Ciò significa che è confermato il ruolo dell’immigrazione nel compensare il calo demografico della componente italiana dovuto a un numero di decessi che supera quello delle nascite.

Ponendosi dal punto di vista proposto dalle interpretazioni dell’attenuazione dei flussi migratori in entrata, già da qualche anno i demografi hanno mostrato come questa debba essere attribuita ad un cambiamento dell’immigrazione caratterizzata sempre più da progetti migratori maggiormente mirati alla consapevolezza e alla stabilizzazione. Parallelamente a questi fenomeni, si evidenziava, da un lato, una chiara tendenza al riequilibrio delle strutture per genere (Bonifazi, 2007) e, dall’altro, all’aumento delle acquisizioni di cittadinanza, una voce di bilancio e il cui aumento negli anni (28.659 nel 2005, 178.035 nel 2015) è, da un lato, da attribuirsi al progressivo aumento della popolazione straniera residente (Istat, 2017a) e, dall’altro, al suo contemporaneo consolidarsi della presenza sul nostro territorio delle diverse comunità.

L’incremento dei nuovi italiani dovuto al parallelo aumento sia delle acquisizioni di cittadinanza, sia delle nascite nella componente straniera, mostra una crescente tendenza da parte delle comunità immigrate all’insediamento definitivo nel nostro Paese. D’altronde, la stabilizzazione degli immigrati in Italia è stata evidenziata proprio con la crescente presenza di nuclei familiari di immigrati (Zincone, 2001).

Ma di che tipo di immigrazione stiamo parlando?

Consideriamo l’andamento dei dati di stock dell’immigrazione, che consistono nel numero dei residenti stranieri anno per anno, partendo dal 2008 come anno di riferimento per la crisi economica e per l’ingresso dei nuovi membri dell’Ue avvenuto nel 2007<sup>3</sup>. Dai dati Istat-Rcfl, si nota innanzitutto che dal II trimestre 2008 al II trimestre 2016 la quota dei cittadini Non-Ue, sul totale degli stranieri presenti in Italia, si è stabilizzata intorno al 70%<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Nello specifico, le scansioni temporali e i relativi ingressi sono: 3 ottobre 1990: con la Riunificazione tedesca, l’annessione della Repubblica Democratica Tedesca nella Germania Ovest federale unificata; 1° maggio 2004: Ungheria, Polonia, Slovacchia, Lettonia, Estonia, Lituania, Repubblica Ceca e Slovenia; 1° gennaio 2007: Romania e Bulgaria; 1° luglio 2013: Croazia.

<sup>4</sup> L’autore precisa di aver utilizzato in questa sezione i microdati della *Rilevazione continua delle forze di lavoro* (Istat-Rcfl) effettuata dall’Istat previa richiesta specifica a seguito della quale è stato autorizzato al loro utilizzo personale. Si tratta della principale fonte statistica sul mercato del lavoro italiano basata su un’indagine Istat condotta ogni trimestre su un campione di 77 mila famiglie, pari a 175 mila individui residenti in Italia (di tutte le fasce d’età), anche se temporaneamente all’estero. L’attuale rilevazione campionaria è continua in quanto le informazioni sono raccolte in tutte le settimane dell’anno e non più in una singola settimana per trimestre (Istat, 2006). Si sono presi in considerazione i dati relativi al II trimestre, in quanto considerato dai ricercatori dell’Istat il più attendibile per l’anno di riferimento.

#### 4. I dati di flusso: i permessi di soggiorno

L'attenzione sui flussi migratori in entrata provenienti dai paesi non-UE attraverso l'analisi dei permessi di soggiorno consente di approfondire i motivi che spingono gli immigrati a venire nel nostro Paese. Rimandando più avanti per la composizione demografica della popolazione straniera presente in Italia, i cittadini non-comunitari sono circa il 70% della popolazione straniera.

L'esame dei dati degli ingressi di cittadini non comunitari anno per anno nasce dalla necessità di comprendere le caratteristiche dei nuovi flussi in entrata, e quindi le prospettive dell'immigrazione in Italia. Va precisato che si tratta di dati di tutti gli ingressi (nuovi rilasci) avvenuti durante l'anno, indipendentemente dal fatto che alla fine dell'anno il permesso sia ancora valido o scaduto. Vengono contabilizzati gli ingressi e non le persone. Una persona che ha ottenuto due diversi permessi in uno stesso anno viene contata due volte (Istat, 2017a, p. 17).

Esaminare i dati dei nuovi permessi di soggiorno anno per anno, nasce quindi dalla necessità di comprendere le caratteristiche di nuovi flussi in entrata e quindi chiarire meglio la questione relativa alle prospettive dell'immigrazione in Italia.

Prendere in esame la distribuzione dei permessi di soggiorno permette di entrare in maggiore dettaglio delle dinamiche migratorie a livello nazionale per una categoria di immigrati che, come si è visto poc'anzi sono circa il 70% della popolazione straniera residente.

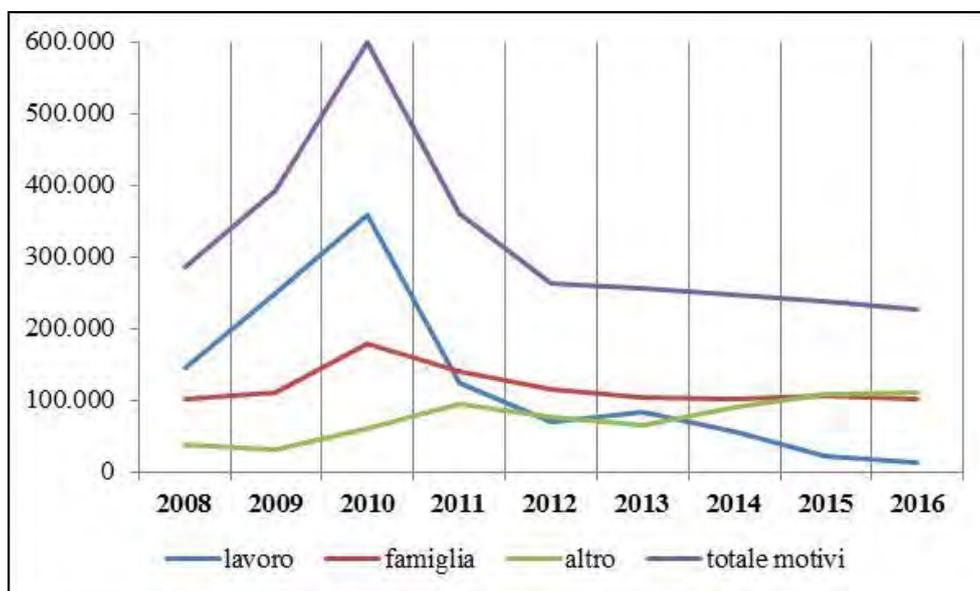
Analizzando l'andamento temporale dei nuovi ingressi di cittadini non comunitari (Fig. 4), si nota che, dopo il picco del 2010, c'è stata una forte diminuzione raggiungendo nel 2016 il numero di 226.934 nuovi permessi di soggiorno.

L'analisi temporale delle tendenze dei motivi legati ai nuovi permessi di soggiorno permette di chiarire se vi sia una minore propensione da parte degli immigrati extra-Ue a venire nel nostro paese. Come si può notare dalla figura 4 risulta evidente che a diminuire maggiormente sono i nuovi ingressi per motivi di lavoro, che nel corso del 2016 toccano il minimo storico con il 5,7% (12.873) del totale dei nuovi permessi, con un ammontare quasi dimezzato rispetto all'anno precedente.

I flussi per motivi di asilo e protezione umanitaria, continuano a crescere in termini sia assoluti (+10.656 permessi rispetto al 2015) sia relativi: con oltre 77 mila e 900 nuovi ingressi superano il 34% del totale dei flussi 2016 (+6 punti percentuali rispetto al 2015), affermandosi come seconda motivazione di ingresso dopo il ricongiungimento familiare. I nuovi ingressi per motivi di famiglia, pur continuando a rappresentare il più rilevante motivo di ingresso 45,1% dei nuovi ingressi), calano di 4.745 unità (-4,4%) rispetto al 2015.

Rispetto al calo dei nuovi ingressi per motivi di lavoro, questo dato sembrerebbe contrastare con quanto affermato nei più recenti rapporti nazionali sull'immigrazione nel mostrare la presenza rilevante e strutturata degli immigrati nel sistema economico italiano, dimostrata dall'aumento dell'occupazione degli stranieri (IDOS, 2017; ISMU, 2017). Sembrerebbe che questa tendenza possa essere interpretata in termini di "saturazione" della tendenza all'aumento della consistenza dei flussi di ingresso. Quindi da questo dato non va necessariamente dedotto che nel nostro sistema economico non ci sia più bisogno di lavoratori stranieri e che non ci sia più spazio per gli immigrati in Italia. Si tratta, piuttosto, di maggiori possibilità di trovare collocazione lavorativa soprattutto per coloro che sono già presenti in Italia da diversi anni. In termini più precisi, secondo i microdati della *Rilevazione continua delle forze di lavoro* effettuata dall'ISTAT, relativi al primo semestre del 2016, la maggioranza degli occupati stranieri provenienti da paesi non-UE sono presenti in Italia da prima del 2007 (66,9%).

Fig. 4 - Ingressi di cittadini non comunitari in Italia per motivi. Dati al 31 dicembre. Anni 2008-2016. Valori assoluti



Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

Per gli immigrati provenienti da paesi extra-UE, la possibilità di rimanere regolarmente sul territorio italiano è legata al possesso di un *permesso di soggiorno* che viene rilasciato sempre per uno specifico motivo. Si è visto che prendere in esame la distribuzione dei permessi di soggiorno permette di entrare in maggiore dettaglio delle dinamiche migratorie a livello nazionale per una categoria di immigrati che, come si è visto poc'anzi, sono circa il 70% della popolazione straniera residente.

Al 1° gennaio 2017, si rilevano 3.714.137 permessi di soggiorno, di cui il 48,5% riguarda le donne.

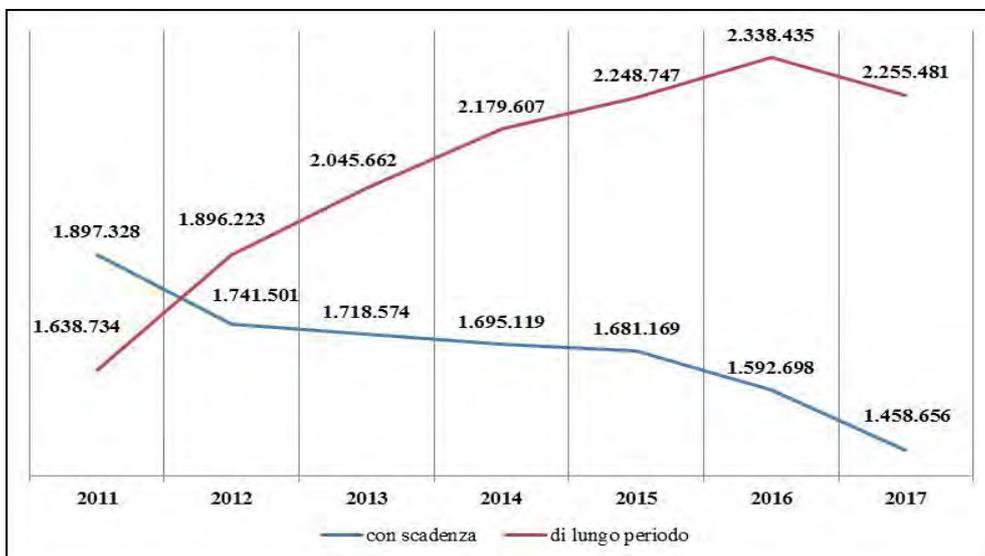
Per chiarire meglio le tendenze dell'immigrazione in termini del tipo di inserimento strutturale risulta utile disaggregare i dati in base alla durata del permesso. La nostra normativa prevede infatti *due tipi di permesso*. Il primo è quello *con scadenza*, in quanto soggetto a dei limiti che variano a seconda del motivo da un minimo di sei mesi ad un massimo di due anni, e quindi con l'obbligo di richiesta di rinnovo. Questo tipo di permesso di soggiorno, quindi, attesta un percorso migratorio ancora *in itinere*. Il secondo tipo di permesso di soggiorno è quello *di lungo periodo*, che dal 2007 ha sostituito la Carta di soggiorno: esso è a tempo indeterminato e può essere richiesto solo da chi possiede un permesso di soggiorno in corso di validità da almeno cinque anni. Si tratta quindi di una fase di stabilizzazione della presenza in Italia. Dal 2011, l'ISTAT fornisce i dati sui permessi di soggiorno disaggregandoli rispetto a questi due tipi.

Rispetto alla durata (Fig. 5-6), il totale dei permessi si ripartisce tra 1.458.656 "con scadenza" (39,3%) e 2.555.481 "di lungo periodo" (60,7%). Questa proporzione tra i due tipi di permesso rimane sostanzialmente inalterata sia tra le donne, sia tra gli uomini.

La costante crescita del numero dei soggiornanti di lungo periodo è il risultato del processo di stabilizzazione della presenza straniera nel nostro Paese. La flessione che nell'ultimo anno ha interessato questa componente va quindi interpretata,

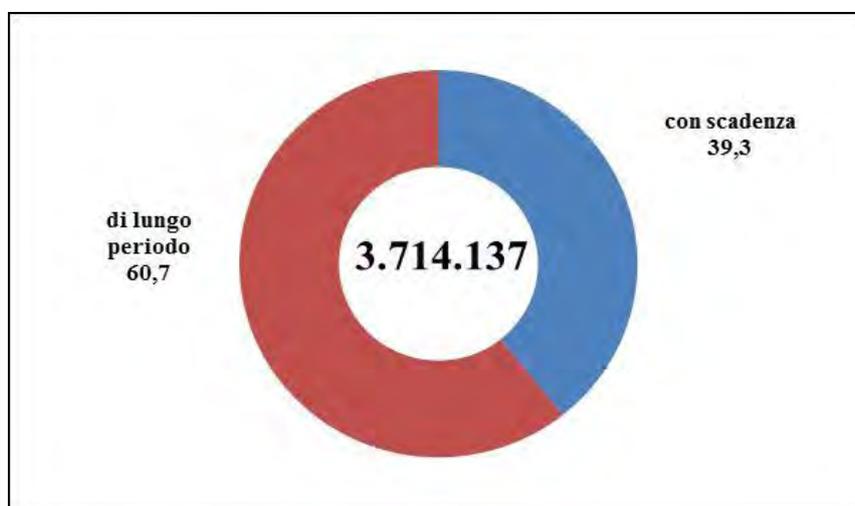
alla luce delle considerazioni precedenti, come un segnale di contenimento dell'immigrazione (ISMU, 2017).

Fig. 5 - Cittadini non comunitari. Permessi di soggiorno per durata. Dati al 1° gennaio. Anni 2011-2017. Valori assoluti e percentuali



Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

Fig. 6 - Cittadini non comunitari. Permessi di soggiorno per durata. Dati al 1° gennaio. Anno 2017. Valori assoluti e percentuali



Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

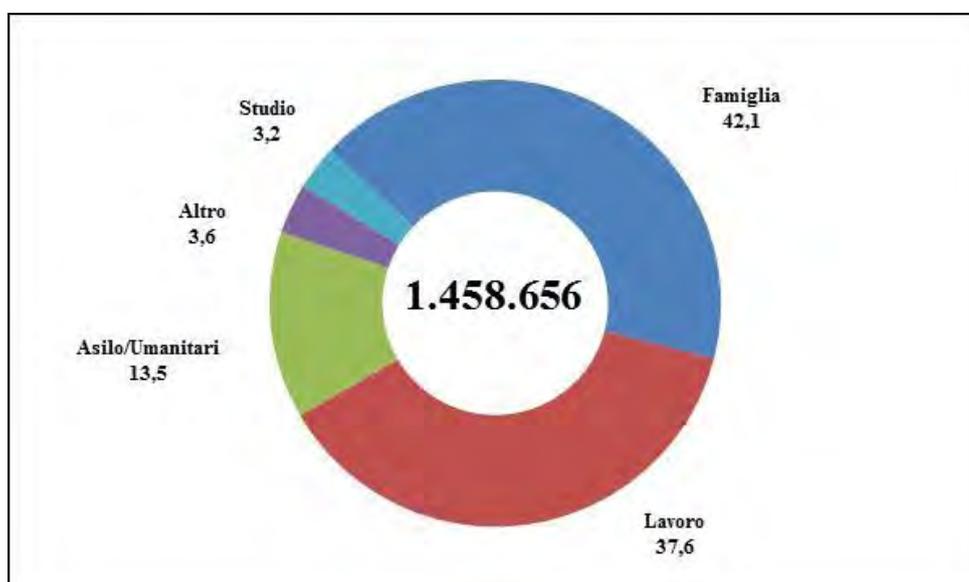
Distinguendo i permessi nella loro totalità per *paesi di cittadinanza*, si nota che si distinguono maggiormente il Marocco (12,20%), peraltro una delle comunità di più antica immigrazione in Italia e tra le più numerose, seguito dall'Albania (11,9%), dalla Cina (8,5%) e dall'Ucraina (6,3%). Queste nazionalità nell'insieme arrivano a quasi il 40% del totale dei permessi di soggiorno rilasciati. Va altresì rilevato che, tra i lungo soggiornanti, le nazionalità con maggiori incidenze sono quelle presenti da più tempo in Italia, come l'Albania (14,0%) e il Marocco (13,9%).

Nella disaggregazione per *classi di età* del totale dei permessi di soggiorno rilasciati, il dato più evidente è determinato dalla maggiore incidenza dei minori fino ai 17 anni nei permessi di lungo periodo rispetto a quelli con scadenza (24,7% vs. 17,7%).

Per quanto riguarda i permessi di soggiorno a termine è possibile distinguerli per *motivo della richiesta* (Fig.7). In questo caso, si conferma la prevalenza dei *motivi di lavoro* (37,6%) e *di famiglia* (42,1%). Va sottolineato che il terzo motivo per importanza è quello legato alla *richiesta di asilo* (13,5%) rispetto al quale negli ultimi anni è stato osservato un aumento.

La distinzione per genere permette di notare la maggiore quota di uomini, rispetto alle donne, che hanno richiesto/rinnovato il permesso di soggiorno per motivi di lavoro (uomini: 43,4%, donne: 30,7%). La netta prevalenza maschile emerge anche a proposito delle richieste per motivi di asilo/umanitari (uomini: 21,6%, donne: 3,9%). Il motivo di famiglia continua ad essere una peculiarità delle donne soggiornanti (57,6% vs. 29,1%).

Fig. 7 - Cittadini non comunitari. Permessi con scadenza per motivo della presenza. Dati al 1° gennaio. Anno 2017. Valori percentuali



Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

## 5. I dati di stock: le residenze

I dati diffusi dall'ISTAT sulla popolazione residente mostrano che al 1° gennaio 2017 risiedevano in Italia 60.589.445 persone, di cui 5.047.028 di cittadinanza straniera, pari all'8,3% dei residenti a livello nazionale (10,6% al Centro-nord, 4,0% nel Mezzogiorno). Le donne straniere erano 2.642.899 (52,4%). Rispetto al 2016, la crescita è stata molto lieve (-0,4%).

Le aspettative sociali di una lunga durata della loro permanenza in Italia si possono esaminare alla luce della presenza su un territorio diversificato in termini di struttura socio-economica e dei servizi. Questa interrelazione tra presenza straniera e caratteri del territorio si è evidenziata sin dalle prime fasi della stabilizzazione dell'immigrazione in Italia (Ambrosini, 2010). I dati anagrafici, rilevati per cittadi-

nanza, forniscono il quadro completo ed aggiornato delle presenze stabili e radicate della totalità degli stranieri sul nostro territorio.

I dati del bilancio demografico dell'Istat, mostrano che al 31 dicembre 2016, la flessione della popolazione complessiva riguarda esclusivamente la componente italiana. Occorre tener presente che tale calo risulta mitigato dall'aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana da parte di una parte sempre più consistente della componente straniera (+202mila). Va ricordato anche, a tal proposito, che nel 2015 l'Italia è stato il primo paese, tra quelli dell'UE-28 ad aver acquisito il maggior numero di "nuovi cittadini" (178mila). Questo è un altro dei fattori che potrebbero aver contribuito alla diminuzione del numero degli stranieri nell'ultimo anno, sia tra i "lungo soggiornanti", sia tra i residenti.

Mentre il movimento naturale della popolazione nel suo complesso ha fatto registrare un saldo negativo, quest'ultimo è risultato positivo per i cittadini stranieri (quasi 63 mila unità). Ma va comunque rilevato che il contributo alla natalità da parte delle donne straniere, anche se rimane positivo, mostra nello stesso tempo un'inversione di tendenza.

Infatti, se da un lato l'incremento delle nascite registrato fino al 2008 era dovuto principalmente alle donne straniere, dall'altro, negli ultimi quattro anni anche il numero di stranieri nati in Italia (Tab.5), pari a 69.379 nel 2016 (il 14,7% del totale dei nati), ha iniziato progressivamente a ridursi (-10.515 nati stranieri dal 2012). La crescita dei nati stranieri era stata particolarmente rilevante dall'inizio del nuovo millennio, da quasi 30 mila del 2000 a 80 mila del 2012 (il numero massimo di bambini stranieri nati nel nostro Paese), portando l'incidenza dei nati stranieri sul totale dei nati dal 4,8 al 14,9%. Tra le cause del decremento, la diminuzione dei flussi femminili in entrata nel nostro Paese, nonché l'acquisizione della cittadinanza italiana da parte di molte donne straniere (ISTAT, 2017b).

Il tasso di natalità per gli stranieri risulta comunque superiore a quello degli italiani (13,8 per mille vs. 7,8 per mille), perdurando quindi il contributo della componente straniera alla riproduzione demografica del nostro Paese.

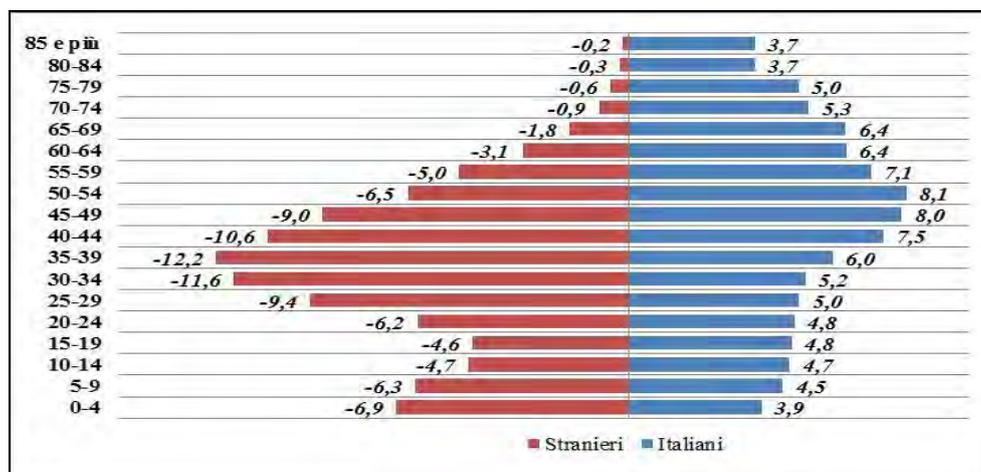
Tab. 5 - Cittadini stranieri. Bilancio demografico al 31 dicembre. Anno 2016. Valori assoluti

	Maschi	Femmine	Totale
Iscritti per nascita	35.915	33.464	69.379
Iscritti da altri comuni	108.808	121.563	230.371
Iscritti dall'estero	147.348	115.581	262.929
Altri iscritti	35.620	23.541	59.161
Totale iscritti	327.691	294.149	621.840
Cancellati per morte	3.496	3.031	6.527
Cancellati per altri comuni	107.052	120.523	227.575
Cancellati per l'estero	18.983	23.570	42.553
Acquisizioni di cittadinanza italiana	103.263	98.328	201.591
Altri cancellati	72.255	50.464	122.719
Totale cancellati	305.049	295.916	600.965
<b>Popolazione straniera residente al 31 dicembre</b>	<b>2.404.129</b>	<b>2.642.899</b>	<b>5.047.028</b>

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

La composizione per età della popolazione straniera residente (Fig. 8) mostra in modo evidente, la maggiore incidenza, nella popolazione straniera rispetto a quella italiana, delle fasce dell'età infantile: tra 0 e 9 anni (13,2% vs. 8,4% per gli italiani), e in particolare della fascia della popolazione attiva tra i 25 e i 44 anni (43,8% vs. il 23,7%). Questo dato dimostra il contributo demografico tuttora determinante della componente straniera.

Fig. 8 - Cittadini residenti italiani e stranieri. Distribuzione per classi di età. Dati al 1° gennaio. Anno 2017. Valori percentuali



Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

Al 1° gennaio 2017, in Italia sono presenti 196 nazionalità (Tab.6), su un totale mondiale di 232 (fonte ONU), e dei cittadini stranieri presenti in Italia, oltre il 50% (oltre 2,6 milioni di individui) sono cittadini di un paese europeo. In particolare, poco più del 30% degli stranieri residenti (1,5 milioni) sono cittadini di un paese dell'Unione. La restante parte proviene dagli Stati dell'Europa Centro-Orientale non appartenenti all'UE (1,1 milioni).

Tab. 6 - Cittadini stranieri. I primi paesi di cittadinanza. Dati al 1° gennaio. Anno 2017. Valori assoluti e percentuali

Paese di cittadinanza	Totale	Donne	Uomini	% donne	% di col.
Romania	1.168.552	670.975	497.577	57,4	23,2
Albania	448.407	218.537	229.870	48,7	8,9
Marocco	420.651	195.373	225.278	46,4	8,3
Cina Rep. Popolare	281.972	139.745	142.227	49,6	5,6
Ucraina	234.354	183.628	50.726	78,4	4,6
Filippine	166.459	94.571	71.888	56,8	3,3
India	151.430	61.652	89.778	40,7	3,0
Moldova	135.661	90.149	45.512	66,5	2,7
Bangladesh	122.428	34.165	88.263	27,9	2,4
Egitto	112.765	36.011	76.754	31,9	2,2
Pakistan	108.204	34.018	74.186	31,4	2,1
Sri Lanka	104.908	48.552	56.356	46,3	2,1
Senegal	101.207	26.873	74.334	26,6	2,0
Perù	99.110	57.894	41.216	58,4	2,0
Polonia	97.062	71.363	25.699	73,5	1,9
Tunisia	94.064	35.300	58.764	37,5	1,9
Nigeria	88.533	38.413	50.120	43,4	1,8
Ecuador	83.120	47.658	35.462	57,3	1,6
Macedonia	67.969	32.380	35.589	47,6	1,3
Bulgaria	58.620	36.950	21.670	63,0	1,2
Ghana	48.138	17.641	30.497	36,6	1,0
Altri paesi	853.413	471.052	382.362	55,2	16,9
<b>ITALIA</b>	<b>5.047.028</b>	<b>2.642.899</b>	<b>2.404.129</b>	<b>52,4</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

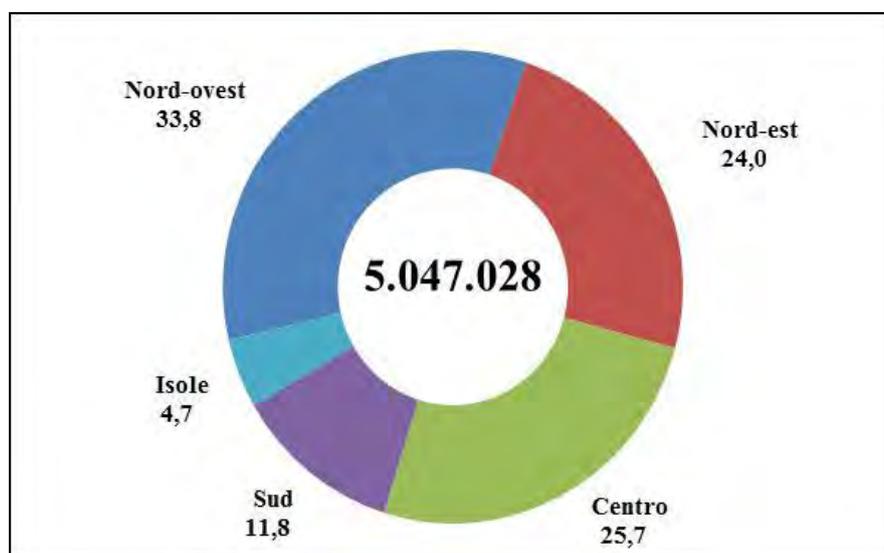
I gruppi la cui quote sono più consistenti sono i romeni (23,2%), gli albanesi (8,9%) e i marocchini (8,3%). Quindi, nel complesso, queste tre nazionalità rappresentano il 40,8% del totale degli stranieri residenti.

## 6. La diversificazione territoriale delle residenze

I microdati ISTAT relativi al 2016 permettono di ottenere la distribuzione dei cittadini stranieri residenti per anzianità migratoria. Come già anticipato, quasi il 60% degli stranieri presenti in Italia nel 2016, sono arrivati nel nostro Paese prima del 2007. Le regioni che accolgono le maggiori quote di stranieri arrivati in Italia da un decennio e oltre sono quelle del Nord (59,4%) e quelle del Centro (26,8%). In particolare, Lombardia, Lazio ed Emilia Romagna ne ospitano il 48,0%. Ad inizio 2015, si conferma la maggiore capacità attrattiva di alcune regioni nei confronti di altre (Fig. 9a). Il 57,8% degli stranieri vive nel Nord, mentre questa percentuale scende al 25,7% nel Centro, con un ulteriore calo nel Mezzogiorno (16,5%). Questa distribuzione si spiega proprio alla luce della maggiore diffusione di progetti orientati alla stabilità in aree con sistemi economici maggiormente sviluppati e con tassi di occupazione più alti.

In valore assoluto la popolazione diminuisce in tutte le ripartizioni. I maggiori decrementi percentuali, al di sopra della variazione a livello nazionale pari a -0,13%, si rilevano nelle Isole (-0,34%) e al Sud (-0,28%).

Fig. 9a - Cittadini stranieri. Popolazione residente per ripartizione territoriale. Dati al 1° gennaio. Anno 2017. Valori percentuali

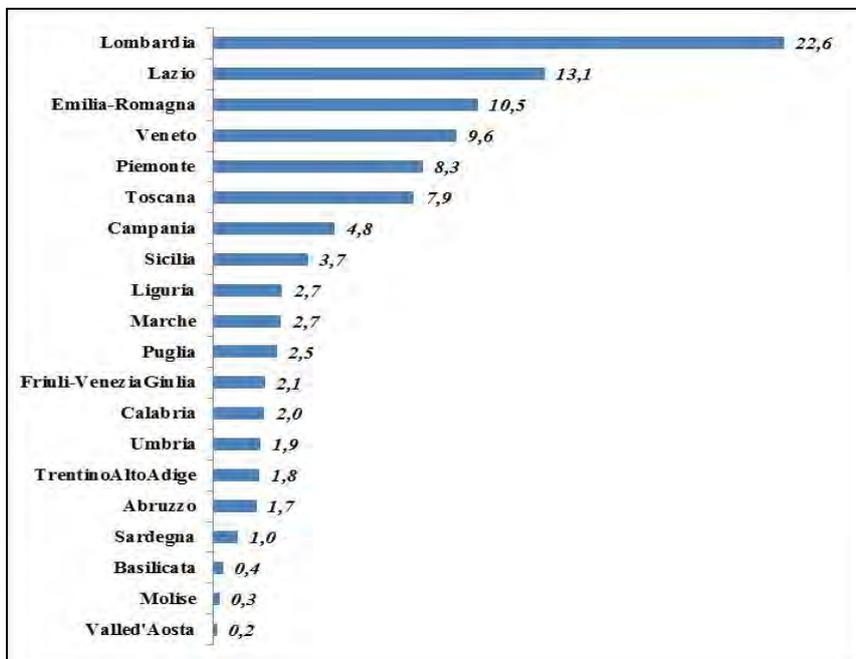


Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

La popolazione straniera risiede prevalentemente nel Nord e nel Centro, dove si registra un'incidenza percentuale sul totale dei residenti superiore al 10%. Nel Mezzogiorno la presenza straniera resta più contenuta nonostante la crescita: 4,2 residenti stranieri per cento abitanti nel Sud e 3,6 nelle Isole. Il primato delle presenze, in termini assoluti, va alle regioni del Nord-ovest con 1.704.918 residenti, pari al 33,8% dei residenti stranieri. Un cittadino straniero su quattro risiede nelle regioni del Nord-est (1.212.340 stranieri), così come nelle regioni del Centro (1.295.431). Nel Sud e nelle Isole i cittadini stranieri residenti sono rispettivamente

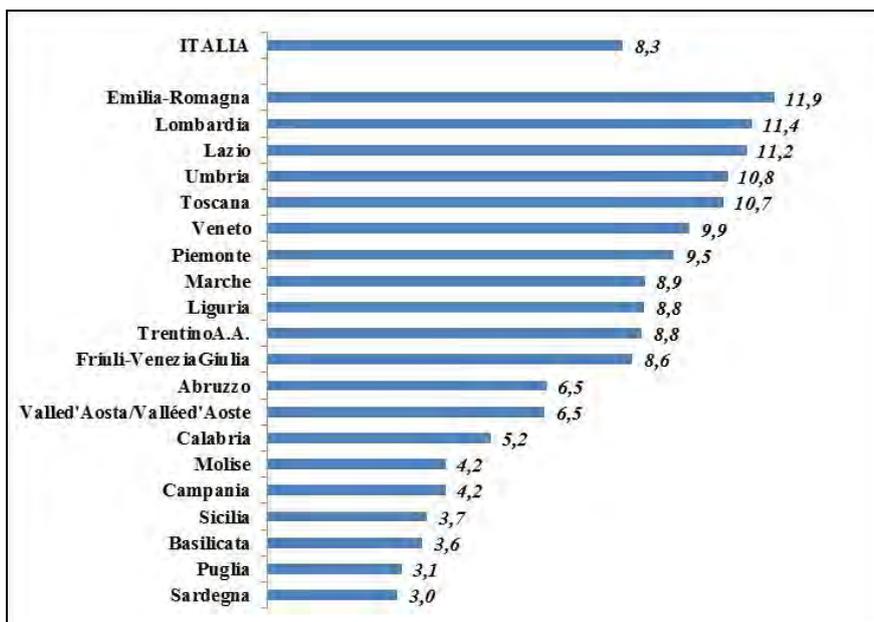
594.824 (11,8% del totale nazionale) e 239.515 (4,7%). Le ripartizioni del Nord sono le uniche in cui si rileva un decremento della popolazione straniera residente (-0,6% nel Nord-ovest e -1,6% nel Nord-est), dovuto in gran parte all'aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana.

Fig. 9b - Cittadini stranieri. Popolazione residente per regione. Dati al 1° gennaio. Anno 2017. Valori percentuali



Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

Fig. 10 - Cittadini stranieri. Incidenza sulla popolazione totale per regione. Dati al 1° gennaio. Anno 2017. Valori percentuali



Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

## 7. I saggi presentati nel volume

Dal quadro sinora delineato, emergono due aspetti da intendere come vere proprie sfide per l'analisi dell'immigrazione in Italia. Se da un lato alcuni elementi sembrano negli ultimi anni mostrare alcuni segnali critici, quali il declino delle nascite nella popolazione immigrata, dall'altro lato, si deve riconoscere che si tratta di variazioni spesso di controversa significatività statistica, e che potrebbero anche risultare, alla luce di una lettura che tenga conto di processi di più ampio respiro temporale, transitori, contingenti e non strutturali. Questi segnali non si possono quindi interpretare in via definitiva, in termini scientificamente rilevanti, come una vera e propria crisi dell'immagine dell'immigrato che aspira a venire nel nostro Paese con la prospettiva di un mondo migliore.

Si impone, quindi l'esigenza di una prospettiva metodologica più ampia. Occorre innanzitutto tenere conto che le analisi della storia delle migrazioni internazionali hanno mostrato, da un lato, la permanenza della spinta alla mobilità in tutte le epoche storiche, e dall'altro, come il fenomeno migratorio si modelli in relazione alla dinamica dei sistemi socio-economici (Corti, 2003; Bonifazi, 2007). È proprio in questa prospettiva che si inserisce il saggio di Slobodan Dan Paich, nella misura in cui propone una visione interdisciplinare dell'analisi dei processi migratori.

Nello stesso tempo, non vanno sottovalutati i segnali di contenimento dell'immigrazione in Italia, che sono certamente occasione per riflettere anche sulle problematiche sociali (in tema di disuguaglianze e insicurezza sociale) e politiche, se si tiene conto della perdurante tendenza legislativa e normativa nel nostro Paese orientata al controllo dell'immigrazione ancora troppo spesso considerata dai *policy maker* più come pericolo che come risorsa. La prospettiva storica, d'altronde, fornisce chiavi di lettura che permettono di comprendere, come nel caso dell'emigrazione italiana verso i paesi del Sud del Mediterraneo descritta e analizzata nel saggio di Antonio Cortese, come si intrecciano fattori di spinta e fattori di attrazione. E questo permette anche di superare una visione stereotipata, spesso diffusa anche negli studiosi, che enfatizza il ruolo dei cosiddetti "paesi sviluppati" come attrattori dei flussi migratori.

È proprio il campo degli studi transnazionali che ha messo in luce come si debba superare la logica dei confini come campo di analisi. Il caso della Comunità di Cetara, paese della costiera amalfitana, analizzato nel saggio di Annalisa Di Nuzzo, mostra come i processi di costruzione di una "identità culturale mediterranea" vada compresa alla luce di interrelazioni tra le comunità mediterranee sviluppatesi in ragione di migrazioni pluridirezionali.

È pur vero che ogni percorso d'integrazione, tenendo conto di quanto detto nelle considerazioni introduttive, risulta accidentato. Ciononostante, la storia italiana mostra come sia cambiato il volto dell'Italia in ragione dell'inserimento stabile degli immigrati. D'altra parte, sarebbe lecito interrogarsi su quanto le stesse politiche di chiusura nei confronti dell'immigrazione, abbiano determinato una vera e propria "crisi migratoria". Si può parlare di percorsi di inserimento sociale particolarmente accidentati a proposito delle discriminazioni, percepite, vissute e denunciate dagli immigrati in Italia. Queste dinamiche sono descritte nel saggio di Pietro Vulpiani, che dimostra i limiti di una legislazione che, pur garantendo formalmente, si dimostra spesso carente nella sua effettiva applicazione.

## Bibliografia di riferimento

- Ambrosini M. (2010). *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia come e perché*. Milano: il Saggiatore.
- Bonifazi C. (2007). *L'immigrazione straniera in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Castels S. & Miller M. J. (2009). *The Age of Migration. Internazionale Population Movement in the Modern World*. New York: Palgrave MacMillan.
- Corti P. (2003). *Storia delle migrazioni internazionali*. Roma-Bari: Laterza.
- Del Forno M. (2016). Etica, politica ed economia nella storia sociale del welfare in Europa. In Del Forno M., *Nel complesso mondo del welfare. Idee, metodi e pratiche*. Milano: FrancoAngeli, pp. 31-57.
- Ehrenreich B. & Hochschild R. A. (2003). *Global women. Nannies, maids and sex workers in the new economy*. New York: Metropolitan books.
- Galissot R., Kilani M. & Rivera A. (2001). *L'imbroglio etnico in quattordici parole-chiave*. Bari: Dedal.
- IDOS (2017). *Dossier Statistico Immigrazione 2017*. Roma: IDOS.
- IOM (2011). *World Migration Report 2011*, IOM. Geneva: IOM. Disponibile su: <https://www.iom.int/world-migration-report-2011>.
- IOM (2013). *World Migration Report 2015*. Geneva: IOM. Disponibile su: [https://publications.iom.int/system/files/pdf/wmr2013\\_en.pdf](https://publications.iom.int/system/files/pdf/wmr2013_en.pdf).
- IOM (2015). *World Migration Report 2015*. Geneva: IOM. Disponibile su: <https://www.iom.int/world-migration-report-2015>.
- ISMU (2017). *Ventitreesimo Rapporto sulle migrazioni 2017*. Milano: FrancoAngeli.
- ISTAT (2006). La rilevazione sulle forze di lavoro: contenuti, metodologie, organizzazione. *Metodi e norme* n. 32. Disponibile su: [https://www.istat.it/it/files/2014/06/met\\_norme\\_06\\_32\\_rilevazione\\_forze\\_lavoro.pdf](https://www.istat.it/it/files/2014/06/met_norme_06_32_rilevazione_forze_lavoro.pdf).
- ISTAT (2017a). Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza. Anni 2016-2017. *Statistiche report*. Disponibile su: <https://www.istat.it/it/archivio/204296>.
- ISTAT (2017b). Bilancio demografico nazionale. Anno 2016. *Statistiche report*. Disponibile su: <https://www.istat.it/it/archivio/201119>.
- Livi Bacci M. (2010), *In cammino. Breve storia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Marra C. (2012). *La casa degli immigrati. Famiglie, reti, trasformazioni sociali*. Milano: FrancoAngeli.
- Meyers E. (2000), Theories of International of Immigration Policy. A comparative Analysis. *International Migration Review*. Vol. 34, n. 4: 1245-1282.
- Mezzadra S. (2006). *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Verona: Ombre Corte.
- Miani Uluhogian F. (1998). Spazio urbano e immigrazione in Italia: nuovi problemi e metodi interpretativi. In Cerreti C. e Taberini A. (a cura di). *Ambiente geografico, storia, cultura e società in Italia*. Roma: Il Cubo, pp. 213-220.
- OECD (2015). *International Migration Outlook 2015*, Paris: OECD. Disponibile su: [http://dx.doi.org/10.1787/migr\\_outlook-2015-en](http://dx.doi.org/10.1787/migr_outlook-2015-en).
- ONU (2016), *International Migration Report 2015*, New York: ONU. Disponibile su: <http://www.un.org/en/development/desa/population/migration/index.shtml>.
- Sassen S. (1998). *Globalization and its Discontents*. New York: The New Press (trad. it.: *Globalizzati e scontenti*. Milano: il Saggiatore, 2002).

- Sassen S. (2007). *A Sociology of Globalization*, New York: Norton & Company.
- Tognetti Bordogna M. (2012). *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Zincone G. (a cura di) (2001). *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*. Bologna: Il Mulino.



*Movement to Another Place.  
Cultural Expressions of Migration as Source of  
Reflection Contributing to Social Theory*

*Slobodan Dan Paich*

The Artship Foundation – San Francisco, USA  
E-mail: [sdpaich@artship.org](mailto:sdpaich@artship.org)

**Abstract**

Methodologies are explored to enriching *migration theory*, with an inter-disciplinary look into cultural expressions resulting from migration. Cultural and migration maps offer a comparative and diachronic insight into migration impulses and waves. Migration of ideas and techniques is also examined through artifacts resulting from forced or intended movement of people and experts. Two contemporary plays evolved from the stories of migrants/refugees offer probing and open-ended speculation about itinerancy, vagrancy, resettlement and economic emigration as part of social plurality. The tangible, visceral qualities of expression may shed light on issues too complex for verbal theory only. Approached is comparative examination of *stylization in art* and abstraction in *theoretical inquiry*. Asking: What kind of procedures and institutions retain connection to the vitality of the samples studied or portrayed? Proposing inquiry not only focused on issues in the world but also on how they are represented, measured and defined.

**Keywords:** Migration, Enactment, Inter-Disciplinary

**Introduction**

In search of new insight and the means of enriching *migration theory*, this paper offers an inter-disciplinary look into cultural expressions in arts, artifacts, music and communal sharing inspired by or resulting from migration. The cultural elements themselves are envisioned as a starting point. The paper intends to sketch possible reflective methodologies or simple ways in which social sciences and other disciplines can interact and utilize *summation* and the *essentialness* offered by art and cultural activities. In opening and bringing art and culture to multi-disciplinary migration discourse we cite the work of Hein de Haas Research Officer at International Migration Institute, James Martin 21st Century School, University of Oxford. In his paper *Migration and development. A theoretical perspective* (de Haas, 2008) de Haas writes about complexities, different disciplinary focus and waves of interest and forgetting in searching for unified migration theory:

The lack of theoretical rootedness and largely descriptive nature of much empirical work has haunted the improvement of theories. As a result of the general lack of a common theoretical thread, most empirical work - especially from outside migration economics - remains isolated, scattered, and theoretically underexplored. Real progress in the understanding of the factors determining the fundamental *heterogeneity* of migration and development interactions is only possible if more empirical work is designed to test theoretically derived hypotheses and, hence, to improve the general-

ized understanding of migration-development interactions (de Haas, 2008,abstract, p.2).

de Haas points how the economic development model of looking at Migration issues can obscure and simplified the broader theoretical search. Just as how the important study of trafficking and illegal immigration is not the only perspective for describing migration. Hein de Haas writes:

The optimistic views on migration and development that often prevail today testify to a lack of awareness of the substantial body of empirical and theoretical literature as well as past policy experiences with the issue. This amnesia explains why much current empirical work hardly builds on and connects to prior empirical work. The accumulated empirical evidence highlights the sheer *heterogeneity* of migration-development interactions in migrant-sending communities and regions, which should forestall any blanket assertions on migration- development interactions (de Haas, 2008, paper, p. 1).

To support his view of optimistic development, de Haas quotes a statistic that can obscure the working conditions, exploitation and initial limited employer choices most migrants face.

This interest has undoubtedly been triggered by a striking increase in remittance flows. Remittances sent back to developing countries rose from \$31.1 billion in 1990 to \$76.8 billion in 2000 to \$167.0 billion in 2005. There is a growing belief that remittances are a more effective instrument for income redistribution, poverty reduction and economic growth than large, bureaucratic development programs or development aid (de Haas, 2008, paper, p. 1).

H. de Haas argues that often the scholarly debate has artificially separated the developmental causes and the impact of migration from more general processes of social dynamics and changes that include cultural expressions:

[...] a full understanding of contemporary migration processes will not be achieved by relying on the tools of one discipline alone, or by focusing on a single level of analysis. Rather, their complex, multifaceted nature requires a sophisticated theory that incorporates a variety of perspectives, levels, and assumptions (Massey *et al.* 1993, p. 432).

The following topics are an attempt to contextualize the inclusion of the cultural sphere into the multi - disciplinary migration debate and reflection.

## 1. Artifacts

Observing the objects people carry in larger *group migrations* may be different from the distribution of goods as an outcome of trade. The material culture resulting from the *migration of ideas and techniques* or movement of small groups or individual experts are a subcategory of migration studies. Most importantly the *artifact interpretation procedures* that are usually from the point of view of dominant nations, can be enriched or challenged by migration perspective and careful study of oral traditions.

In the paper *Elymian Regional Interaction in Iron Age Western Sicily: A preliminary neutron activation study of incised/impressed tableware* by Michel J. Kolb and Robert J. Speakman (2005) it states: “Western Sicily is the only part of the

Mediterranean where Greeks and Phoenicians settled in close proximity to one another, and nearby an indigenous tribe known as the Elymians” (2005, p. 795). These scholars describe how the origins of the Elymians are difficult to trace, however many scholars consider them descendants of local peoples and Anatolian or Italic immigrants. The authors point that according to literary sources such as Diodorus, Pausanias, and Thucydides, the Elymians occupied the far western reaches of Sicily, controlling two important strongholds near the western coast: Segesta and Eryx very close to the Phoenician colony of Motya (est. 720 BCE) and the Greek city of Selinus (est. 628 BCE).

Research that was conducted by Kolb and Speakman for ten years, approximately from 1994 to 2004, in western Sicily has shed new light on indigenous ceramic production and use. The production was distinguished by decorative attributes and fabrication type, produced between the 9th and 5th centuries BCE. Stylistic types defining Elymian ceramic was characterized by a series of short inscriptions found at Segesta written using Greek script, but are thought to represent a non-Greek Elymian language. This language is hypothesized as not related to Indo-European languages but an archaic, orally transmitted, indigenous language of Asia Minor.

However obliquely and faintly this example points to traces of migration left on and by artefacts. It is also a testament of pre-classical and ancient navigational routes and continues habitation at significant strategic, maritime, trading and sanctuary locations.

Sylvia Poggioli, Senior European Correspondent for NPR wrote the article *Venice Exhibit Traces the Migration of Culture* (Poggioli, 2007). The exhibition was held in 2007 at the Doges’ Palace with the title *Venice and Islam*. She commented on the Doges’ Palace construction and decorative details as being directly influenced by Muslim public buildings and Mosques:

Cultural cross-fertilization was constant, and the latticed grilles and pointed arches on many other Venetian buildings also bear the mark of Islamic influence. Venice sent its best painters to Istanbul to paint portraits of the sultans, while it was the Arabs who taught the Venetians the art of glass-making - still the city’s quintessential art form today.

Poggioli continues and briefly points to the *migration of ideas* into European culture that happened not only through Medieval Muslim Spain but also through Venetian trade routes:

One striking example is a 14th-century painting of a Madonna and Child in which her robe is rich, golden brocade embroidered with Islamic decorations. Venice was also a crossroads through which the science, medicine and philosophy of the Middle East arrived in Europe. Young Venetian noblemen were often sent to the East to learn Arabic, Persian and Turkish, and some Doges were born and grew up in the Middle East (Poggioli, 2007, online source).

The objects and locations cited in this section are only samples of conceptual thinking that observation and study of *migration artifacts* can bring. Elymian example is a pointer that almost anywhere in the Mediterranean the cultural interactions of indigenous people with refugees or colonizers left remarkable cultural histories, objects and often hybrid building types. Including informed reading of non-verbal signs and traces left by artifacts can enrich observations of ancient migration patterns and routes and offer context and antecedence for contemporary migration analysis and enrich summations.

## 2. Cultural and migration maps

A possible methodology for summarizing heterogeneous cultural influences by actual or imagined maps is focused in this paper on the Mediterranean, watershed of Asia, Africa and Europe. Examples offered are maps of diverse cultural influences, migrations of people, movement of artifacts and transmission of ideas that are larger than the geographic atlas of the Mediterranean shores. The earlier example of Elymians inhabiting western Sicily's geographically important point for ancient navigation in close proximity to Greeks and Phoenicians provides a rich case for studying the movement of diverse people. Giuseppe Contu in his paper *Sardinia in Arabic Sources* writes: "The map of historical times we can draw that shows an original Sardinian Civilization, known as Nuragic Civilization, born in about the XV century BC. This Nuragic Civilization coincides with the presence of 'the Peoples of the Sea' in the Middle East, and remained up to the Roman Occupation of the Island". Contu writes that in the VIII century BC the Phoenicians were well established in Sardinia, "[...] we find archaeological evidences for their[Phenician] presence including the famous *stèle* on which they gave for the first time their denomination of Sardinia, the Semitic root SRDN (Srdn), the same one which Egyptian and Akkadic sources used (1400-1220 BC) for the name of one of the Sea Peoples" (Contu, 2005, p. 289).

Contu addresses also an historically closer time and opens up a treasury of references usually ignored by nineteenth and twentieth century established descriptions of the Mediterranean: "Greek and Latin sources give credit to the idea that armed groups and mercenaries of Lybian origin came to Sardinia with the Phoenicians, both from Iberia and North Africa and mixed with the Nuragic population, becoming in time elements of resistance to the Carthaginian conquest and to the Roman occupation later on" (ibidem, p. 289). Contu's remarkable body of work in the linguistic field of ancient, medieval and modern Mediterranean languages, draws a map of continuous crossing and movement of people passing through or settling in Sardinia.

### *Mediterranean Water Currents*

Each ocean and sea has its own characteristics that influence, shape and participate in the making of history. Migration outcomes and intention greatly depend on understanding of routes, ways and logistical obstacles: natural, territorial and bureaucratic. The variety of contemporary scientific geographic and hydraulic *water currents* diagrams of the Mediterranean could be almost a representation of Ulysses' journey described in Homer's *Odyssey*.

The lines from the play we shall examine later, *Tarantella, Tarantula* (2006), the introductory narration, loosely based on the scientific paper *Mediterranean Sea Circulation* (Robinson & Leslie, 2001), express the richness and idiosyncrasies of the Mediterranean faced by the travelers, emigrants, refugees and merchants:

Deep-water currents jet from Spain to Algeria across the Mediterranean. Further east, the deep but narrow current widens and fans out horizontally as it approaches the island of Sardinia. The unstable currents create eddies many miles wide which meander up the coasts. Cyclonic eddies stir the sea for days, but the anti-cyclonic eddies churn for weeks or even month in the depths. The open sea eddies often alter the expected currents, channeling the waters into unstable and unpredictable

patterns, particularly present in the waters of Sicily. Two jets join just south of Corsica to form the powerful Catalan current.

Anglers and merchants from Illyria, Crete, Phoenicia, Egypt and Greece braved these currents to establish colonies and settlements away from home. They sought - and brought- grapes and goats, linen and lavender. They carried gold and tin, cheese and salt, olive oil, wine, and purple dye. They traded in herbs and medicines. And their stories, songs, and dances came with them.

#### *Atlantic and Phoenician Trade Routes*

At the most western point of the Mediterranean where Africa and Europe almost touch and Spain and Morocco are facing each other, the Atlantic and Mediterranean meet and mix at the narrow Gibraltar Straits, almost 15 kilometres wide, approximately 9 miles. There are similar water differences occurring at the meeting of the Mediterranean and the Black Sea. Compared with the Atlantic, the Mediterranean Water is heavier, warmer and richer in salt. The saltier waters, before merging completely with the Atlantic create currents a mile or so long out into the open ocean, while the lighter Atlantic water rushes in and creates coastal currents pushing towards the east. Phoenicians, master navigators have used these currents to reach and return from ancient Britain (Cunliffe, 2001). trading and bringing tin, the essential ingredient that with copper alloys into bronze. With navigational and strategic know-how, the Phoenicians were able to protect their interest and dominance of the Western Mediterranean and Atlantic for a thousand years.

Phoenicians knew the currents within Mediterranean centuries before Greeks caught up with the knowledge. They seem to particularly use the general anti-clock direction of the currents, navigating from island to island and then the coast of southern France, Spain, going west and following the African coast going east. Phoenicians understood shipbuilding and ship defense and were invincible until the Roman period of the Punic Wars. They also understood the economy of demand and supply and traded in specialized products like silver, tin, and purple dye. They introduced the idea of silver coinage and supplied the raw material. Like Venetians in the Middle Ages and Renaissance, Phoenicians brought prosperity to wherever they settled.

#### *Venetians and Neighbouring Watersheds*

Paul Lunde (2005) writes about the Venetian co-dependency on Arab maritime power in the Middle Ages that had grown out of the Arab merchants' precise understanding of the monsoon patterns in the Indian Ocean watershed. He also analyses the origins of the word monsoon, which sheds light on the importance and cosmopolitan influence of Arab maritime power prior to European sea exploration. He further describes how the regular sailing of the Venetian convoys, the *mude*, were synchronized with the Indian Ocean monsoon trade winds. Lunde writes: "The economies of northern Europe were similarly linked—indirectly, like a train of interlocking gears—to the Indian Ocean monsoon: From Venice, after the return of the *mude*, spices and textiles travelled overland and by internal waterways to the trade fairs of northern Europe. (Another set of gears driven by the monsoon linked the Indian Ocean economies with China)" (Lunde, 2005, online source). The Venetian trade monopoly in the Mediterranean was established after the Venetians led the 1204 crusade against Constantinople, and secured treaties with the Mamluk Sultan.

### 3. Maps as summation

Given that our theme is Migration, it may be interesting to briefly look at physical and elusive boundaries of the Mediterranean, the *Middle Sea* or *White Sea*. The map of the cultural influences of the Sea in a *middle* of a territory extends beyond and is larger and somewhat differently shaped than the geographic map. These cultural maps may contribute to understanding the direction and waves of migration. Even the climatic fact of the cultivation of Mediterranean defining botanical species like olive, laurel and lemon trees, broadens the map from the shores of the *Middle Sea* to neighboring seas and watersheds. Another example is the pre-classical Egyptian interest and accurate connection to the sanctuaries of the ancient world, points to a waste territory beyond the Nile. Hercules' labors for the classical period, seen as a map of Mediterranean sphere of influences, may offer another model and a starting point. In this myth Prometheus chained at Caucasus reveals to Hercules, who liberated him, the hidden location of the Garden of Hesperides on the Atlantic coast. This larger and layered map offers possibilities for comparative and diachronic insights.

In the ancient Greek world the oracles from Delphi were tied to the workings of the city-states and permeated daily life. A map of documentary or hypothetical spread of Delphic influence would offer an image of a cultural epicenter in east Mediterranean. Similarly one from Cumae would focus on central Mediterranean. The *Oracle of Amun* at the Oasis of Siwa in western Egypt consulted by Alexander the Great will offer a new picture. If combined these three or more Oracle Sanctuaries' maps will show areas of overlap of shared or contrasting influences. A map of ancient shipwrecks in the Mediterranean painstakingly compiled over years from available data by nautical archeologist Mathew Harpster, shows an astonishing number of wrecks in the port of Marseille and none in the sand covered seabed at Nile delta. Although on the map of shipwrecks there are few at the Nile delta, the maritime activity and migration from the African coast into the Mediterranean islands and costal areas can be traced through linguistic, ethnographic and materials research. There have been many epic heroic journeys from and back to Africa even today equal to Homer's *Odyssey*. Contu in the paper we cited earlier *Sardinia in Arabic Sources*(2005) presents results of his in depth research, that may fine contrasting responses among scholars but they are definitely a testament of migrations:

[...] in a passage of the *Tarih* of Ibn Haldun when he talks about the area of origin and diffusion of the Berbers. Of Palestine origin, the Berbers left their land, after the death of Galut/Gotiath and after being defeated in Egypt fourth wars against the Afariqa and Ifrang and finally established themselves in Northern Africa, the Iberian Peninsula and the Great Islands of the Mediterranean Sea. The origin of the Berbers from Galut is also given both by Idrisi and Ibn Hawqal: Idrisi indicates Galut's father Nafgaw as the ancestor of Nafzawa, a Berber tribe present in Ifriqiya around Tuzer; in the same source (*The Nuzba*) Idrisi refers to the Mount of Galtut al-Barbari in Egypt, where Goliath and his cavalry took shelters, after he had been defeated by David (Contu, 2005, p. 288).

G. Contu in the fragment we cite below recounts a similar festival practice found in North Africa and Sardinia:

Another mark of a probably very similar way of life and beliefs between Sardinians and among Berber is to be found in some rituals still present both in Central Sardinia and among Berbers in Carnival performances when groups of men cover their faces with animal masks and move in a dance similar - as one researcher has pointed [...] (ibidem).

Classical Greeks tended to Hellenize worldview that includes African culture and folklore in many ways as they have Greek names and explanation for Egyptian deities. Always Contu writes about a Hellenic myth of origin or assimilation of Greeks into North African people that clearly reflects great trajectory and a migration map:

The Greeks transmitted a myth to us according to which Iolaos, son of Hercules, moved from Greece to Lybia, where with his family and several warriors he entered and inhabited Sardinia. Diodorus Siculus narrates to the same myth adding that after the interruption of contacts with Motherland Greece the descendants of Iolaos became Berbers (ivi, p. 289).

The question for the emergent post-reductionist observation and critique is: What kind of mechanisms of observation and sensitivities are to be developed to understand and evaluate the inner working and the outer manifestation of unfamiliar and diverse values of different people and subgroups? The reflection on the complexity of Migration viewed through cultural maps may contribute to an inclusive, open discourse.

#### 4. Cognition through arts

Cultural Expression is a field of study situated between the *reality* of society and social *investigation and theory*. The tangible, visceral qualities of expression may shed light on issues too complex for verbal theory only. The paper *How Arts Training Influences Cognition* written by a consortium of experts from the University of Oregon (Posner *et al.*, 2008) presents neurological and psychological aspect of learning through cultural expressions. The University of Oregon paper explores the evidence that arts training influences cognition. The authors state that the intricate brain network aiding *attention* and *perseverance practices* are directly related to motivation to express oneself:

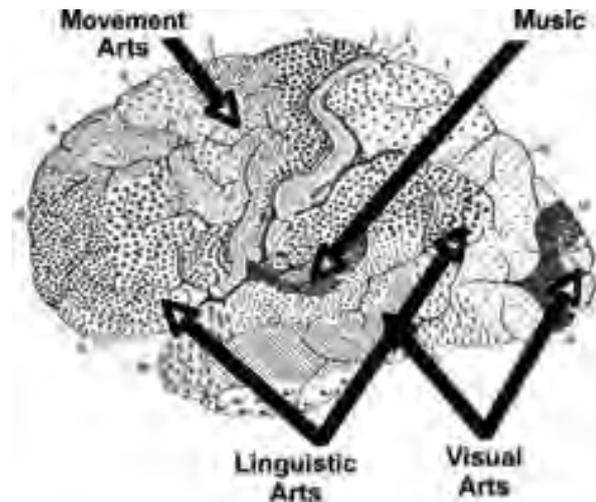
Moreover, we hypothesized that the enthusiasm that many young people have for music, art, and performance could provide a context for [them] paying close attention. This motivation could, in turn, lead to improvement in the [personal neural] attention network, which would then generalize to a range of cognitive skills. Our training study supported this proposed theory about the mechanisms by which training in the arts can have a persistent effect on a wide variety of cognitive processes. The theory is based on the idea that each individual art form involves separate brain networks. In Fig. 1, we summarize some of the specific brain areas involved in different art forms. Diagram Illustration the correlation between the Arts and cognition.

These multiple stimulus centers within the brain activated by cultural expressions are of interest to us as a source of reflection contributing to social theory. There is a link to be made between various aspects of cognition and included in the paradigms of investigating and presenting societal phenomenon.

Meltzoff and Decety from the University of Washington's Center for Mind, Brain & Learning wrote in the paper *What imitation tells us about social cognition: a rapprochement between developmental psychology and cognitive neuroscience*:

Our ability to imitate others' actions holds the key to our understanding what it is for others to be like us and for us to be like them. The past two decades of research have significantly expanded our knowledge about imitation at the cognitive and neurological levels. One goal of this article is to discuss striking convergences between the cognitive and neuro-scientific findings (Meltzoff and Decety, 2003, p. 491).

Fig. 1– Specific brain areas involved in different art forms



Source: Posner et al. (2008). How arts training influences cognition. In C. Asbury & B. Rich (Eds.), *Learning, arts, and the brain* (pp. 1-10). New York: Dana Press.

These scholars make a three-point theoretical proposal: i) imitation is innate in humans; ii) imitation precedes mentalizing and theory of mind (in development and evolution); and iii) behavioral imitation and its neural substrate provide the mechanism by which theory of mind and empathy develop in humans.

Meltzoff and Decety tell us that they use the terms 'theory of mind' and 'mentalizing' interchangeably in their paper. Their view of *Developmental Science* presents the concept that *infant imitation is the seed and the adult mentalizing, theory making capacity is the fruit*. They are proposing a 'linking argument': Through imitating others, the human young come to understand that others not only share behavioral states, but are 'like me' in deeper ways as well. This propels the human young on the developmental trajectory of developing an understanding of other mind.

The study by Meltzoff and Decety brings the articulations of human *imitative function* to the root of empathy and mutual understanding and helps us appreciate portrayals of human condition either as cultural expression or scientific exposition.

Keith Oatley in his article *Does Art Imitate Life? Fictional characters seem real, but they are of the mind* (2011), states the idea that art may imitate life is at least as old as Aristotle's *Poetics*. The book, according to Oatley is the most widely recommended text on how to write fiction in the west. K. Oatley comments: "The idea of imitation comes from the central concept of *Poetics: mimesis*, which is about the relation of a piece of fiction to the world. In English, it is almost always translated as imitation, mirroring, copying, or some such" (Oatley, 2011, online source).

Oatley continues by pointing to the articulations of Halliwell, that meanings of *mimesis* have another parallel reading as *simulation* or *world-making* close or springing from *imitation*, the cognitive process we described earlier. Oatley quotes S. Halliwell's *The aesthetics of mimesis: Ancient texts and modern problems* (2002).

Reduced to a schematic but nonetheless instructive dichotomy, these varieties of mimetic theory and attitude can be described as encapsulating a difference between a “world-reflecting” [conception] (for which the mirror has been a common though far from straightforward metaphorical emblem), and, on the other side, a “world simulating” or “world creating” conception of artistic representation (Halliwell, 2002, p. 22).

In closing this section we looked at processes of cognition through art and cultural phenomenon toward possibilities of integration of *reflective* and *expressive* modes enriching paradigms of theoretical thinking. Admittance of the full range of cognitive capacities and perceptions into the emergent inter-disciplinary and inclusive research may open the door for previously overlooked, suppressed or rejected material.

#### 4. Two contemporary plays

Material evolved from the stories of migrants/refugees offers probing and open-ended speculation about itinerancy, vagrancy, resettlement and economic emigration as part of social plurality. The observations in this paper are based on two examples from a number of plays and a large-scale community initiative that Artship Foundation carried out over the past twenty years. The type of reflection approached is facilitated by Artship Foundation being a *cultural research* and *culture-making* institute. The performances provide an appraisal, celebration and evaluation of the validity and necessity of hearsay, oral histories, storytelling and performative reconstruction in helping understand *immigrant/emigrant* experience and articulating meta- questions.

##### *First Example*

*Tarantella, Tarantula* is a delicate and poignant story of immigration and assimilation, rich with ancient Mediterranean folklore, that is a confluence of cultural elements from Africa, Europe, and Asia that persist to this day, brought to California and across America by immigrants from southern Italy. Ancient Practices and Modern Needs could sum-up San Francisco 2006 and Prague 2007 performances of *Tarantella, Tarantula*<sup>1</sup>.

The protagonist of the play is a young Italian immigrant girl who works as a cleaning lady in a hospital. She was forced to emigrate with her mother and sister after all the male members of her family and neighbours from her village were killed in the First World War. She was highly trained by her grandmother in the tradition of the healing dance Tarantella Pizzica. This is tradition that is practiced in intimate and protected places often temporally adopted within a home or communal spaces. These activities, gatherings and festivals are led and performed for and by women. Since these events were only carried out among the women, written documentary evidence is barely existent. Similar oral traditions to those are prac-

---

<sup>1</sup> Artship Ensemble 2006 Home Season, San Francisco, ODC Theater.

ticed today in some parts of North Africa, Eastern Mediterranean including Southern Italy and Asia Minor on the border of Iraq and Iran.

There are two forms from this family of traditions that had more ethnomusicological and anthropological research than the others, they are the healing dances and music of Egyptian Zar and Southern Italian Tarantella. Athanasius Kircher, ask a question in 1641 in his encyclopedic work *Magnes, sive De Arte Magnetica* (1643) published in Rome: "Why cannot those poisoned by Tarantulas be cured otherwise than by Music?"

This contemporary performance and traditional practice are not only about an antidote to a spider Tarantula's bite but also about the age-old yearning to cure 'The Dark Night of the Soul'. It is about human need, in spite of all possible social dysfunctions, to help each other and to continue the search to recover closeness. For migrants these issues are of paramount importance.

The production links modern needs to passionate, age-old practices of community, ritual, and healing. Karol Harding's (1996) description of the Zar singer/healer with her knowledge, harmonizing abilities, understanding of repression and means of relief, paints a picture of a highly trained experienced person leading a deeply structured process.

The protagonist of the play *Tarantella*, *Tarantula* Giovannina helps, at the climax of the performance the first Italian born American trained young doctor through professional crisis and surviving traumatic betrayal and smear tactics by his more established, privileged non immigrant colleagues. Although she was thought illiterate and not intelligent enough, Giovannina guides him through the Tarantella process, as he came upon it by accident. He did not know that only women traditionally danced that dance. This and other elements of the performance are a representation of the unexpected adoption and transformation that happen when traditional ways meet a new environment and a country. As we stated several times through this paper, the portrayal of the multi layered complexity immigrants experience can be comprehended, contained and expressed towards greater understanding of *migrants positions* through plays and cultural expressions leading to reflection.

### *Second example*

*Same River Twice*<sup>2</sup>, 2004 theater performance of the play that explored and commentated on the themes of uprooting, cultural displacement, and the search for home as seen through the eyes of emigrants/immigrants. This Dance/Theater performance addressed the complex and mutable relationships immigrants have to their original and adopted homes. It also reflected on the consequences of displacement and the great growth that can result from going beyond one's own place of origin. Home, the loss of home, and the yearning for home are investigated through 14 interrelated stories that explore the issues of political repression, destruction of national identities, and the suffering of refugees, as well as a passionate, uplifting, and lyrical story about change as seen through the eyes of a young girl. Ultimately, the *Same River Twice* creates a world that is both deeply intimate and universal, diminishing boundaries between different generations, waves of emigration, views of reality and cultures.

An important element of any theater production is the possibility of representing different events at the same time. But significantly this presentation showed internal and external reality of the main character simultaneously. Outwardly she was

---

<sup>2</sup> Artship Dance/Theater 2004 Home season, San Francisco, ODC Theater.

definitely a first generation immigrant assimilated to a greater extent compared to her parents, also part of the play. But as if unknown to the players but only to the audience her internal feeling, quandaries, support and doubts were portrayed as personified figures of mixed and unexpected origins. They follow protagonist Mira on her return to her country of origin as sensitively as weathervanes of emotions expressing through parallel scenarios every tremor of her trepidation, expectation and reality of returning. The closing words of the play are uttered by one of the internal characters, the only voice whose occasional narrations from within parallel to the protagonist's narrations of outer events and remembered family history. Otsugava the conjurer says:

I have to leave, but the vacuum I leave will be filled with your purest desire. Like you, I have to go to my roots, back, back, up to old Silk Roads through Bulgaria, Turkey, Afghanistan, to the other side of Himalayas. Like you, I have to experience for myself that there is no really coming back. Somehow the old place is the new place, home is a nowhere land of memory and desire. But having nowhere to go one might arrive.

Such mutable, complex inner realities of emigrants are almost always absent from the Migration Theory as it defies boundaries, national identity and even logic. Enacted and expressed as a parallel scenario in a play, may open discourse, discussion and inclusion.

## Conclusion

In closing the paper looks briefly for some possible antecedent of interdisciplinary work between *culture making* and written *migration history and theory*. This search is open and (continues). One example is the interdisciplinary work of Holloway, in his paper *The Classical Mediterranean, its Prehistoric Past and the Formation of Europe* (1997) he sketches out vast migration context:

[...] the central Mediterranean, including Italy, Sicily and the Aegean, acquires its claim to a distinct and potent form of social and political life, based on elements small enough to maintain a tradition of citizen peers in government but endowed with the potential to form alliances and finally federations through regional sanctuaries. It is no exaggeration to say that the force of united Greece and of Roman Italy sprang from these prehistoric roots (Holloway, 1997, online source).

In summarizing our inclusion of artifacts as sources of tracing the movement of people, ideas and objects that are potentially significant for migration study, R. R. Holloway observation may be of interest:

The most recent discovery (Bacci Spigo, 1992/1993) to emphasize the interconnections of the Aegean and central Mediterranean at the dawn of the Bronze Age was made at Messina in 1991. During the excavation of a settlement of the Piano Conte Culture there was found a small grey schist figurine of the so-called "violin" type. Although this piece is unique in Italy or Sicily, such objects are well known in Anatolia and the Aegean at this period. Thus, there is little question that the figurine was imported. [...] is it the signal that the central Mediterranean, the Aegean and western Anatolia were fundamentally unified, although in a way not emphasized by the archaeological record?

From the reading of ancient objects and the obscurity of time, we turn to the migration specialist de Haas we cited at the beginning of the paper where he points

out how an economic development model of looking at Migration issues can obscure and simplify the broader theoretical search:

Policy and scholarly discourses naively celebrating migration, remittances and transnational engagement as self-help development 'from below' also shift attention away from the relevance of structural constraints and the real but limited ability of individuals to overcome these as well as the important role states and international institutions continue to play in shaping favorable conditions for social and economic development to occur (de Haas, 2008, p. 49)

The sense of de Haas' observations can be extended to many inter-related fields. That is why we introduced reflection on the complexity of Migration viewed through cultural maps. Map offers verbal and non-verbal possibilities for comparative and diachronic insights. A possible methodology for summarizing heterogeneous cultural influences by actual or imagined maps may contribute to an inclusive, open discourse.

To broaden the view of sources for Migration theory we introduced in more detail the possible role of cultural expressions. To open cultural discourse we cited research into multiple stimulus centers within the brain activated by cultural expressions. There is a link to be made between various aspects of cognition and included in the paradigms of investigating and presenting societal phenomenon.

By describing the issues raised by two contemporary plays we touched upon mutable, complex inner realities of emigrants that defy boundaries, national identity and even logic. Being enacted and expressed in a play may open discourse, discussion and inclusion.

As we mentioned in the abstract our interest is in the integration of processes of stylization in art with abstraction and meta-thinking in inquiry. The open question remains, at what point does an abstraction lose connection to its source and becomes reduction. These kinds of generalizations can become *cliche* in art and *truism* in thinking. What kind of procedures and institutions retain connection to the vitality of the samples studied or portrayed? The aspiration of this paper is to voice a possible future cross-disciplinary collaboration where scholars and artists study and articulate societal issues for migrants that will be incorporated in the play or written hypotheses. These studies would not only focus on issues in the world but also on how they are represented, measure and defined.

## References

- Bacci Spigo, G.M. (1992/1993). Nuove ricerche a Messina: rapporti con l'archeologia Eoliana. *Mediterranean Archaeology*, 5-6, 15-22.
- Contu, G. (2005). *Sardinia in Arabic sources*. *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari*, 3, 287-297.
- Cunliffe, B. (2001). *Facing the Ocean. The Atlantic and its People*. Oxford: Oxford University Press.
- de Haas, H. (2008). A Migration and development. A theoretical perspective. *Working papers* - International Migration Institute, James Martin 21st Century School, University of Oxford, 9, 1-57.
- Halliwel, S. (2002). *The aesthetics of mimesis: Ancient texts and modern problems* Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Harding, K. (1996). The Zar Revisited. *Crescent Moon magazine*, July-Aug, 9-10.
- Holloway, R.R. (1997). *The Classical Mediterranean, its Prehistoric Past and the Formation of Europe*. Corleone: I Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Siciliane.

- Kirsher A. (1643). *Magnes sive de Arte Magnetica (Opus Tripartium)*, Rome: Coloniae Agrippinae.
- Kolb, M.J. & Speakman, R.J. (2005). Elymian regional interaction in Iron Age western Sicily: a preliminary neutron activation study of incised/impressed tableware. *Journal of Archaeological Science* 32, 795-804.
- Lunde, P. (2005) Monsoons, mude and gold. *Saudi Aramco World*, 56(4), 4-11.
- Massey, D.S, Arango, J., Hugo, G, Kouaouci, A., Pellegrino, A., Taylor, J.E. (1993). Theories of international migration: A review and appraisal. *Population and Development Review*, 19, 431-466.
- Meltzoff, A.N. & Decety, J.S. (2003). What imitation tells us about social cognition: a rapprochement between developmental psychology and cognitive neuroscience. *Philosophical transaction of the Royal Society of London. Serie B, Biological Sciences*, 358(1431), 491-500.
- Oatley, K. (2011, April 11), Does Art Imitate Life? Fictional characters seem real, but they are of the mind. *Psychology Today*. Retrived April 15, 2011, from: <https://www.psychologytoday.com/blog/the-psychology-fiction/201104/does-art-imitate-life>
- Poggioli, S. (2007, August 7). Venice Exhibit Traces the Migration of Culture. *NPR*. Retrieved August 14, 2017, from <http://www.npr.org/templates/story/story.php?storyId=12433888>
- Posner, M., Rothbart, M.K., Sheese, B.E., & Kieras, J. (2008). How arts training influences cognition. In C. Asbury & B. Rich (Eds.), *Learning, arts, and the brain* (pp. 1-10). New York: Dana Press.
- Robinson, A.R. & Leslie, W.G. (2001). *Mediterranean Sea Circulation*. Harvard: Academic Press.



# *L'emigrazione italiana verso i paesi della riva Sud del Mediterraneo dall'Unità d'Italia al 1925*

*Antonio Cortese*

Istituto Nazionale di Statistica - ISTAT  
e-mail: cortese@uni.net

## **Abstract**

Between 1876 and 1925, in a lapse that includes the years of the so-called first Italian emigration phase (from 1876 to 1914, ending with the “great emigration”, occurred between 1900 and 1914) and the next decade leading to the beginning of fascism, in our country there are about 260 thousand migrants heading towards the Mediterranean countries in Africa (Morocco, Algeria, Tunisia and Egypt). Most of them were illiterate farmers, mainly from the Southern regions of the peninsula. They were running away from their own villages due to a deep crisis of agriculture, aggravated in the south by the latifundium and a malaria plague affecting many coastal areas. The long-lasting industrial and commercial underdevelopment does not allow to absorb the excess of labor supply generated by the primary sector. The paper analyzes the formation (and relevant consistency) of Italian communities on the southern shore of the Mediterranean favored by job opportunities created by infrastructure investments promoted by the French authorities in the Maghreb and the process of modernization launched by the viceroy of Egypt and then carried forward by the English Administration.

**Keywords:** Italian Emigration, Mediterranean, Africa

## **Premessa**

Lo sbarco sulle nostre coste meridionali di migranti provenienti dai paesi della riva Sud del Mediterraneo è tema di grande attualità. L'immigrazione nordafricana in Italia è iniziata negli anni Settanta del secolo scorso (Siebetcheu Youmbi, 2012)<sup>1</sup> quando il nostro saldo migratorio con l'estero conosce un'inversione di tendenza: da paese di emigranti l'Italia diventa gradatamente area di immigrazioni adeguando, anche sotto questo profilo, la propria situazione a quella dei paesi maggiormente sviluppati (Cortese, 2004).

“Una graduale rivoluzione – ha osservato in quegli anni Livi Bacci – sta sconvolgendo l'assestamento del popolamento del bacino mediterraneo: all'inizio di questo secolo, i tre quarti degli abitanti vivevano nei paesi che si affacciano sulla riva Nord, ma questa proporzione si è ridotta, oggi, a circa la metà e scenderà ancora, verso la metà del prossimo secolo, a circa un terzo. In nessuna altra parte del mondo, salvo forse quella traversata dal Rio Grande, che segna il confine tra l'America anglosassone e quella ispanica, il contrasto tra ritmi di crescita delle popolazioni ricche e di quelle povere è maggiore e capace di produrre conseguenze di pari rilievo sul piano sociale ed economico” (Livi Bacci, 1988, p. 35). È quanto sta

---

<sup>1</sup> Indicazioni più generali si ritrovano nel volume curato dall'Istituto di Demografia dell'Università di Roma (1976). Si segnala anche il volume curato da Maccheroni e Mauri (1989) e per l'immigrazione dal Marocco, rinvio in particolare a Paterno, Strozza e Terzera (2006).

oggi avvenendo. Ad accrescere la pressione migratoria di questa area verso l'Europa, e in particolare verso l'Italia, hanno contribuito in anni recenti l'afflusso di profughi generato dalle guerre scatenatesi nel Medio Oriente e l'arrivo di migranti provenienti dai paesi subsahariani nei quali, oltre ai conflitti interni, sono state soprattutto le conseguenze del cambiamento climatico a favorire i flussi in uscita.

Come osserva Aymard, per tre o quattro millenni le migrazioni hanno fatto la storia e il mito del Mediterraneo (Aymard, 1985). In anni lontani sono stati gli italiani ad emigrare nei paesi della riva meridionale di questo mare. Si tratta di un tema che ho già affrontato (Cortese, 2012) sul quale torno per ulteriori riflessioni. Tenuto conto dell'attuale dibattito, molto acceso nel nostro paese, sul tema dell'immigrazione, recuperare la memoria di quelle che sono state le nostre esperienze, può a mio parere contribuire a migliorare il livello del confronto.

Tab. 1 - *Espatri dall'Italia verso i paesi dell'Africa mediterranea dal 1876 al 1925*

<i>Anno</i>	<i>N. espatri</i>	<i>Anno</i>	<i>N. espatri</i>	<i>Anno</i>	<i>N. espatri</i>
1876	2.544	1893	3.119	1910	5.816
1877	1.313	1894	2.390	1911	5.790
1878	2.698	1895	3.063	1912	6.169
1879	2.523	1896	3.227	1913	5.120
1880	2.408	1897	2.457	1914	4.151
1881	2.654	1898	3.251	1915	5.099
1882	7.773	1899	4.566	1916	3.015
1883	6.123	1900	5.204	1917	2.044
1884	3.123	1901	9.103	1918	1.294
1885	5.435	1902	10.659	1919	12.872
1886	4.540	1903	9.452	1920	7.052
1887	2.875	1904	14.141	1921	4.373
1888	3.089	1905	11.560	1922	4.217
1889	2.177	1906	10.479	1923	5.299
1890	2.020	1907	11.859	1924	6.635
1891	2.131	1908	6.735	1925	5.871
1892	2.317	1909	6.343	<b>Totale</b>	<b>258.168</b>

Fonte: elaborazione di dati CGE

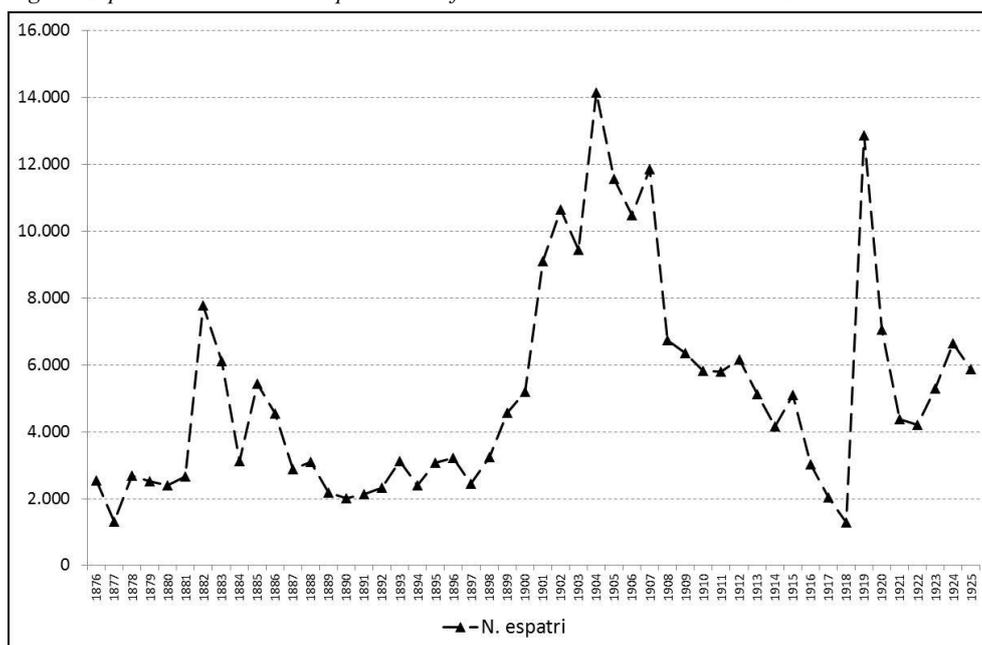
Prendo in considerazione gli anni che vanno dall'Unità d'Italia al 1925 (Tab. 1 e Fig. 1) anche per utilizzare i preziosi dati riportati sull'Annuario Statistico pubblicato nel 1926 dal Commissariato Generale dell'Emigrazione<sup>2</sup>. Posto che nelle vicende delle correnti emigratorie del nostro paese si è soliti individuare tre fasi (la

<sup>2</sup> Nel 1927 le funzioni e i poteri deferiti al CGE furono affidati alla "Direzione Generale per gli Italiani all'estero". Non si trattò della semplice sostituzione di un nome ma di un radicale mutamento di direttive per l'avversione del regime fascista nei confronti dell'emigrazione. Merita di essere ricordato nell'occasione che nel 1926 nasce l'Istituto Centrale di Statistica.

prima, dal 1876<sup>3</sup> alla prima guerra mondiale è quella che si conclude con il periodo, fra il 1900 e il 1914, della cosiddetta "grande emigrazione"; fra le due guerre si registra un contenimento delle migrazioni verso l'estero; dal 1945 all'inizio degli anni Settanta, il flusso migratorio torna a rafforzarsi, va precisato che nell'arco temporale considerato si concentra il 64,4 per cento (16.629.279) degli espatri complessivi (quasi 26 milioni).

Il mio principale intento è quello di far luce, per quanto possibile, sulle aree di partenza in Italia e su quelle di insediamento nell'Africa settentrionale (Marocco, Algeria, Tunisia ed Egitto)<sup>4</sup> e di riservare attenzione agli sbocchi lavorativi offerti ai nostri emigranti (Tab. 2).

Fig. 1 - Espatri dall'Italia verso i paesi dell'Africa mediterranea dal 1876 al 1925



## 1. Uno sguardo d'insieme

In primo luogo mi sembra opportuno riservare brevissimi cenni al quadro politico dei quattro paesi africani negli anni ai quali faccio riferimento. In Marocco, dopo un non breve periodo nel quale si succedettero al potere diversi sultani della dinastia degli Alawiti, ancora oggi regnante, si pervenne nel 1912 all'instaurazione del protettorato francese. Solo nel 1956 venne sancita l'indipendenza del Regno dalla Francia.

Quanto all'Algeria, falliti i negoziati tra il dey di Algeri e il governo francese per regolare vecchi crediti algerini, nel 1830 la Francia decise di intraprendere un'azione militare e occupò la regione. Ne derivò un conflitto che durò sino al 1847. Dopo la resa dell'emiro, fallì l'opera di pacificazione per le indecisioni della

<sup>3</sup> È evidente che emigrazione c'è stata anche negli anni dal 1861 al 1875 ma va ricordato che vi sono state indagini con risultati non pienamente soddisfacenti.

<sup>4</sup> Non mi soffermo sulla Libia, rinviando a Morone (2011) e Marchi (2011), limitandomi a segnalare che nel censimento italiano del 1921 sono stati contati 19 mila nostri connazionali in Tripolitania e 9 mila in Cirenaica.

Francia sull'assetto politico del paese. Fra la fine del secolo e i primi decenni del Novecento si intensificarono fenomeni indipendentisti che poi si coagularono in partiti politici. Nel 1954 il movimento insurrezionale lanciò un appello con il quale richiese il riconoscimento della nazione algerina. Solo nel 1962, dopo anni di combattimenti e di repressioni, fu dato l'ordine di cessate il fuoco. Con un referendum per l'autodeterminazione fu decretata nello stesso anno l'indipendenza dell'Algeria.

Tab. 2 - *Espatri dall'Italia verso i singoli paesi dell'Africa mediterranea tra il 1876 e il 1925*

Paesi Africa mediterranea	N. espatri	
	Valori assoluti	Percentuali
Marocco	3.012	1,2
Algeria	81.861	31,7
Tunisia	104.972	40,7
Egitto	68.323	26,5
<b>Totale</b>	<b>258.168</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazione di dati CGE

Per la Tunisia mi limito a ricordare che per portare avanti importanti riforme interne, verso la metà dell'Ottocento il paese dovette ricorrere a Parigi per un sostanzioso prestito. Le difficoltà che si incontrarono nel pagamento di tale debito, condussero nel 1869 all'insediamento di una commissione internazionale per garantire i creditori della Tunisia. Con il pretesto di incursioni di tribù tunisine in Algeria, la Francia inviò successivamente un corpo di spedizione imponendo nel 1881 il proprio protettorato.

All'inizio dell'Ottocento prese il potere in Egitto Muhammad Ali il quale, mediante il pagamento di un tributo annuo alla Porta, ottenne l'investitura perpetua del paese, col titolo di pascià, con diritto di trasmetterla ai suoi discendenti sotto la sovranità nazionale della Turchia. Egli dette impulso al risanamento e al riassetto del sistema amministrativo egiziano.

Gli interventi del viceré, considerato il padre dell'Egitto moderno, furono guidati dalla convinzione che solo attraverso l'inserimento negli apparati dello stato di elementi stranieri qualificati potesse attuarsi fino in fondo il ricambio delle classi dirigenti, indispensabile se si voleva uscire da una situazione di arretratezza e di stasi socio-economica (Iacovella, 1994). Dopo la sua morte, nel 1849, l'indipendenza dell'Egitto cominciò ad essere compromessa dall'accresciuta influenza, francese e inglese. Il contrasto fra il violento moto nazionalista xenofobo e gli interventi europei determinò, nel 1882, l'occupazione inglese del paese. Si arriva così al 1914 quando l'Inghilterra dichiarò il suo protettorato sull'Egitto.

Venendo ai dati esposti nella Tab. 1, rispetto alle fonti statistiche utilizzate sono del parere che non si possa prescindere da un'attenta lettura del paragrafo "Fonti e metodi delle statistiche dell'emigrazione" con il quale apre l'Annuario Statistico già richiamato, in considerazione soprattutto dell'ampiezza – cinquanta anni – dell'arco di tempo sotto osservazione.

La situazione a livello nazionale è ben nota: dopo alcuni decenni nei quali dalle regioni centro settentrionali provengono due emigranti su tre, con l'avvicinarsi della "grande emigrazione", quando a prevalere sono nettamente le mete extraeuropee, tocca in particolare alle genti meridionali di alimentare la corrente transoceanica

(Golini e Amato, 2001). Prende corpo quello che Sowell ha definito “the largest exodus of people never recorded from a single nation” (Sowell, 1981, p. 101).

Da questo punto di vista, i circa 260 mila italiani che in questi anni hanno raggiunto i paesi posti sulla sponda meridionale del Mediterraneo, potranno configurare una realtà non molto importante sotto il profilo quantitativo ma questo flusso è comunque espressione dell'ampia diversificazione delle mete di destinazione prescelte. I dati riportati nella tabella evidenziano, dopo una perdurante stabilità, nei primi decenni, della corrente emigratoria, alcuni picchi (rinvio al grafico) di cui uno all'inizio del Novecento e l'altro, nel 1919, dopo la conclusione del primo conflitto mondiale.

Con riferimento alla Tab. 2 che ripartisce l'emigrazione italiana fra i quattro paesi dell'Africa mediterranea, va preliminarmente osservato che, come si precisa sull'Annuario Statistico del CGE, soltanto a partire dal 1914 si ha notizia di emigranti partiti per il Marocco” (CGE, 1926a, p. 87). Va ricordato che in questo paese è solo nel 1912, con l'instaurazione del protettorato francese, che iniziò un'epoca di grandi lavori di modernizzazione.

Poiché più avanti fornirò per i singoli paesi stime della presenza italiana ricavate per lo più dalle rispettive stime censuarie, per evitare che si arrivi frettolosamente a un giudizio di non piena compatibilità con i dati dell'ultima tabella, segnalo da subito che occorrerebbe quanto meno tener conto:

- dei flussi migratori provenienti dall'Italia negli anni che precedono il 1876<sup>5</sup>;
- della crescita demografica (mi riferisco alla componente “naturale”) delle comunità italiane;
- degli spostamenti dei nostri emigranti da un paese africano all'altro (nel caso del Marocco, per esempio, manodopera italiana provenne dalla Tunisia oltre che dal nostro paese) e naturalmente
- dei rimpatri.

C'è pure un altro aspetto da considerare nel confrontare, come in questo caso, dati provenienti da fonti differenti. In Francia, paese che ha accolto alcuni milioni di lavoratori italiani, per la gestione dell'immigrazione ha sempre prevalso un modello con il quale si tendeva, attraverso la “naturalizzazione”, a favorire una rapida integrazione degli stranieri e delle loro famiglie (Tapinos, 1988). I censimenti francesi hanno perciò sempre sottostimato la presenza italiana anche perché molti nostri connazionali sfuggivano alle periodiche conte in ragione dell'alta percentuale di analfabeti (Rainero, 2000). Criteri analoghi vennero seguiti nel Maghreb sotto controllo francese. Della legge francese sulla naturalizzazione del 20 dicembre

---

<sup>5</sup> Mi limito a pochi richiami. Dopo la cacciata dalla penisola iberica, gli ebrei sefarditi trovarono ampia disponibilità di insediamento nell'impero ottomano. All'inizio del Seicento un'importante comunità si stabilì pure a Livorno a seguito di norme di particolare favore varate dal Granducato di Toscana (le famose “livornine”) per lanciare il nuovo porto. Per lo sviluppo delle loro attività commerciali nel Mediterraneo, già a partire dal XVI secolo, i “livornesi” crearono a Tunisi una loro comunità (cfr. Nunez, 2011). Piuttosto numerosi furono pure gli ebrei di cittadinanza italiana che vivevano in Egitto, in particolare ad Alessandria. Sino alla fine del Settecento la lingua italiana rimase in questo paese la lingua franca per il commercio e la diplomazia. Tra le componenti della comunità italiana fu molto importante la massoneria la cui presenza risale al periodo risorgimentale. Sempre in Egitto gli italiani contribuirono all'istituzione del catasto, del servizio postale e del servizio statistico (cfr. Petricioli, 2007). Numerosi lavoratori italiani, in buona parte provenienti dalla Calabria, fornirono il loro contributo per l'escavazione del canale di Suez. Ben più a lungo l'italiano si mantenne come idioma ufficiale per gli europei presenti in Tunisia. In questo paese si registrò inoltre la presenza di esuli politici. Si ebbero tre flussi: dopo i moti del 1821, dopo la rivoluzione degli anni '30 e '31, ed infine, una terza ondata alimentata dalla repressione che seguì i moti del '48...

1923, usufruirono ad esempio in Tunisia 1.485 ferrovieri e tramvieri italiani per beneficiare del salario più alto concesso ai colleghi francesi (Bonura, 1929).

Tab. 3 - Espatri dall'Italia verso i paesi dell'Africa mediterranea tra il 1876 e il 1925, per regione di provenienza (a)

Regioni	N. espatri	
	Valori assoluti	Percentuali
Piemonte	9.752	3,8
Liguria	3.596	1,4
Lombardia	5.671	2,2
Veneto	8.868	3,4
Emilia	12.539	4,9
Toscana	19.372	7,5
Marche	2.133	0,8
Umbria	484	0,2
Lazio	1.877	0,7
Abruzzi e Molise	4.103	1,6
Campania	28.981	11,2
Puglia	11.250	4,4
Basilicata	1.846	0,7
Calabria	24.453	9,5
Sicilia	89.340	34,7
Sardegna	33.519	13,0
<b>Totale</b>	<b>257.784</b>	<b>100,0</b>

(a) Non si è tenuto conto del flusso in uscita, assai ridotto, generato fra il 1921 e il 1925 da “Venezia Tridentina” e da “Venezia Giulia e Zara”.

Fonte: elaborazione di dati CGE

Quanto infine alla Tab. 3 che ripartisce il flusso migratorio dall'Italia verso Marocco, Algeria, Tunisia ed Egitto, sulla base della regione italiana di provenienza, appare chiaro come questa corrente migratoria sia stata alimentata in grandissima parte dalle regioni meridionali. “Ragioni sentimentali e affinità climatiche (soprattutto per gli emigranti siciliani e sardi) – si osserva sull'Annuario Statistico del CGE – chiamavano ad accrescere le già fiorenti colonie di italiani” (CGE, 1926a, p. 74).

## 2. L'emigrazione italiana nei singoli paesi

Avviandomi alla conclusione, mi propongo ora di fornire ulteriori indicazioni sulla condizione dei nostri emigranti, in particolare sugli sbocchi lavorativi dei quali hanno potuto approfittare nei quattro paesi africani. Sulle ragioni che hanno motivato il loro espatrio non v'è bisogno di indugiare a lungo. Molto infatti si è scritto con riferimento al nostro paese sulla diversità nel rapporto tra ritmo di sviluppo demografico e ritmo di sviluppo economico (la cosiddetta “pressione demografica

differenziale”), sull’arretratezza in altri termini dell’economia industriale e commerciale incapace di assorbire l’eccedenza di manodopera, sulla crisi dell’agricoltura, aggravata nel Mezzogiorno dalla diffusione del latifondo e dalla piaga della malaria in diverse aree costiere, sulla relazione tra emigrazione e analfabetismo, prodotti dalle stesse ragioni, segno delle stesse deficienze.

Reputo invece più interessante tentare di illustrare i motivi che hanno spinto i nostri connazionali a scegliere di trasferirsi nei paesi della sponda meridionale del Mediterraneo.

Gli anni qui considerati ricadono in quell’ampio arco temporale, quanto meno dal 1848 al 1913, che Sori ha definito “età delle infrastrutture”. Con tale termine egli intende “quella fase dello sviluppo economico e quello spazio temporale abbastanza concentrati durante i quali paesi sviluppati e già ampiamente industrializzati, paesi in via di sviluppo e persino paesi arretrati, decidono di porre mano ad un’ondata di innovazioni e investimenti derivati più o meno recentemente dalle novità tecniche e organizzative della rivoluzione industriale inglese. Si tratta, sostanzialmente, di un flusso accelerato di investimenti in attrezzature territoriali (ferrovie, innanzi tutto, sistemazioni fluviali, canali navigabili e porti, in una prima fase; successivamente strade, dighe, elettrodotti) e urbane (acquedotti, sistemi fognari, tramvie, metropolitane, telefoni, gas, macelli, mercati generali e altri edifici di pubblica utilità)” (Sori, 2001, p. 273).

Sotto questo profilo, la mia tesi è che le iniziative assunte dal governo francese nei paesi del Maghreb e i programmi portati avanti in Egitto prima da Muhammad Ali e poi dall’amministrazione inglese, abbiano indubbiamente creato opportunità di lavoro per i nostri emigranti.

*Foto 1 - Operai italiani di un cantiere edile in Algeria all’inizio degli anni ‘30*



Fonte: Centro di documentazione sull’emigrazione – Ecomuseo Valle Elvo e Serra, Donato (Biella)

In Marocco, per esempio, l’incremento di manodopera italiana fu determinato proprio dal varo di misure di modernizzazione infrastrutturale del paese, soprattutto a Casablanca ed è infatti in questa città che la presenza italiana poté beneficiare di scuole elementari e di una scuola commerciale. Importanti furono gli investimenti realizzati nel campo delle ferrovie. Sempre in Marocco, nel 1908 venne inaugurata la cosiddetta linea della Chaouira. Il progetto di costruire ferrovie in Algeria si

concretizzò ben prima, nel 1857, a seguito di un decreto del governo francese che puntava alla realizzazione di 1.357 km. di linee nella colonia. I lavori iniziarono nel 1879 e l'obiettivo fu in seguito superato. Nei trenta anni successivi si aggiunsero altri 2.035 km (Foto 1).

La prima linea ferroviaria tunisina, inaugurata nel 1872, collegò Tunisi a La Marsa. Nella parte settentrionale del paese va segnalata in particolare la linea Tunisi – Jendouba completata nel 1879 e quella che unì la capitale con Tebourba, completata nel 1884. Per la parte meridionale si deve invece soprattutto ricordare la linea che unì Gafsa, nei pressi dei giacimenti dei fosfati, al porto di Sfax. Completata nel 1889 - nel 1916 si realizzò una diramazione che raggiunse Gabés (Cortese, 2016b). Non mancano i riscontri sul contributo del lavoro italiano. Un autore algerino ha sostenuto che “les Italiens sont employés essentiellement dans les travaux ferroviaires ou dans la viticulture” (Khelifa, 2011, p. 38). Ben 1500 operai italiani si trasferirono in Tunisia nel 1878 per costruire la ferrovia che da Tunisi si sarebbe diretta verso la frontiera algerina (Milella, 2006).

Più in generale si è affermato che gli emigranti italiani hanno dato un grande apporto ai lavori nelle miniere, agli scavi dei porti, di canali, di serbatoi d'acqua e di dighe (De Leone, 1957). Ci furono comunque anche rappresentanti di professioni e di mestieri differenti: commercianti, imprenditori, albergatori, cuochi, marittimi, idraulici, sarti.

In Tunisia, paese che, come mostra la Tab. 1, ha accolto il più alto numero di lavoratori italiani (si è calcolato che nel 1921 vi fossero 33 francesi per ogni 100 italiani) molti furono i braccianti impegnati nelle terre coltivate a cereali e vigneti<sup>6</sup>. Alcuni di questi riuscirono a dedicarsi in modo autonomo all'agricoltura mediante acquisti di terreni, favoriti dalla disponibilità di terre incolte ad un prezzo relativamente basso. Non potevano, da ultimo, mancare i pescatori in considerazione delle regioni che hanno alimentato la nostra emigrazione. Nella “colonia marinara” possiamo includere quanti si impegnarono nel carico e scarico delle navi. Per le difficoltà di approdo in alcuni porti, nostri connazionali con le loro *maone* presero a cottimo lo scarico delle navi (Brenna, 1918).

Connotati alquanto differenti ha avuto la comunità italiana in Egitto. C'è stato il gran numero di pescatori che operavano nel porto di Alessandria, c'è stata la manovalanza specializzata nell'edilizia, richiamata dai lavori del canale di Suez e della diga di Assuan ed in seguito delle opere pubbliche costruite ad Alessandria e al Cairo; in anni successivi gli italiani sono però stati presenti soprattutto nel settore terziario: non solo camerieri, cuochi, barbieri ma tanti altri attivi negli affari e largamente rappresentati nelle sovrastrutture della società egiziana e pure nell'organizzazione della cultura (Paris, 1976)<sup>7</sup>.

L'élite economica del Cairo, e soprattutto di Alessandria, allora la New York del Mediterraneo, esprimeva una forte richiesta di lavoratrici domestiche della quale seppero approfittare molte giovani donne provenienti dal Friuli sotto controllo austro-ungarico (Boz e Grossutti, 2009) e dalla Campania. Opportunità di lavoro (temporaneo) in Egitto hanno avuto persino le balie italiane presso le famiglie benestanti europee. Provenivano dal Friuli (in particolare dalla Valle del Vipacco), dalle Marche (dal Comune di Ripatransone), dalla Basilicata e dalla Calabria (dai

<sup>6</sup> In Tunisia la nostra prima componente migratoria, quella borghese, ebbe un ruolo preminente in campo economico e amministrativo (cfr. Milella, 2006).

<sup>7</sup> Nel Teatro dell'Opera del Cairo, progettato dall'architetto milanese Sala e costruito sotto la direzione di un altro architetto italiano, ebbe luogo la “prima” dell'*Aida* commissionata a Verdi del Khedivé Ismail.

Comuni di Marcellinara, Miglierina, Tiriolo e Nicastro in Provincia di Catanzaro) (Cortese, 2016a).

Annota Surdich: “Il 1882, l’anno in cui l’Egitto passa sotto l’egemonia politica britannica, segna anche l’inizio di un mutamento di natura qualitativa della presenza italiana che, rispetto al periodo precedente, conosce un processo di marginalizzazione, particolarmente evidente per la sua componente femminile, come ci attesta una petizione ufficiale del 28 giugno 1882 rivolta al governo italiano nella quale si deprecava il fatto che la dilagante prostituzione fosse pressoché esclusivamente rappresentata dalle giovani donne italiane (più di cinquecento nella sola città di Alessandria)” (Surdich, 2002, pp. 188-189).

Il problema è che il canale fa dell’Egitto un posto chiave per il controllo della via delle Indie e dei traffici con l’Asia. Le due grandi potenze coloniali, Francia e Inghilterra, entrano in gioco e nel 1876 si assicurano, escludendo l’Italia, il controllo finanziario del paese (Incisa di Camerana, 2003).

### 3. Brevi considerazioni conclusive

Partendo dalle stime riportate nella Tab. 4 – che forniscono elementi di giudizio sull’incremento della presenza italiana nell’arco di tempo considerato – e sulla base anche di altri dati che compaiono nel mio precedente lavoro (Cortese, 2012), ipotizzo che intorno al 1925 la consistenza delle comunità italiane presenti nei quattro paesi, fosse di circa 200 mila unità, circa metà delle quali presenti in Tunisia (seguivano, nell’ordine, Egitto, Algeria e Marocco).

Tab. 4 - Alcune stime della presenza italiana in Marocco, Algeria, Tunisia ed Egitto

<i>Paese</i>	<i>Anno</i>	<i>N. italiani</i>	<i>Fonte</i>
Marocco	1881	130	Cresti, 2008
	1925	12.258	Natili, 2008
Algeria	1881	33.693	Cresti, 2008
	1924	37.000	De Leone, 1956
Tunisia	1881	11.206	Relazione CGE a Ministro Affari Esteri
	1924	91.000	Gianturco e Zaccai, 2005
Egitto	1878	14.524	Iacovella, 1994
	1917	40.198	Iacovella, 1994

Negli anni successivi si è registrato un lieve aumento che non ha però coinvolto l’Algeria. Alla fine del 1939 ci sarebbero stati in Tunisia ancora 110 mila italiani che rappresentavano quasi la metà di tutta la popolazione di origine europea, 20 mila naturalizzati di prima generazione e 40 mila di seconda. Con l’avvio del processo di decolonizzazione e, soprattutto, con la conclusione del secondo conflitto mondiale, la situazione cambia radicalmente. Una larga parte dei nostri connazionali emigra in altri paesi<sup>8</sup> e solo una quota esigua rientra in patria. A partire, ad esempio, dal 1956, anno nel quale la Francia riconobbe la piena indipendenza della Tunisia, una gran parte degli italiani si trasferì nel paese

<sup>8</sup> Negli Stati Uniti gli italiani della Tunisia costituirono quasi una piccola colonia a sé (cfr. CGE, 1926b).

transalpino (li chiamarono italo-tunisini) stabilendosi per lo più in Provenza ed in particolare a Marsiglia (“la più grande città italiana di Francia” la si è sempre definita)<sup>9</sup>. Facilitati dalla conoscenza della lingua e dalla consuetudine di lavoro in imprese gestite da francesi, non trovarono grosse difficoltà di inserimento riuscendo a sfruttare le precedenti esperienze professionali (meccanici, fresatori, saldatori, ecc.). Va pure considerato che si è trattato dell’immigrazione di interi nuclei familiari il che non ha comportato rotture difficili da ammortizzare (Temime, 1995).

Sulla odierna presenza italiana nei quattro paesi africani, fanno luce i dati esposti nella Tab. 5 che si riferiscono all’inizio del 2016. Sono notizie fornite dall’Anagrafe degli Italiani Residenti all’Estero - AIRE (Fondazione Migrantes, 2016). La realtà che esse documentano è assai diversa da quella degli anni sui quali mi sono soffermato. Ad una componente che porta i segni di un lontano flusso migratorio dall’Italia, se ne associa oggi un’altra espressione del dinamismo delle imprese italiane alla ricerca di sbocchi commerciali in paesi dei quali siamo importanti partner o impegnate nella realizzazione di progetti di investimento.

Tab. 5 - Italiani residenti in Marocco, Algeria, Tunisia ed Egitto, all’inizio del 2016

Paesi	Valori assoluti	Percentuali
Marocco	4.009	27,4
Algeria	954	6,6
Tunisia	4.886	33,4
Egitto	4.769	32,6
<b>Totale</b>	<b>14.618</b>	<b>100,0</b>

Fonte, Fondazione Migrantes, 2016

### Riferimenti bibliografici

- Aymard, M. (1987). Migrazioni. In F. Braudel (a cura di), *Il Mediterraneo. Lo spazio, gli uomini, le tradizioni* (pp.219-245). Milano: Bompiani.
- Bonura, F. (1929). *Gli italiani in Tunisia e il problema della naturalizzazione*. Roma: Edizioni Tiber.
- Boz, N. e Grossutti, J. (2009). L’emigrazione femminile dal Friuli. In A. Verrocchio e P. Tessitori (a cura di), *Il lavoro femminile tra vecchie e nuove generazioni. Il caso del Friuli – Venezia Giulia*. Roma: Ediesse
- Brenna, P.G. (1918). *L’emigrazione italiana nel periodo ante bellico*. Firenze: R. Bemporad & Figlio Editori.
- CGE (1926a). *Annuario Statistico dell’Emigrazione Italiana dal 1876 al 1925*. Roma: Edizione del Commissariato Generale dell’Emigrazione.
- CGE (1926b). *L’emigrazione italiana dal 1910 al 1923 (Relazione presentata a S.E. il Ministro degli Affari Esteri dal Commissario dell’Emigrazione)*. Roma: Edizione del Commissariato Generale dell’Emigrazione.
- Cortese, A. (2004). La presenza straniera in Europa e in Italia. *Economia Italiana*, 3, pp. 597-615.

<sup>9</sup> Si pensi che già nel 1875 vi era stata fondata una scuola femminile alla quale fu nel 1891 annesso l’asilo (cfr. Rossi, 1903). Nel 1866 gli italiani rappresentavano l’11 per cento dei marsigliesi; la percentuale sale al 25 per cento nel 1911. È solo verso il 1930 che Parigi supera Marsiglia (cfr. Vial, 2002).

- Cortese, A. (2012). L'emigrazione italiana nell'Africa mediterranea. In A. Cortese e R. Siebetcheu Youmbi (a cura di), *Nordafrika-Italia: un ponte da costruire* (pp. 17-55). Todi (PG): Tau Editrice.
- Cortese, A. (2016a). Il baliatico nell'emigrazione italiana fra Ottocento e Novecento. *Altretalie*, 53, pp. 80-93
- Cortese, A. (2016b). Sbocchi lavorativi offerti all'emigrazione italiana dalla costruzione di strade ferrate nel mondo nell'età delle infrastrutture" (1848-1913). *Geostorie*, XXIV, 3, pp. 153-185.
- Cresti, F. (2008). Comunità proletarie italiane nell'Africa mediterranea tra XIX secolo e periodo fascista. *Mediterranea-Ricerche storiche*, V, pp. 189-214.
- De Leone, E. (1957). *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, Voll. 2. Padova: Cedam.
- Fondazione Migrantes (2016). *Rapporto Italiani nel Mondo 2016*. Todi (PG): Tau Editrice
- Gianturco, G. e Zaccai, C. (2005). *Italiani in Tunisia. Passato e presente di un'emigrazione*. Milano: Guerini e Associati.
- Golini, A. e Amato, F. (2001). Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana. In P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana (Partenze)* (pp. 45-60). Roma: Donzelli Editore.
- Iacovella, A. (1994). La presenza italiana in Egitto: i problemi storici e demografici. *Altretalie*, 12, pp. 60-69
- Incisa di Camerana, L. (2003). *Il grande esodo. Storia delle migrazioni italiane nel mondo*. Milano: Corbaccio.
- Istituto di Demografia dell'Università di Roma (a cura di) (1976), *L'emigrazione dal bacino mediterraneo verso l'Europa industrializzata*. Milano: FrancoAngeli.
- Khelifa, A. (2011). La presenza italiana in Algeria prima dell'indipendenza. In *Il contributo dell'Italia alla costruzione dell'Algeria indipendente* (pp. 33-39). Celebrazioni per il 150mo Anniversario dell'Unità d'Italia e il 50mo dell'Indipendenza dell'Algeria. Algeri: Ambasciata d'Italia – Istituto Italiano di Cultura.
- Livi Bacci, M. (1988). *Lo sviluppo demografico dei paesi del Mediterraneo: conseguenze economiche e sociali*. Atti della XXXIV Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica, Siena 27-30 aprile 1988, Vol. I, pp. 35-57.
- Maccheroni, C. e Mauri, A. (a cura di) (1989). *Le migrazioni dall'Africa mediterranea verso l'Italia*. Milano: Giuffrè Editore.
- Marchi, L. (2011). *Libia 1911-2011. Gli italiani da colonizzatori a profughi*. Udine: Kappa Vu
- Milella, S. (2006). Gli italiani all'estero: breve storia della comunità italiana in Tunisia. *The Lab's Quarterly/Il Trimestrale del Laboratorio* (Laboratorio di ricerca sociale dell'Università degli Studi di Pisa), 3, pp. 1-11
- Morone, A.M. (2011). Italiani d'Africa, africani d'Italia: da coloni a profughi, *Altretalie*, 42, pp. 20-35
- Natili, D. (2008). *Per una storia dell'emigrazione italiana in Africa*, dal sito [www.asei.eu](http://www.asei.eu) (Archivio storico dell'emigrazione italiana), pubblicato il 7 ottobre.
- Nunez, G. (2011). *Delle navi e degli uomini. I portoghesi di Livorno: da Toledo a Livorno e a Tunisi*. Livorno: Salomone Belforte Editore.
- Paris, R. (1976). L'Italia fuori d'Italia. In V. Castronuovo e R. Paris (a cura di), *Storia d'Italia – Dall'Unità a oggi* (pp. 509-818). Torino: Einaudi.
- Paterno, A., Strozza S. e Terzera L. (a cura di) (2006). *Sospesi tra due rive. Migrazioni e insediamenti di albanesi e marocchini*. Milano: FrancoAngeli.
- Petricioli, M. (2007). *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani (1917-1947)*. Milano: Bruno Mondadori.
- Rainero R.H. (2000). *I piemontesi in Provenza. Aspetti di un'emigrazione dimenticata*. Milano: FrancoAngeli.
- Rossi, L. (1903). L'immigrazione italiana nel distretto consolare di Marsiglia. In *Raccolta di Rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari* (pp. 249-307). Ministero degli Affari Esteri – Commissariato dell'Emigrazione, Vol. I – Europa, Parte I, Francia. Roma: Tipografia Nazionale G. Bertero.

- Sori, E. (2001). L'emigrazione italiana in Europa tra Ottocento e Novecento. Note e riflessioni. *Studi Emigrazione*, 142, pp. 259-295
- Siebetcheu Youmbi, R. (2012). L'immigrazione nordafricana in Italia. In A. Cortese e R. Siebetcheu Youmbi (a cura di), *Nordafrika-Italia: un ponte da costruire* (pp. 57-91). Todi (PG): Tau Editrice.
- Sowell, T. (1981). *Ethnic America. A History*. New York: Kindle Edition
- Surdich, F. (2002). Nel Levante. In P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana – Arrivi* (pp. 181-191). Roma: Donzelli Editore.
- Tapinos, G. (1988). *Pour une introduction au débat contemporain*. In Y. Lequin (a cura di), *Le mosaïque France. Histoire des étrangers et de l'immigration en France* (pp. 429-447). Paris: Larousse.
- Temime É. (1995). *Italiens de Tunisie à Marseille. Une intégration en plusieurs temps*. In A. Bechelloni, M. Dreyfuss F. Milza (a cura di), *L'intégration italienne en France* (pp. 219-227). Bruxelles: EditionsComplexe.
- Vial, E. (2002). In Francia. In P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana – Arrivi* (pp. 133-146). Roma: Donzelli Editore.

# *The big gap: perceived, experienced and reported discrimination among immigrants in Italy*

*Pietro Vulpiani*

Senior Adviser on Migration - Public Administration, Italy  
E-mail: pi.vulpiani@gmail.com

## **Abstract**

Discrimination experienced by immigrants can only partially be captured by complaints reported by anti-discrimination institutions, because of the uncertain will of discriminated migrants of denouncing the racial harassment as well as social, cultural and political constraints. Comparing the number of reports followed by judicial authorities and equality bodies with the results of national statistical surveys is possible to fill the gap between experienced and reported discrimination. The article will present a comparison between the number and trends of complaints received by the Italian Equality body against discrimination during ten years, and data from a national inquiry of the Italian Institute of Statistics detecting the experiences of discrimination suffered by foreign nationals resident in Italy. The numerical chasm between the two reporting procedures shows the great variability of perceived, experimented and complained discrimination, offering at the same time an in-depth and original overview of xenophobia and discrimination in Italy.

**Keywords:** Discrimination, Xenophobia, Immigrants, Racism, Data analysis, Italy

## **Introduction**

The reality of discrimination experienced by migrants and ethnic minorities in Europe is not easily detected. Since 2000, European anti-discrimination legislation has been widely implemented by EU Member States, and the European Commission promotes a better understanding of perceptions and experience of discrimination through regular Eurobarometer surveys. At the same time, equality agencies set up in order to implement the Racial Equality Directive (2000/43/EC), provide independent assistance to victims of discrimination and monitor and report discrimination issues. In spite of the prohibition set out in data protection regulation governing the handling of personal data, which includes racial origin, equality agencies are entitled to collect and process data on claims of discrimination addressed to them, publishing statistics of complaints of discrimination in their annual reports. In some countries, such as Italy, their reports represent the only official source of data on complaints presented by victims of discrimination on a racial/ethnic basis.

However, the number of complaints received by equality agencies implementing antidiscrimination laws is just the tip of the iceberg of a wider phenomenon. The discrimination experienced by immigrants can only partially be captured by the number of complaints recorded by governmental anti-discrimination institutions, because discriminated migrants are always fearful of reporting racial harassment. A measure of the discrepancies between the number of complaints and the effective phenomenon can be partly obtained by comparing the number of reports filed with the judicial authorities and the equality agencies with the results of statistical surveys on a national basis, specifically targeting people at risk of discrimination. This paper aims to present a comparison between the number and trends of

complaints received by the Italian Equality agency over the course of ten years (2005-2014), and data from the first national survey performed by the Italian Institute of Statistics (ISTAT, 2012) "Condition and social integration of foreigners", which provides an indication of instances of discrimination suffered during 5 years by 934,000 foreign nationals resident in Italy. On the one hand, the equality agency, institutionally competent for the management of discrimination complaints, received from 300 to 1000 complaints of discrimination on an annual basis; on the other hand, according to the ISTAT survey, almost 1 million foreign nationals, that is to say 29.1% of the foreign population aged 15 or older, reported that they had experienced some form of discrimination in the last five years: 19.2% of foreigners claim to have been discriminated against in the workplace or when looking for jobs; 12.6% of foreigners reported having experienced discrimination at school, when looking for a home (10.5%), and so on. If we compare these data with the actual complaints of discrimination, we are faced with a numerical gulf between the two reported experiences of discrimination. Reported claims of discrimination total 1000 victims per year, according to the complaints received by the equality agency, while hundreds of thousands of foreigners have reported discrimination according to the national survey. This comparison highlights the gap between statistical and administrative sources, and how sharing of qualitative and quantitative data on discrimination can provide a better picture of social reality, and the possibility of introducing more effective antidiscrimination policies. This is clearly a case of methodological fragility. There is a great difference between an experience or a perception of discrimination and going as far as filing a discrimination complaint with the authorities. In the first case we risk over-estimation due to a biased individual perception of unequal treatment; in the second case, we have a clear under-estimation due to the legal evaluation of each complaint on the basis of circumstantial evidence and facts that must have a strict juridical relevance.

### **1. Facing discrimination**

Racial prejudice cannot be labelled xenophobic behaviour until the individual makes this explicit in a relationship or in a social context, when it becomes socialized; in the same way, we would say there is no discrimination until it produces awareness of disparity of treatment in one of the parties involved or in an external witness who can confirm it. But even in this case, it is unlikely that the person responsible for the discrimination reports his own behavior, and it is rare that the casual witness complains to the authorities, preferring instead to take refuge in indifference. It is also uncertain whether the discriminated person is likely to file a complaint for racial harassment.

In fact, the process of exposing a discriminatory experience faces many obstacles, which can include psychological, cultural, social, economic and legal factors. The victim is often prevented from reporting discrimination not only due to feelings of fear, embarrassment or resignation, but also out of a lack of knowledge of their rights and the legal instruments available for his/her protection, a diffident attitude towards institutions, and/or fear of repercussions due to their uncertain legal status. For all these reasons, there is a wide gap between actual discrimination suffered and reported discrimination.

To some extent, we could also consider that perceived discrimination can muddle and over-compensate the estimation of actual discrimination, but this statement cannot be easily demonstrated, because perception of unequal treatment is a psy-

chological process that is hard to evaluate, as it depends on how individuals react and /or interpret a discriminatory instance (Major & alii, 2002). At the same time, the stigma of being (or being perceived to be) different owing to one's skin color, language or ethnicity can stand in the way of efforts to include people with a different ethnic background (Padilla, Perez, 2003), and increases the reluctance to blame discrimination (Ruggiero & Taylor, 1997). Another aspect that justifies the reluctance to bring claims is the high psychological cost of the complaint, and its direct impact on interpersonal, social and working relationships (Crosby, 1982). Furthermore, it has been demonstrated that members of some stigmatized groups are more likely to attribute negative outcomes to discriminating attitudes or behaviours (Crocker & Major, 1989 & 1994; Dion K.L., Kawakami K., 1996).

For all these reasons, it is obvious that the number of complaints followed by non-discrimination equality agencies alone cannot capture the broader discrimination experienced by immigrants. Therefore, a comparison between actual complaints and statistical observations of perceived discrimination can help to narrow down the phenomenon to its actual dimensions.

For this reason, the paper will be based on the perception, attitude and experience of racial discrimination, as set out in Article 1 of the UN's International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination: "any distinction, exclusion, restriction or preference based on race, colour, descent or national or ethnic origin which has the purpose or effect of nullifying or impairing the recognition, enjoyment or exercise, on an equal footing, of human rights and fundamental freedoms in the political, economic, social, cultural or any other field of public life". The conceptual category of 'discrimination' helps to overcome the limits of racist narratives: as Bordieu suggested, "now there can't be just one racism, but many experiences of racism: there are as many racisms as there are groups that need to justify their existence" (1980, p. 264). The metamorphosis of contemporary forms of racism, already widely outlined in another work (Vulpiani, 2014), makes way for the ethnicization of social conflicts, inequalities and claims for rights lodged by migrants and refugees. In the contemporary market and consumer economy, according to Wieviorka (1996, p. 165) exploits racial discrimination as the basis for the unfair treatment of Others in areas such as employment, services, education, health and urban segregation. Social, economic and political claims are subjugated by the racial rhetoric by ambiguously emphasizing the right to difference (Castel, 2007). In this time of "racialization without racism, but also of racism without race" (Fassin & Fassin, 2006, p.29), the concept of discrimination can help to overcome the limits of traditional categories of xenophobia and racism.

A brief analysis of trends, cases and processes of discrimination in the framework of the complaints registered by the Italian office against racial discrimination (Unar) can offer more insights on these aspects.

The Unar is part of the Department of Equal Opportunities of the Presidency of the Council of Ministers. It was set up with the Legislative Decree, n. 215 on 9 July 2003, implementing European Directive 2000/43/CE, to promote the principles of equal treatment of individuals, regardless of race or ethnic origin, and with the purpose of banishing all forms of racial and ethnic discrimination. Decree n. 215/2003 provides a framework of rules, that mean to provide a clear distinction between direct and indirect discrimination, as well as harassment. Direct discrimination is experienced when, for reasons of race or ethnic origin, any person is treated less favourably than another in a similar context. Indirect discrimination is determined when an apparently neutral criteria or procedure (i.e. in the administration or the judicial system) can, in practice, put a person at a

disadvantage due to their race or ethnic background. Harassment is defined as a hostile, degrading, offensive and undesirable behaviour based on ethnic or racial factors that may violate the dignity of an individual or create a climate of intimidation around them.

Discrimination and harassment can irreparably compromise the slow process of social integration of immigrants. This can lead to untold personal harm and social damage to the victim, his/her family and also, indirectly, to the host society. In particular, harassment plays a crucial role in the reporting of discrimination. On the whole, a victim of discrimination doesn't easily find the courage to make their experience of abuse of power and disparity public. It is often due to harassment, which affects the dignity of an individual, that a person can find the strength to report the incident to public authorities in order to obtain justice.

The Unar's Contact Centre collects, records and manages complaints related to the events of discrimination in order to find a solution to them, offering the victims a chance to seek justice. The Contact Centre's records provide an indication of ethnic and racial discrimination in Italy, categorising spheres of discrimination, profiles of the victims that have the courage to report it and the geographical areas where most complaints are filed. The aim is to remove the negative effects of discrimination, provide assistance in judicial and administrative procedures, as well as carrying out inquiries with the aim of confirming the existence of the discriminatory phenomena.

The Contact Centre operates in Italian, English, French, Spanish, Arabic, Russian, Romanian, Chinese, Mandarin, Hindu, Urdu and other languages or dialects. The service operates on two levels. The first level attempts to resolve the case in real time wherever possible. The second level collects and examines the reports, researching all the useful information needed to resolve the case.

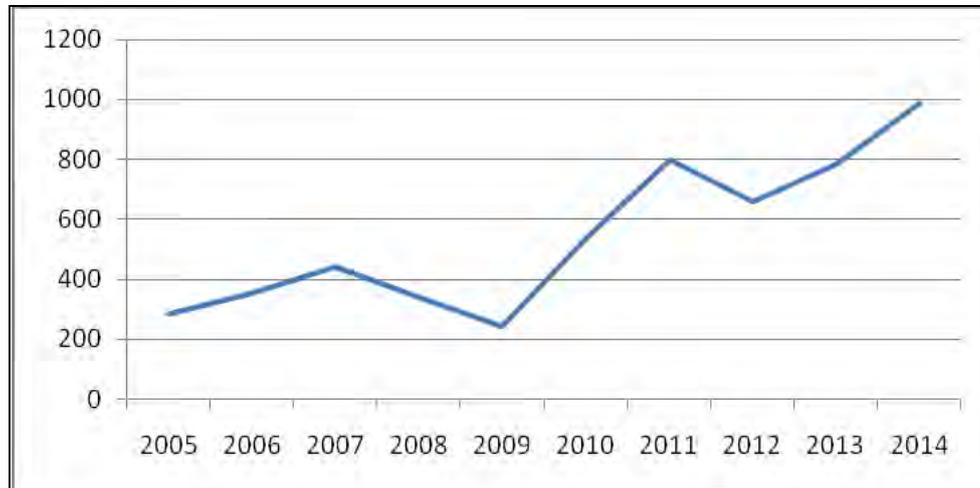
First of all, it is interesting to understand who and how discrimination complaints are filed. One of the Unar's contact centre's tools is a toll-free number, that in the first years of operation collected practically 100% of complaints, while nowadays it only collects 20% of complaints. In fact, in the recent years other more efficient means of complaint reporting have been introduced: the systematic monitoring by the public administration of cases that come to light in public information (now accounting for 40%), e-mails and facebook profiles (now accounting for 30%) or the center's web site (around 10%). The number of Italians who call the Unar as witnesses of a case of discrimination decreased from 29.4% in 2005 to the 20,1% of 2014. Victims who have the courage to file a complaint in person are in general around 20% of all complaints received (21,1% in 2014), while a similar amount of complaints come from associations and NGOs, and the most relevant number of cases are identified as a result of institutional monitoring by the Office (37,1% in 2014).

## **2. The tip of the iceberg**

The flow of complaints from 2005 to 2014 shows a marked growth in the number of discrimination events reported: from 282 in 2005, to 339 in 2008, 540 in 2010, 659 in 2012 and 990 in 2014. Cases of ascertained discrimination are obviously a small part of the huge number of calls received by the Office and through web contacts, which generally stand at around 15,000-20,000 per year.

The figures show a gradual and continuous increase in the number of complaints of discrimination filed each year:

Table 1: Complaints of discrimination 2005-2014 - Absolute values



Source: Elaboration from absolute frequency of complaints recorded by Unar

In ten years, the most frequently reported spheres of ethnic-racial discrimination have changed, with high rates of discrimination in the workplace in the first years of monitoring, increasingly under-reported when the economic crisis started to bite, and a growing number of cases of discrimination in the media, on the web and on social networks, mainly due to the institutional development of monitoring systems in these areas.

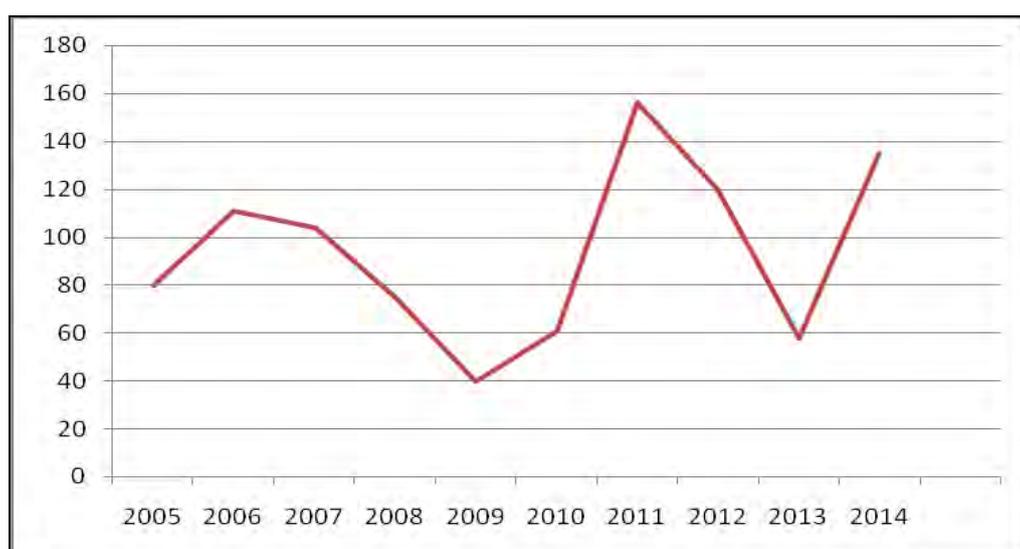
Discrimination in access to employment and on the workplace is of particular interest, and it is mainly focused in the field of selection procedures based on ethnicity, unfair wages, occupational segregation and the existence of a dual labour market: its frequency never drops during the course of the ten years, but it does indicate that the courage to report discrimination in this sphere is strongly affected by other variables: the increased political hostility towards immigration in the period 2007-2009 and the growing economic crisis from 2012, with a greater impact on redundancies among immigrant workers in 2014. Recent research has revealed the complexity and controversial nature of economic aspects when analysing discrimination (Billiet, Meuleman, De Witte, 2014) and how discrimination in the workplace is rarely reported by the victims (Goodman-Delahunty, Foote, 2011, p.88). Moreover, it is always important to underline how data related to complaints can be connected with economic and political issues. Absolute frequencies offer more information regarding these external constraints.

Table 2: Spheres of discrimination 2005-2014

Sphere	(% for Years 2000									
	05	06	07	08	09	10	11	12	13	14
Traditional and new media	2,5	5	4	2,7	10,8	20,2	22,6	19,6	34,2	29,4
Public life (political or public speeches, hate speeches, political posters)	5,3	6	12,8	13,6	17	17,8	16,7	17	20,4	19,8
Employment	28,4	31,7	23,8	22,1	16,6	11,3	19,6	18,2	7,5	13,6
Access to public services	9,9	8,7	10,6	13	13,7	15,9	10,9	11,4	7,7	10,5
Free time (discrimination in public streets, sport)	1,1	1,8	0,4	0,9	3,3	8	9,8	11,4	11,4	9,1
Housing	20,2	12,4	16,2	16,8	10	8,9	6,3	7,3	5,1	4,8
Education	3,5	5	5,7	5,3	5,4	3,3	2,8	5	4,1	4,1
Police	6,4	10,6	5,7	8,3	9,1	2,4	1,8	2,6	3,7	2,4
Access to commercial / private services	6,7	10,1	10,9	7,4	6,2	5,4	4,3	3,2	2,2	2,1
Public transportation	4,3	4,1	6,8	5,9	4,6	2,4	2,5	2,3	1,2	1,7
Financial services	6,7	2,3	2,3	1,8	2,1	3,3	1	1,1	1,1	1,1
Health	5	2,3	0,8	2,4	1,2	1,1	1,8	0,9	1,4	0,4
<b>Total</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

Source: percentage elaborated by absolute frequency of complaints recorded each year by Unar

Table 3 - Complaints of discrimination in employment - absolute frequency



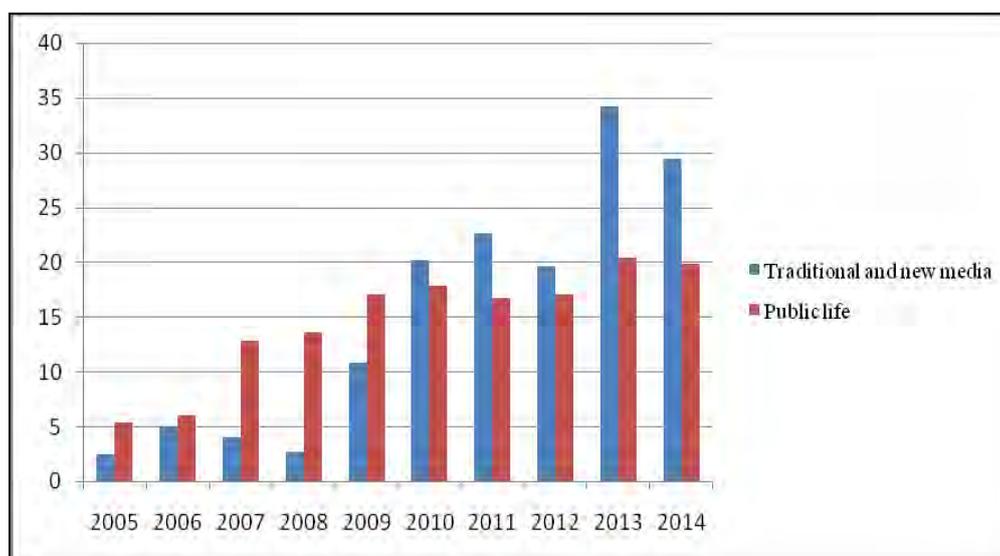
Source: Data elaborated by absolute frequency of complaints recorded by Unar

Absolute frequencies are continuously up and down and show that the courage to report discriminatory working conditions varies depending on the economic opportunities available or when faced with more hostile political attitudes towards immigration (Vulpiani, op.cit.). It is worth noting the slight fall in discrimination complaints related to housing (from 20,2% of 2005, to the 6.3% in 2011 and the 4,8% in 2014). In fact, the economic crisis has had a negative impact on the housing market, and in the last 5 years this has increased the availability of houses for new customers, irrespective of their national or migrant background.

Concerning other spheres of discrimination, it is interesting to underline the low rates of complaints received regarding the education sector, relations with law enforcement agencies such as the police, the access to private services or the financial and health services.

Conversely, the increasing number of cases related to political speeches (sphere of Public life) and stigmatizing messages published on traditional and new media, is showed in the next table.

Table 4 - Increased percentage of cases of discrimination in media and public life



Source: Data elaborated by percentage of complaints recorded by Unar

However, this evident growing percentage of cases of discrimination cannot just be interpreted as the result of increasing complaints reported by offended parties, but especially as the effect of a monitoring activity made by the public institution or NGOs. In fact, even if evident cases of stigmatising messages are publicized by media, the direct victims of collective discrimination are not used to denounce it. It is also the case of institutional discrimination, that in particular through local acts and rules has a relevant impact on the daily life of thousands of foreign nationals, but rarely come to the formalization of a complaint (Ambrosini, 2013).

Only the pro-active role of the equality body permits a punctual collection of data, in order to tackle the discriminatory acts and messages. Moreover, the analysis of the equality body is generally based on a “one ground approach” (ethnically based), while it is widely shared that unfair conducts can be also influenced by more than one aspect at the same time or in compound (ethnic origin, gender, age,

nationality, disabilities, gender identity, clothes, skin colour and phenotype characteristics, healthy condition, beliefs and religion, and so on). These multiple factors can have an intertwined effect, and are known as multiple, compound or intersectional discrimination (Makkonen, 2002; Moon, 2006; Danish Institute for Human Rights, 2007), but are rarely taken into account in a global analysis of the case by the equality bodies; neither are perceived by the victims, as well as are relevant in the management of the case due to the one ground European anti-discrimination legislation.

### 3. Old and new victims

Another interesting element is the juridical status of the victims. Data of the last ten years show that most people who reported discrimination were of Italian nationality (an average of around the 30%), mainly because they were witnesses of a discrimination against foreigners that don't want to present a complaint, because of the fear due to the weak juridical status, embarrassment or resignation; or because their nationality hides the naturalization of citizens with a foreign background. And actually, a huge amount of complaints are presented by naturalized people, or by foreigners with a long-term permission of stay, that have been living in Italy for more than 10 - 15 years. The higher length of permanence seems to guarantee an increased feeling of economic, political and social citizenship, and a better understanding and consciousness of acquired rights, that increases the courage to denounce in case of discrimination, otherwise addressed to silence for the irregular migrants or immigrants with a short term permission of stay, blackmailed for their juridical status.

A last aspect to be underlined is the nationality of victims. In 2014 the nationalities of victims were Italian (25,6%), Moroccan (16,3%), Rumanian (9,3%), that together represent of 51,2% of nationalities. The remaining nationalities were distributed among 14 different nationalities. As Italians, Rumanians are EU citizens, and are more conscious of their rights, as well as Moroccans, which are representatives of a mature long term immigration started in the '80 and '90 of the last century.

Another issue is the lacking presence of a specific category of victims, that is people with a Roma background. Roma are one of the most stigmatized people in Europe. The public perception of Roma as thieves and criminals, ascribed to them for centuries, pushed this people at the margin of European societies. Feelings of repugnance, disregard and full of hatred stigmatize "gypsy" people (Piasere, 2012, pp. 167-187), feeding antigypsism. Biases, prejudices and stereotypes towards Roma, perceived as disproportionately reliant on welfare or perpetrators of various kinds of crimes, is deeply rooted in several European countries, stigmatising anti-Roma rhetoric in political and media discourse (Council of Europe, 2012, pp.39-40). For other stigmatized communities, international social research highlighted a quite common reluctance to blame (Ruggiero & Taylor, 1997) as well as the tendency to attribute their failing grade and negative outcomes to their own fault (Crocker & Major, 1994). This phenomenon can also be observed among the stigmatized Roma in Italy, and can cover a role in their lack of trust towards institutions.

It is widely evident at European level that many Roma do not know that discrimination is illegal and that if they are victims of harassments and unfair treatment they have the right to denounce the perpetrators. As showed in a European

report: “The lack of discrimination complaints is one of the main problems affecting the Roma community. Indirectly, this is also a problem for law enforcement agencies themselves as it indicates that Roma do not trust the police (that are viewed as the “enemy”) or that the Roma community is unaware of its right” (Sáez and Giménez, 2014). According to a European survey of the EU Fundamental Rights Agency, between 65% and 100% of Roma didn’t report their experiences of personal victimization to the police, due to their suspicion and skepticism about institutions where to report complaints (FRA, 2011).

In spite of the cases of perceived discrimination, also in Italy it is quite rare to receive formal complaints by people with a Roma background. All cases of discrimination against Roma are presented by associations of human rights. In Italy, complaints concerning discriminations against Roma and managed by the Unar, were 58 in 2012, 139 in 2013, reaching 202 cases in 2014. Spheres of discrimination were the access to housing, employment, political speeches and stigmatizing messages in media and social networks. Considering the mistrust of Roma towards law enforcement agencies and institutions, these complaints had been presented by non- governmental organizations, and it is plausible that are small figures of a wider phenomenon.

Hate speech against Roma is widely diffused on Internet too, but it is difficult to be detected and tackled. Cyber racism is a new and increasing area of discrimination, that overcome national borders for its global presence. The Internet is increasingly becoming an environment where discriminatory conduct is manifested. Online racial discrimination stigmatizes entire communities and people according to their skin colour, religion, language, identities, using symbols and ugly epithets in order to marginalize and exclude. Social media risks to make migrants and people with an ethnic background more susceptible to experiencing racial discrimination (Kahn, Spencer, & Glaser, 2013). The anonymity and lack of responsibility offered by the web allows prejudice, stereotypes and hate speech to emerge strongly. The worse level of prejudice and stereotypes on the web are against Roma, with stereotyped comments and negative images widespread in facebook, twitter, blog and web sites. In Italy Roma are portrayed by traditional and new media always with negative representations and considered a people with low morality and criminal attitudes. Representations are not different by that of other European countries, where they are presented “as a threat, as instigators of violence and social unrest, as nomadic and migrants, as criminals, and as relying on and exploiting multiple forms of welfare”(OSCE, 2008, p. 27).

#### **4. Closing the gap: complaints and perceived discrimination**

Undoubtedly, equality bodies and law enforcement agencies tackle, monitor and report complaints of discrimination, but they can offer statistics far from the reality of discrimination lived or perceived by millions of migrants and ethnic minorities. In order to reduce this knowledge gap between complaints and individual perception of unfair treatments and discrimination experimented by migrants, statistical surveys on discrimination may increase the comprehension of the real dimension of the phenomenon. According to the surveys of the Eurobarometer on Discrimination of the European Commission (2015), discrimination on the grounds of ethnic origin is still considered as the most widespread form of discrimination in the EU by the 64% of interviewed, followed by discrimination on the base of sexual orientation

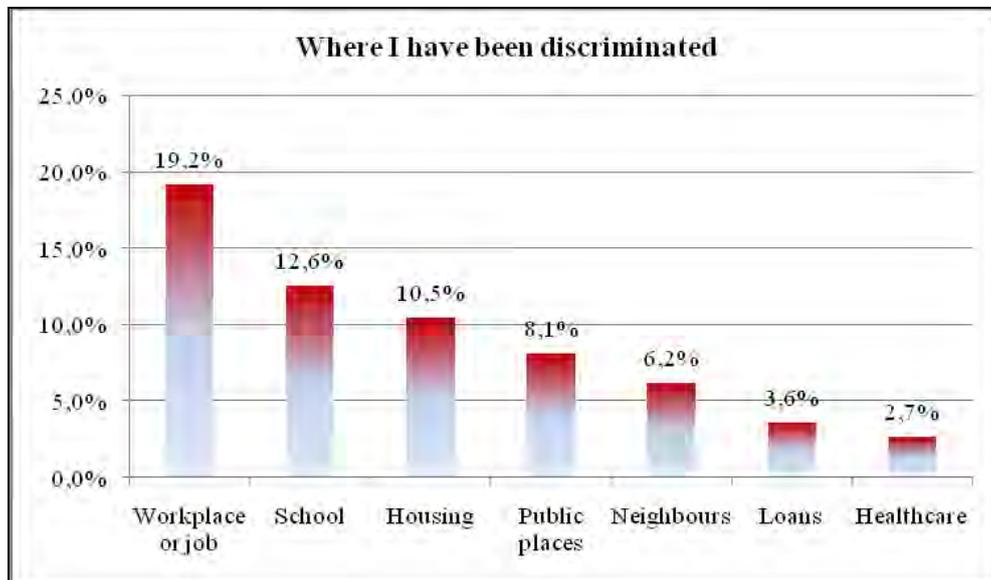
(58%), gender identity (56%), religion or belief (50%), disability (50%), age (42%) and gender (37%).

In order to verify and reduce the knowledge gap between the number of complaints received by the equality body and the perception of discrimination in Italy, in 2012 was launched the public inquiry "Condition and social integration of foreigners", conducted by the National Institute of Statistics (ISTAT), in which I had the opportunity to work. The inquiry offers an overview of statistical data on the wider reality of social integration and discrimination in Italy, detecting the experiences of discrimination suffered by immigrants in Italy. The survey was conducted through direct interviews with CAPI technology on a national sample of about 9,600 households with at least one foreign citizen, residing in 833 Italian municipalities, for a total of approximately 21,000 foreign residents surveyed. The foreign population of reference of the estimates was resident in the census 2011, amounting to just over 4 million people.

The data collected refers to 934,000 foreign nationals resident in Italy, equal to the 29.1% of the foreign population of 15 years and older, who reported that they have experienced some form of discrimination in different contexts (work, school and universities, access to credit, venues and public transport, access to health care, access to housing and relationships with neighbors, etc.). In general terms, the 28.4% of foreign nationals said that the reason for the discrimination is due to their status as "foreigners".

Regarding the data, 19.2% of foreigners claim to have been discriminated against in the workplace or in finding a job; 12.6% of foreigners 6 years and older reported having experienced discrimination at school, in search of a home (10.5%), in frictions that have arisen in public places, shops or transport (8.1%) or with its neighbours (6.2%), in the granting of loans (3.6%) or during visits and medical examinations (2.7%).

Table 5 - Spheres of discrimination

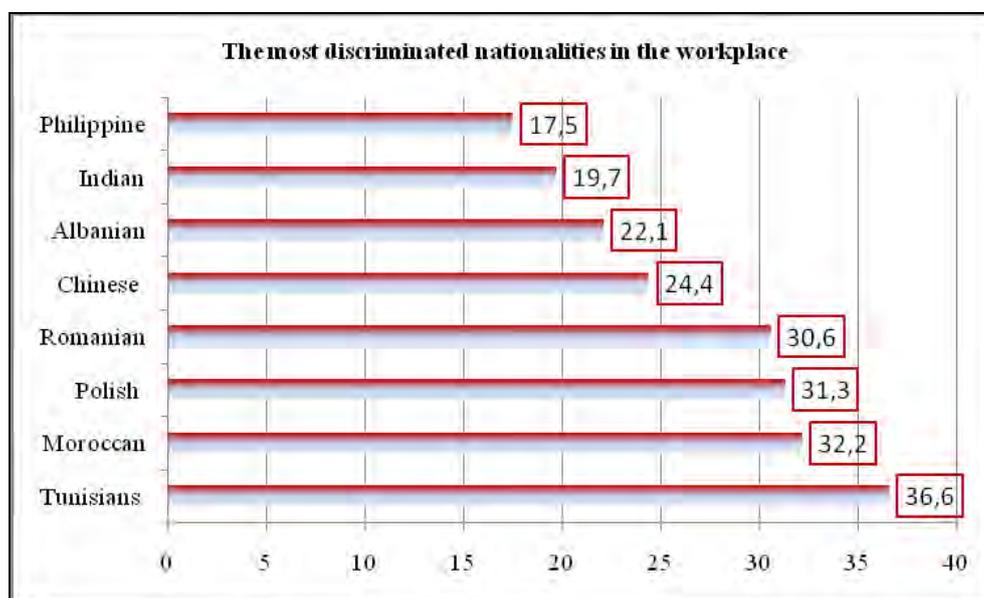


Source: Data processing from the inquiry "Condition and social integration of foreigners" (ISTAT, 2012)

Not being able to analyse the overall data in detail<sup>1</sup>, it is worth pointing out some aspects related to the world of work and school. In search of work and in the work context, 19.2% of foreigners who said they had experienced discrimination corresponds to about 555,000 people, a very large number of subjects who experienced predominantly unequal treatment in the employment context (16, 9%), as compared to discrimination encountered in the research phase of the job (9.3%).

In the workplace, greater difficulty was encountered by men (31.5%) than women (27.1%). Even the nationality has a strong bearing on discrimination, as among the top ten largest nationalities, first we have the Tunisians (36.6%) who believe they have been discriminated against, then Moroccans (32.2%), Polish (31.3 %) and Romanians (30.6%), followed by Chinese (24.4%), Albanians (22.1%), Indians (19.7%) and Filipinos (17.5%).

Table 6 - Discrimination - Nationalities in the workplace



Source: Data processing from the inquiry "Condition and social integration of foreigners" (ISTAT, 2012)

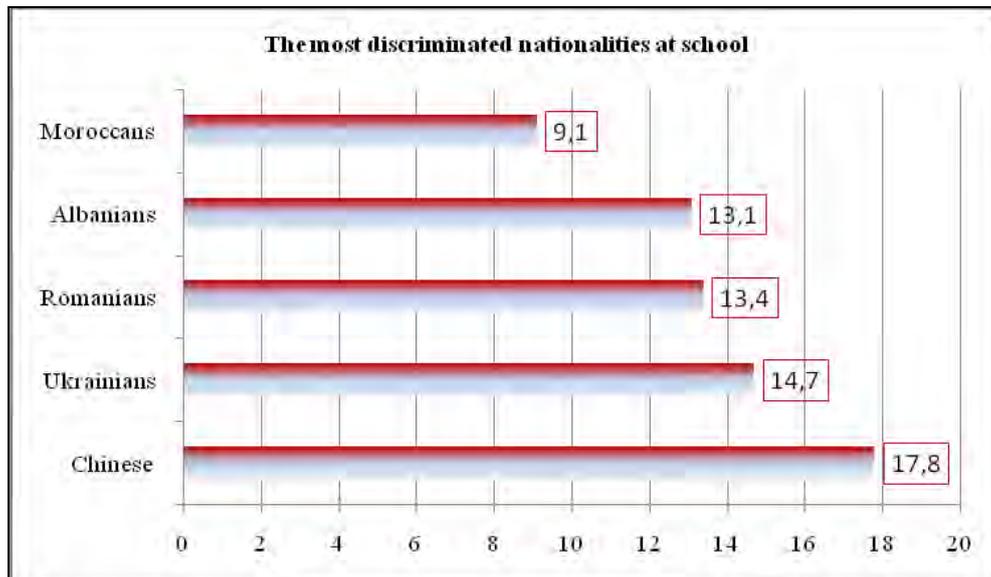
Salary gaps, unfair access and obstacles to employment, low qualification and risky jobs as well as harassments in the labour market are widely showed in literature (Zolberg, 1987; Fullin, 2011; Goodman-Delahunty & Foote, 2011). In the national inquiry carried out by ISTAT, when we enter into the workplace, we find similar experiences, as that 16.9% of foreign nationals have been discriminated against (17.7% of men compared to 15.9% of women), and of these, 49.6% worked in a hostile climate, experiencing excessive workloads (28.1%), lower wages than planned (24.1%), or with tasks of low importance (13.7%); and attribute discrimination in 90.9% of cases to their foreign origin, in 26.4% of cases to the lack of familiarity with the Italian language, in 15.6% by the colour of the skin (factor considered crucial by 21% of males compared to 9.2% of females), while the gender dimension seems to have had its impact on 23.5% of women compared to 3.3% of men.

<sup>1</sup> Please, refer to the survey results available on the web site [www.istat.it](http://www.istat.it)

Overall, the many different shades of a very complicated phenomenon such as discrimination in the labor market, insists that gender and nationality are dense categories of socio-cultural attributes and meanings, historically subject to constant change, and can have an impact not necessarily functional to the needs of economic and productive system. In other words, the prejudice seems to point towards emotional choices that have little to do with the economic efficiency of the right person at the right place.

Even though the universality of the right to education is guaranteed by 87.4% of the foreign students who have never suffered discrimination at school, there are 12.6% of the 891,000 foreign students, who instead have had bad experiences in the classroom. This shows that the constitutional principle is not fully fulfilled. In fact, if we analyse the experiences of discrimination in school of this minority of citizens of foreign origin from the age of 6, that amounts to around 112,261 children, in this group we find that in 78.4% of cases, bullying and harassment have been implemented by classmates, in 35% by teachers and in 8.8% by other school staff. With respect to the nationality of origin, young Chinese have suffered discrimination by classmates in 17.8% of cases, followed by Ukrainians (14.7%), Romanians (13.4%), Albanians (13.1%) and Moroccans (9.1%), with several differences between males (11%) and females (14.2%). The age has an impact on the risk of harassment and unequal treatment, which grows between 11-13 years (15.5%) and especially between 14 and 19 years (17.4%), with a greater spread of discrimination in this age group among females.

Table 7 - Discrimination - Nationalities at school



Source: Data processing from the inquiry "Condition and social integration of foreigners" (ISTAT, 2012)

Clearly, we must always be aware of the methodological fragility of a comparison between experienced discrimination and legal cases of discrimination objectively detected: in the first case we over-estimate due to a biased individual perception of unequal treatment; in the second case, we under-estimate due to the rigorous and careful evaluation of a complaint on the basis of provable facts. Within the limits set by such generalization, however, we could compare individual percep-

tions of discrimination arising from the aforementioned statistics with actual complaints of discrimination; so, it emerges a numerical chasm between the experienced discrimination, affecting almost one million of foreigners and complaints that an equality body can receive, that with difficulty reach 1,000 reports in a year, and that on a specific area such as school or work, will rarely exceed 100 reports a year.

### **...but we are still happy**

In an effort to understand the pathological aspects of social coexistence, we must not forget the silent majority who have improved their way of life through the migration. Some positive data from the survey should therefore be emphasized: first, foreign citizens do not perceive worrying levels of hostility against them, if we consider that only 2.5% had to move elsewhere and 1.2% are thinking about it, compared to the remaining 95.6% who have never had the need to move elsewhere because of discriminatory problems. In addition, when the issue of the level of overall satisfaction with their lives has been addressed, using a scale measuring satisfaction that ranges from a minimum score of "0" - corresponding to a complete dissatisfaction - up to a maximum score of "10" corresponding to a very high level of satisfaction, 60.8% of foreign nationals aged 14 and over who live in Italy placed above the level of satisfaction with the average of 7.7. In particular, satisfaction with one's life according to the answers provided by immigrant women had an average level of satisfaction "good", equal to 7.8. Since this is an average, it should also be said that the level 9 and 10, identifying a satisfaction "very high", reaches 30% among women and 25.7% among men. Moreover, among the most represented nationalities in Italy, the Filipinos and Moldovians show higher than average levels of satisfaction (respectively 8 and 7.9), together with Romanians, Polish and Indians (7.8), while the score decreases between Ukrainians and Moroccans (7.4) and among the Chinese (7.2). The geographical residence affects the level of satisfaction with their own life: in fact, people who live in the North-East of Italy shows satisfaction levels above the average in 64.7% of cases, together with those who reside in Central Italy (62.9) and North-West (61%); in the South instead, it is about 50% the number of people who express satisfaction levels above the average.

It is interesting to note that among those who have experienced some form of discrimination, the average level of satisfaction with their lives (7.3) was lower than the average level of those who have never suffered discrimination (7.8). Moreover, with age decreases satisfaction, starting from the high average levels between 14 and 17 years (8.2) and from 18 to 24 years (7.9), to the level of 7.7 between 25 and 44 years, falling to 7.5 by 45 years. Overall, it seems that a good level of social cohesion and trust in the host country, may inhibit the effect of xenophobic dynamics, reducing the impact of discrimination on the individual and on society.

This ray of light can encourage us, because it reveals that the majority of immigrants lead content and satisfied lives, but at the same time we must be careful of the illusory claims of successful integration, and remain aware that only continued qualitative and quantitative monitoring of xenophobia and discrimination can constantly redraw the variable geometry of the inter-ethnic tensions, in order to provide institutions with useful tools in their efforts to prevent conflict.

## References

- AMBROSINI M. (2013), 'We are against a multi-ethnic society': policies of exclusion at the urban level in Italy, *Ethnic and Racial Studies*, 36, N.1, 136-155.
- BILLIET J., MEULEMAN B., DE WITTE H. (2014), The relationship between ethnic threat and economic insecurity in times of economic crisis: Analysis of European Social Survey data, *Migration Studies*, Vol. 2, N. 2, 135-161.
- BORDIEU P. (1980), Le racisme de l'intelligence, *Questions de Sociologie*, Ed. de Minuit, p. 264-268.
- CASTEL R. (2007), *La discrimination négative. Citoyens ou indigène?* Seuil, La République des Idées.
- COUNCIL OF EUROPE (2012), *Human Rights of Roma and Travellers in Europe*, COE, Strasbourg.
- CROCKER J., & MAJOR B. (1989), Social stigma and self-esteem: The self-protective properties of stigma, *Psychological Review*, 96, 608-630.
- CROCKER J., & MAJOR B. (1994), Reaction to stigma: The moderating role of justification, In M.P. Zanna & J.M. Olsen (Eds.), *The psychology of prejudice: The Ontario symposium*, Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum, pp.289-314.
- CROSBY F. (1982), *Relative deprivation and working women*. New York: Oxford University Press.
- DANISH INSTITUTE FOR HUMAN RIGHTS (Ed.) (2007), *Tackling Multiple Discrimination. Practices, policies and laws*, Publication of the EC Directorate-General for Employment, Social Affairs and Equal Opportunities, Unit G4.
- DION K.L., KAWAKAMI K. (1996), Ethnicity and Perceived Discrimination in Toronto: Another Look at the Personal/Group Discrimination Discrepancy, *Canadian Journal of Behavioural Science*, 28: 3, pp.203-21.
- EUROPEAN COMMISSION (2015), *Eurobarometer on Discrimination 2015, General perceptions, opinions on policy measures and awareness of rights*, DG Justice and Consumers.
- FASSIN D. et E. (sur la direction de) (2006), *De la question sociale à la question raciale? Représenter la société française*, Paris, La Découverte / Poche.
- FRA (2012), *The situation of Roma in 11 EU Member States*, European Union Agency for Fundamental Rights, Luxembourg.
- FRA (2012), *EU-Midis Data in focus : Minorities as victims of crime*, European Union Agency for Fundamental Rights. <http://fra.europa.eu/en/publication/2012/eu-midis-data-focus-report-6-minorities-victims-crime>
- FULLIN G. (2011), Unemployment trap or high job turnover? Ethnic penalties and labour market transitions in Italy, *International Journal of Comparative Sociology*, Vol. 52 N. 4, 284-305.
- KAHN K. B., SPENCER K., GLASER J. (2013), Online prejudice and discrimination: From dating to hating, in Y. Amichai-Hamburger (Ed.), *The social net: Understanding our online behavior*, Oxford, Oxford University Press, pp. 201-219.
- MAJOR B., GRAMZOW R. H., MCCOY S. K., LEVIN S., SCHMADER, T., & SIDANIUS, J. (2002), Perceiving personal discrimination: The role of group status and legitimizing ideology, *Journal of Personality & Social Psychology*, 82, 269-282.
- MAKKONEN T. (2002), *Multiple, Compound and Intersectional Discrimination: Bringing the Experiences of the Most Marginalized to the Fore*, Institute for Human Rights.
- MOON G. (2006), Multiple discrimination – problems compounded or solutions found?, *Justice Journal*, 86-102.
- OSCE ODHIR (2008), *Status Report 2008*, OSCE, Warsaw.
- PADILLA A., PEREZ W. (2003), Acculturation, Social Identity, and Social Cognition: A New Perspective, *Hispanic Journal of Behavioral Sciences*, Vol. 25 No. 1, pp. 35-55.
- PIASERE L. (2012), *Scenari dell'antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e politica*, SEID, Firenze.

- RUGGIERO K.M., & TAYLOR, D.M. (1997), Why minority group members perceive or do not perceive the discrimination that confronts them: The role of self-esteem and perceived control, *Journal of Personality & Social Psychology*, 72, pp. 373-389.
- SÁEZ J., GIMÉNEZ S. (2014), *Practical Guide for Police services to prevent discrimination against the Roma communities*, Net-Kard Project.
- TURNER C.B., TURNER B. F. (1981), Racial Discrimination in Occupations Perceived and Actual, *Phylon (1960-)*, Vol. 42, No. 4 (4th Qtr., 1981), pp. 322-334.
- VULPIANI P. (2014), *I volti dell'intolleranza. Xenofobia, discriminazioni, diritti e pratiche di convivenza*, Armando editore.
- WIEVIORKA M. (1996), *Lo spazio del razzismo* (1991), Il Saggiatore EST.
- ZOLBERG A. (1987), Wanted but not welcomed: alien labor in Western development. In Alonso W. (Ed.), *Population in an Interacting World*, Cambridge, Harvard University Press, 36-73.



*Approdi e rotte.*  
*Un esempio di trasmissioni mediterranee: il caso Cetara*

*Annalisa Di Nuzzo*

Università di Salerno  
E-mail: pantarei\_6@hotmail.it

**Abstract**

This paper aims to demonstrate how the threads of a specific Mediterranean migration, which shares the dynamics of current transmigrations, can be pulled together through the study migrations and memories of a site that has become a tourist attraction. The displacement of the Mediterranean people, that engendered a koiné and produced a true European creolization, is the result of flights, raids, exodus and continuous migrations that have given life to Europe and to the definition of the West. Within this logic is Cetara, a city that puts together, in about a century and a half, both the ancient migration (of sea crossing, the knowledge and technique that go with it), and the postmodern transformations of tourism, of the revitalization of the city and a new economy. This virtuous circle, that continually releases innovative aspects, has put in touch the various shores of the Mediterranean that are constantly replenishing the language and the habits that can be a symptom to identify differences, but above all similarities with current transmigrations. Here outlined are the results of a three-year period fieldwork, and identify the changes that a particular form of transmigration and tourism is causing in the community. Migrations and tourism are still the characterizing mode of movement of the people. Cetara puts together these two aspects as a country of migrants but that also welcomes and promotes forms of tourist encounter and creation of identity totems related to nutrition and food.

**Keywords:** Transmigration, Identity, Cetara.

**Premessa: aspetti teorico metodologici delle ricerca**

Il presente saggio intende dimostrare come attraverso lo studio delle migrazioni di un sito oggi è diventato soprattutto una località turistica, si riannodano i fili di una particolare migrazione del Mediterraneo che si iscrive, per le sue modalità, nelle attuali dinamiche delle trasmissioni. I movimenti dei popoli del Mediterraneo, per come si sono realizzati nei millenni, hanno generato l'identità europea, e sono il frutto di fughe, razzie, esodi, migrazioni continue che hanno dato vita all'Europa e alla definizione di Occidente. "L'Europa senza la sua geografia è incomprendibile, perché è stata questa a creare gli europei" (La Cecla, 2016, p. 23). In questa logica si inserisce la vicenda Cetara che mette insieme in circa un secolo e mezzo sia la migrazione ovvero l'attraversamento del mare, dei saperi e delle tecniche ad esso connessi, sia le trasformazioni post moderne del turismo<sup>1</sup>. In questo saggio si chiariranno due aspetti specifici dell'ampia ricerca confluita in un volume

---

<sup>1</sup> In riferimento ai rapporti tra antropologia e turismo si veda: Butler, (1980); Fragola (1989); Hall (1992); Amirou (1995); Simonica (2004); Savelli (2005); Barberani, (2006); Castellanos Guerrero & Machuca, (2008), Aime & Papotti (2012).

che è il frutto di un lavoro sul campo di circa tre anni (Di Nuzzo, 2014). In particolare: come i cetaresi abbiano dato vita a forme di trasmissioni a partire dalla prima metà del Novecento e come questa modalità abbia plasmato una dimensione identitaria di appartenenze plurime. Si presenta dunque, un caso di trasmissioni che anticiperebbe di diversi decenni l'uso di tale categoria interpretativa attribuendo al Mediterraneo questa specifica modalità di spostamento, documentata anche in altri lavori sulle piccole isole e borghi della costa italiana e non solo (Davis, 1980; Mondardini Morelli, 1985; Pitto, 1990; Vuoso, 2002; Broodbank, 2015). L'individuazione di tale categoria risale infatti a studi degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Gli studiosi che hanno introdotto il concetto di transnazionalismo intendono la migrazione come un flusso bidirezionale (talvolta pluridirezionale) e continuo di persone, beni, capitali e idee che travalicano i confini nazionali connettendo differenti spazi fisici, sociali, economici, politici<sup>2</sup>. Particolarmente interessante la definizione di transnazionalismo (riferito al contesto italiano) che Riccio (2002) propone per l'analisi dei contesti locali nell'Europa contemporanea. L'aspetto che viene privilegiato è quello dell'esperienza che i migranti, grazie allo sviluppo delle tecnologie e dei trasporti, vivono nel mondo contemporaneo. Le nuove tecnologie della comunicazione consentono loro di vivere contemporaneamente qui e là (Canclini, 2010). Si collega così la società d'origine e quella d'approdo, e si mantengono stabili le relazioni sociali e parentali. Non si tratta più di una persona sradicata rispetto ad un contesto considerato immutabile, che mira a integrarsi faticosamente in un altro contesto, ma di un individuo che, in maniera più o meno consapevole, instaura un dialogo tra i suoi ambienti di vita. Un dialogo questo che potrebbe sortire effetti costruttivi o distruttivi a seconda delle capacità del migrante, e delle risposte fornite dalla società di arrivo. I cetaresi, come evidenziato nel corso del saggio, si spostano, abitano nuovi luoghi, creano famiglie sospese tra le sponde del Mediterraneo, parlano più lingue, diffondono saperi e tecniche del mare, sono audaci imprenditori e tengono insieme in un proficuo equilibrio lingue, abitudini alimentari, credenze, etnie e religiosità che continuano ad essere tutt'oggi parte di un tratto distintivo della loro capacità di agire come consapevoli attori delle dinamiche della complessità.

Infine si focalizza l'attenzione e l'analisi sulle pratiche sociali, sulle attività economiche e sulle identità culturali che i migranti creano essendo contemporaneamente coinvolti in due o più paesi (Grillo, 2000; Pugliese, 2006). In considerazione di quest'ultima definizione, emerge la caratteristica specifica della migrazione cetarese. Per il borgo di pescatori di Cetara la pesca delle alici e del tonno viene praticata lungo le coste italiane ma poi soprattutto lungo le coste del Nord Africa realizzando spostamenti in Algeria e Marocco. I cetaresi si stabiliscono in quelle zone trasferendo saperi e attività economiche, (piccole aziende per la lavorazione delle alici, la produzione domestica della colatura, la costruzione di barche) creando legami sia con i nord africani che con i francesi per poi ritornare sempre a Cetara in altri periodi dell'anno senza definire un luogo nel quale restare e mantenere così più appartenenze. Questa modalità ha dato vita ad identità plurime e sistemi familiari transnazionali che hanno comportato la rinegoziazione di ruoli e mansioni lavorative (Parrenas, 2001).

---

<sup>2</sup> Basch, Glick-Schiller, & Blanc-Szanton (1992) e Glick-Schiller(1992) sono state le prime a teorizzare il concetto e sono quella a cui mi riferisco; segnalo inoltre Vertovec (1999) sui legami multipli; ma sono varie le definizioni fino alla negazione di tale categoria innovativa, in particolare Portes, Guarnizo & Landolt (1999) portano esempi di fenomeni transnazionali che precedono la rivoluzione nei sistemi di informazione e di trasporto.

Nel corso della ricerca sono state oggetto di analisi sia documentazioni scritte (atti pubblici e archivi familiari, statuti delle associazioni, delibere e progetti europei)<sup>3</sup> sia le circa quaranta interviste (conservate nel Laboratorio antropologico per la comunicazione interculturale e il turismo dell'Università di Salerno) realizzate secondo un approccio di lavoro sul campo definito come *social field* (campo sociale) (Glick-Schiller, 2005) in linea con quanto gli studi antropologici prevedono. I protagonisti delle interviste sono stati individuati dopo un'attenta analisi degli attori della comunità cetarese, ossia i rappresentanti delle istituzioni, i pescatori, gli armatori e produttori delle industrie della conservazione delle alici, le donne e le famiglie che hanno vissuto le migrazioni attraverso le varie generazioni, i soci delle associazioni, i ristoratori. La modalità dell'intervista è stata quella semi strutturata. Particolare attenzione è stata rivolta all'individuazione di informatori che aprissero la strada al contatto sul campo e a realizzare incontri significativi. Le domande, riproposte in parte a tutti gli intervistati, emergono dagli stralci delle interviste riportate di seguito e sono incentrate principalmente sui motivi delle partenze, le condizioni di vita per chi resta e chi parte, i ricordi d'infanzia, le attività lavorative e i saperi del mare, la famiglia, la vita affettiva. Dalle loro parole, come chiarirò nel corso del saggio, si possono individuare differenze ma soprattutto similitudini con le attuali trasmissioni. In questa etnografia della contemporaneità, l'approccio metodologico fondamentale resta, al di là delle possibili trasformazioni, quello dell'osservazione partecipante (ho trascorso lunghi periodi a Cetara ho partecipato a feste e iniziative della comunità, ho collaborato con le istituzioni politiche e le associazioni, con i pescatori) e del *campo sociale* che è lo spazio dell'incontro ovvero l'oggetto di studio da esaminare sia nei processi migratori che in quelli turistici. Lo studio su Cetara, pertanto, evidenzia come la trasmissioni sarebbe una modalità migratoria praticata e diffusa già da tempo tra le sponde del Mediterraneo; in contrasto quindi con quanto affermato dagli studi post coloniali, con tutte le caratteristiche e gli aspetti individuati per questa categoria interpretativa (Basch, Glick-Schiller & Blanc-Szanton, 1992; Glick-Schiller, 1992; Appadurai, 2001).

## 1. I percorsi migratori dei cetaresi

Cetara, è uno dei borghi della costiera amalfitana, nell'immaginario diffuso evoca attualmente colatura<sup>4</sup>, alici, pesca, tonno, salatura e conservazione del pesce (Montesano, 2005).

Per una efficace etnografia, le interviste sono lo strumento di indagine più accreditato del lavoro sul campo, e diverse sono le possibilità di realizzarle. Esse,

---

<sup>3</sup> Lo studio delle documentazioni indicate, a tratti inserite nelle riflessioni sulle interviste che seguono, è stato propedeutico al lavoro etnografico e sul campo oggetto specifico di questo saggio. Quest'ultimo privilegia esclusivamente l'aspetto qualitativo della ricerca e l'osservazione partecipante; tuttavia particolarmente interessante per definire la *mappa* di questa comunità sono le delibere del Consiglio comunale a partire dal 2003 sulla denominazione di Cetara "paese della colatura", le iniziative nei confronti della pesca, la costruzione del porto e ricostruzione dell'antica torre di avvistamento, nel supportare una costruzione identitaria che ha avuto congrua definizione nei provvedimenti, e nel realizzare la costruzione del porto come elemento concreto e simbolico di una ritrovata fierezza di appartenenza. Nella stessa direzione i contenuti degli statuti delle associazioni a conferma di quanto emerso dalle interviste e del lavoro etnografico (Di Nuzzo, 2014). Il tutto è sinteticamente confluito nelle conclusioni di questo saggio.

<sup>4</sup> La colatura è una particolare lavorazione delle alici che vengono conservate nei caratteristici "terzigni" di legno. Dopo 9-10 mesi viene effettuata la spillatura degli stessi, da cui si ricava un liquido che serve per condire la pasta o altre pietanze.

come nel caso di questa ricerca, spesso si sono trasformate in storie di vita. Attraverso lunghi colloqui, liberi o semi-strutturati che siano, si lascia la parola all'autentica voce della comunità, protagonista della riflessione sulla sua identità. In questa prospettiva si realizza una etnosociologia che rinvia ad una logica di coesistenza di mondi sociali in cui ciascuno ha la sua specificità culturale e significati culturali condivisi. Vengono alla luce tracce della memoria della comunità, che continua a racchiudere l'identità collettiva, ovvero, il *genius loci* frutto di un processo ininterrotto di costruzione (Miranda, 1997; Clifford, Maggi & Murtas, 2006).

Emerge da questi racconti come gran parte dei cetaresi vive sospeso tra le sponde del Mediterraneo mantenendo le proprie radici, costantemente contaminate con le altre culture del mare nostrum, e le memorie degli emigrati di seconda, terza e quarta generazione. Durante gli incontri è emerso il richiamo alle diverse identità legate alle 'vite' vissute in più luoghi da loro stessi, dai loro parenti, dai loro genitori. Il racconto di G., un cetarese che vive in Francia ma che non ha mai interrotto i suoi legami con l'Italia, mi chiarisce la sua identità plurima:

Io sono cetarese innanzitutto quindi la mia patria è Cetara, quando sono a Cetara mi sento rinascere, sono un uomo nuovo e sono francese, ma con il punto interrogativo. Di cultura francese. La cultura è doppia sia francese che italiana, più che cultura sono di espressione francese e di espressione italiana.

Con l'utilizzo del termine 'espressione' G. rende al meglio il processo di inculturazione di un'appartenenza che non è più esclusiva ed univoca. Emergono le tappe delle sue peregrinazioni e le sue scelte esistenziali. Mi parla della vita a Nemours in Algeria in cui coesistevano armonicamente le comunità musulmane, ebraiche e cattoliche italiane. Il loro particolare equilibrio rimanda ad un cosmopolitismo vernacolare (Appadurai, 2001; Sen, 2006), fatto di incontri ravvicinati, di piccoli nuclei familiari che si riconoscono, di amicizie senza pregiudizi, di integrazioni di successo. Continua il suo racconto:

G<sup>5</sup>. Il venerdì c'era la grande preghiera araba in moschea e non c'era nessun problema, era una cosa normale, io avevo qualche amico arabo, andavo davanti la moschea, salutavo, ed era normale. Il sabato c'era la preghiera della sinagoga e io avevo degli amici ebrei e andavo anche con loro in sinagoga e la domenica c'era la messa cattolica. In questo non c'è stato mai un problema.

Il racconto di G. si snoda attraverso vari universi, a partire da quello delle radici familiari e delle scelte fatte dai suoi nonni e dai suoi genitori, in cui ricostruisce le dinamiche delle migrazioni, mai definite, sempre *a tempo*, su di una linea di confine a metà tra il restare e l'andare, tipico delle trasmissioni del presente. Emerge la rappresentazione del mondo nord africano; di quella sponda del Mediterraneo che è parte dell'Occidente che si affaccia sull'Occidente.

Il racconto prosegue ricordando la barca di famiglia e i saperi ma anche i sapori del mare come l'abitudine di gustare la colatura nelle viglie delle feste invernali, cibo povero e di scarto che tuttavia distingue e unisce i cetaresi (Teti, 1999).

G. Mio padre aveva una barca con equipaggio. La famiglia di mia madre cetaresi, i cetaresi, alla fine del XIX secolo visto che la pesca non dava più tanto nel golfo andavano a cercare posti dove c'era abbondanza di pesci, qui la specialità era pesca di

---

<sup>5</sup> Il testo riportato dalle interviste è in corsivo. L'iniziale che lo precede si riferisce al nome del parlante. Le domande sono segnalate da una D.

alici e le salagioni, quindi si facevano alici salate e forse l'idea di allora era andare a vedere sulle coste algerine. Io non saprei dire i motivi, un caso non è stato, sono andati volontariamente a pescare sulle coste algerine e all'epoca facevano la spola, partivano in primavera e tornavano in autunno e portavano i pesci salati qua e lo vendevano, poi man mano penso che hanno iniziato a stabilirsi tant'è vero che i cugini di Algeri, dove molti cetaresi erano stabiliti lì, avevano pensato il nome francese, che oggi non c'è più, Cour de Marine, e oggi è soprannominata la "cala nuova". Vuole dire che lì andavano a calare nuovamente le reti, e i miei nonni materni si sono stabiliti; avevano delle barche, avevano delle salagioni vicino Algeri, poi Cour de Marine, Cala Nova per i cetaresi, era il posto di lavoro e loro avevano le loro case ad Algeri, mio nonno si è naturalizzato francese, aveva la cittadinanza francese, 1927, allora lavorare sui territori francesi bisognava avere cittadinanza francese, e mia mamma diceva che non ci avrebbe mai messo più piede. Lei era qui con la nonna mentre tutti gli altri stavano in Algeria. Chi è nato di madre francese aveva automaticamente la cittadinanza francese. Poi dopo la guerra nel '48 mio padre partì, ma già prima della guerra mondiale, poi scoppiando la guerra lui italiano venne a mettersi al sicuro qui in Italia; dopo la guerra mondiale mio padre tornò in Algeria e poi tornò nel '51. Andare e tornare.

La migrazione, dunque, non è in termini di movimento unidirezionale, piuttosto una trasmissioni continua di persone, beni, capitali e idee che travalicano i confini nazionali e connette differenti spazi fisici, sociali, economici e politici.

Con il suo racconto G. fornisce altri elementi e modalità attraverso le quali ha coniugato orizzonti culturali e appartenenze superando, di fatto, la rigida definizione della cittadinanza giuridica per una dimensione interiore di costruzione identitaria europea.

D. Ma lei si sente cetarese, francese, algerino o europeo?

G. Allora è una domanda alla quale risponderò con molta sincerità. Io sono cetarese innanzitutto quindi la mia patria è Cetara, quando sono a Cetara mi sento rinascere, sono un uomo nuovo, e sono francese, di cultura francese, ma sono anche di cultura italiana. Nel senso che le posso citare Descartes ma le posso citare anche Dante Alighieri.

D. Ma l'italiano lo imparava a casa? Perché poi frequentava la scuola francese.

G. Io avevo 10 anni e mezzo quando sono partito. Avevo finito la quarta elementare, e dunque parlavo già italiano. Anche se a Cetara si parlava allora, molto più di oggi, il cetarese. Poi sono arrivato in Algeria che era un paese di lingua francese, non capivo niente e ho dovuto subito mettermi lì e imparare il francese.

D. Torniamo all'attività, al suo rapporto con Cetara e col mare; o lei non ha mai avuto un rapporto con il mare?

G. No, io ho un rapporto forte col mare. È un rapporto istintivo, affettivo e personale, ma dal lato professionale ho fatto tutt'altra scelta, perché è la mia strada che l'ha voluto. Anche se fossi rimasto in Algeria con la mia famiglia non credo che avrei scelto il mare, non ero fatto per quel mestiere. Però ho sempre detto che il mestiere del mare è un mestiere onorevole, uno si sente orgoglioso di essere marinaio.

D. Come ha visto la comunità di Cetara negli anni?

G. Nei posti dove sono stato, come Cala Nova o Nemours, dove c'era una comunità di cetaresi molto importante, più di un centinaio di persone. Loro vivevano come a Cetara. Questa è una cosa bella perché ho notato che i cetaresi in Algeria erano molto più attaccati all'Italia, più dei figli dei cetaresi emigrati oggi. Anche lì la coltura si faceva nelle case veniva fatta assaggiare agli arabi che lavoravano nelle salagioni e ai francesi algerini sempre come prodotto domestico.

Peri cetaresi, la lingua parlata è anche quella del paese di arrivo che viene diffusamente utilizzata anche a Cetara dai figli dei migranti che solo periodicamente vi-

vono in Nord Africa. La vita sull'altra costa del Mediterraneo non significa spaesamento e disgregazione dei legami familiari, non si sogna una patria vivendone un'altra, ma lo stato di sospensione contribuisce a mantenere equilibri, legami, abitudini alimentari come la colatura, condivise con le altre comunità. La patria non è la nazione, lontana e piena di astratta retorica; la patria è la comunità che vive questi spostamenti insieme a chi si muove. Così continua:

G. La mia famiglia ha sempre amato l'Italia, è sempre rimasta legata all'Italia, noi abbiamo sempre voluto tornare all'Italia.

Il mantenimento di questa rete di contatti e della condivisione di una comunità-patria è confermata dal gemellaggio con la comunità di cetaresi più numerosa di Francia che risiede a Sète<sup>6</sup>. Nei racconti di quasi tutti gli intervistati c'è un riferimento a questa esperienza di gemellaggio, agli incontri che ci sono stati e ai collegamenti che si sono stabiliti. A tal proposito così continua G.:

D. Oggi invece com'è la situazione dei cetaresi a Sète?

G. C'è anche una terza generazione perché hanno avuto dei figli... Io ho conosciuto quasi quattro generazioni di cetaresi all'estero. Apro una piccola parentesi. Sète è una città gemellata con Cetara, fa 45.000 mila abitanti, Cetara 2.500 abitanti; il gemellaggio viene animato da molta gente, da italiani di origini e amanti dei francesi. Io sono il presidente di questo gemellaggio.

Specularmente ad un cetarese che vive in Francia, segue l'intervista di un cetarese che vive a Cetara e che ha vissuto l'altra sponda del Mediterraneo; ha coniugato più mondi, particolari sistemi familiari, insieme alla passione politica e all'interesse per la tradizione della colatura. Si tratta di F, tra i fondatori dell'associazione *Amici delle alici* che, in dieci anni, ha cambiato il paese. F. ha avuto esperienze anche come amministratore del comune e mi parla di suo padre che per molti anni è stato tra Algeria e Cetara. I suoi ricordi partono dalla colatura e da come il padre la realizzava da pescatore:

F. La colatura era una cosa di papà. Papà a 16 anni è stato già là, è stato 28 anni in Algeria, avevo una sua carta d'identità su cui era scritto salatore non proprio pescatore. Ed è stato 28 anni in Algeria. Stava quasi sempre lì, poi veniva qui soprattutto d'inverno per 1 mese, 2 mesi e poi ritornava là. Quando io sono nato, lui non c'era. Mi ha conosciuto quando avevo un anno. Papà era del '10 e a 16 anni aveva già la carta d'identità francese, nel '24 in Algeria c'era stato già il padre di mia madre, c'era stato già questo flusso migratorio, alcuni andavano là e rimanevano, altri tornavano qua... Mio nonno era diventato francese e tra questo vai e vieni aveva fatto le scuole in Francia e votava per De Gaulle, aveva questa passione anche se tutti i francesi volevano tagliargli la testa perché è stato lui a decidere che doveva essere indipendente la colonia algerina.

Una infanzia e una giovinezza in cui i ruoli genitoriali sono caratterizzati da una centralità materna (Belmonte, 1997), in cui le donne cetaresi sono forti, dispotiche

---

<sup>6</sup> Le comunità più importanti di cetaresi stanziate sulle coste del Mediterraneo sono a Sète e Marsiglia in Francia, e a Ceriale e Loano in Italia. Queste comunità si costituiscono a partire dagli anni trenta del secolo scorso ma in misura maggiore dopo il 1960 a seguito dell'indipendenza dell'Algeria e dell'abbandono del Nord Africa (Nemours, Algeri). Per approfondimenti su dati quantitativi e documentazione esaminata si rimanda ai lavori di Crespo (1998) e Di Nuzzo (2014).

e istintivamente direttive, ma spesso anaffettive verso i loro figli (Goddard, 1987; Johnson, 1995; Belmonte, 1997).

F. È un fatto normale – continua – è un paese che vive così perché se il capo famiglia va fuori, va a lavorare fuori, la gestione della famiglia, la cura, la gestione dell'educazione era tutta lasciata alle donne. Il conteggio, lo stipendio per esempio quando facevano i conti, era la donna poi a saper ripartire per la famiglia. Sempre il culto della famiglia, il rispetto e l'onestà. Questi sono i principi che le donne ci hanno trasmesso.

Anche per F. la triangolazione Cetara, Francia, Algeria è ben presente. Una sorta di geopolitica delle emozioni che oltre ai grandi fatti della storia consente di comprendere molto delle migrazioni mediterranee. Emergono i saperi legati al mare, il gemellaggio con Sète, la decolonizzazione dell'Algeria e la sua indipendenza dalla Francia che spinse i cetaresi del Nord Africa a raggiungere gli altri cetaresi francesi. È evidente il pendolarismo trasmigrante, un sistema familiare in bilico tra diversi territori e la continua trasformazione dei ruoli genitoriali che sarà sottolineato anche dai racconti successivi. La famiglia, i motivi della partenza, le geografie mediterranee, la distanza dalla pesca per le nuove generazioni che tuttavia apprezzano il mare e il turismo, sono questi i motivi ricorrenti in tutti i racconti raccolti. Ciascuno degli intervistati, partendo da punti di vista diversi, sembra narrare la trama dell'identico grande racconto mediterraneo. Tanti costruttori inconsapevoli di una geografia di questo grande mare fatto di immaginari algerini, città francesi, coste liguri, madri cetaresi che parlano francese, italiano, cetarese. Le immagini algerine si ripresentano a tinte forti anche nei racconti delle donne intervistate.

## 2. Genealogie familiari: i racconti delle donne

Le voci femminili mettono in luce la diversità della narrazione tra le donne e gli uomini; il genere e i *women's studies* costituiscono un elemento imprescindibile di ogni ricerca antropologica e storica. Riconoscere il valore delle differenze e la ricchezza della diversità mette in luce le soggettività prima di tutto legate al genere. Non esistono culture neutre e, soprattutto, non esiste una narrazione che non sia connotata dalle differenze di genere (Nussbaum, 1999)<sup>7</sup>. La ricerca sul campo delle antropologhe post coloniali ha individuato uno specifico modello di migrazioni femminili, di usi dello spazio e del tempo, di linguaggi e ha contribuito ad affermare un modo di organizzare il ricordo secondo una diversa capacità di utilizzo della memoria, abituate come sono le donne ad essere le depositarie di una trasmissione tutta domestica dei ricordi familiari (Di Nuzzo, 2009).

La vita di A. è segnata da vicende personali e dai grandi fatti della storia del Novecento, del Mediterraneo e delle sue eterne contraddizioni.

Così inizia a raccontarsi:

A. Mi chiamo A.

---

<sup>7</sup> La storia sociale, concentrata sull'analisi della vita di tutti i giorni, è diventata un campo almeno altrettanto creativo e vivace della storia politica. Il "prisma dell'appartenenza sessuale" ha aperto nuove linee di ricerca. Martha Nussbaum (1999) ribadisce che i *women's studies* hanno trasformato tutte le discipline e le hanno stimolate a confrontarsi con nuove prospettive. Naturalmente tutto ciò ha apportato profondi mutamenti, sia nel contenuto delle conoscenze, sia nella metodologia. Sono emerse così "le donne".

D. Quanti anni ha?

A. 82 anni fatti il 23 agosto (al momento dell'intervista). Sono andata via da Cetara che avevo 17 anni e sono andata in Algeria.

D. Come mai siete partita? (Nelle domande uso il "voi" per creare maggiore empatia).

A. Mio padre stava in Algeria, faceva la salagione e poi noi siamo partiti, io, mia sorella e mio fratello e abbiamo incontrato mio padre a Nemours.

D. Vi è costato molto andare via da Cetara?

A. Mamma mia, le lacrime che ho gettato io. Contenti? Ma che contenti, ho passato quelle dei cani a piangere là che non ci volevo stare, perché qua a me mi è morta mamma, tenevo 3 anni e mi ha cresciuto una zia. Allora siccome lei non aveva avuto figli mi pigliò a me per figlia.

A. sottolinea la sua sofferenza nel momento del distacco da Cetara e la sua appartenenza ad una famiglia estesa con una forte solidarietà tra i suoi componenti, in particolare in linea femminile, ed esprimendosi con il suo dialetto dimostra come la paura si possa trasformare in speranza: *Mi pigliò a me per figlia.*

Il suo racconto continua:

A. Siamo andati in Marocco dal '54. Poi in Algeria.

D. Come vi trovavate lì?

A. È brutto, brutto, è bruttissimo.

D. E perché?

A. Perché avevo a che fare con un paese che era brutto.

D. Ma andavate a scuola, lavoravate?

A. No, non lavoravo, lavorava mio padre e mio fratello. E poi mi sono fidanzata ad Algeri, perché ad Algeri po' tenevo tutti i fratelli di mia madre e quindi là mi sono fidanzata con uno di Cetara perché c'erano parecchi cetaresi là. A me mi piaceva stare ad Algeri perché c'era tutta la famiglia e tutti i cetaresi, e mi sono sposata nel '54 e ho avuto 3 figli in Algeria.

A. descrive la diversità dei ruoli all'interno dei sistemi familiari e migratori. Le donne non lavorano quando seguono i maschi. Fratelli, padre e zii materni hanno il compito di indirizzarla verso il matrimonio all'interno del "gruppo etnico" di appartenenza garantendone l'integrità e la solidità. Sposa infatti un cetarese così come accadrà in molte altre storie di uomini e donne di Cetara. Manifesta la sua capacità di accogliere il nuovo rappresentato dall'Algeria, seppure con qualche contraddizione.

A. Sono rimasta in Algeria molti anni, dopo il '62 con l'indipendenza ce ne siamo andati da là... o a valigia o o' tavuto.

I grandi fatti della storia irrompono e si presenta un altro momento migratorio: la Francia, Marsiglia. Si tessono così più legami, più patrie, più appartenenze. Le vicende dell'indipendenza dell'Algeria e la decolonizzazione del Mediterraneo segnano una tappa importante nella storia migratoria dei cetaresi. Un aut aut che così viene definito da A. *o a valigia o o' tavuto* (o la valigia o la cassa da morto). La paura, seguendo quanto sostiene Moïsi (2009), dà l'opportunità di muovere i fili della grande storia e produrre cambiamenti. L'intervista continua:

D. Ma svolgevate un'attività con vostro marito?

A. Mio marito faceva il pescatore, montava la paranza e poi siamo stati costretti ad andare a Marsiglia, perché dovevamo andare dove sta il mare per pescare e siamo andati a Marsiglia.

- D. Voi eravate anche cittadini francesi?  
A. Sì. Sempre due cittadinanze io, italiana e francese.  
D. Avete mantenuto sempre la doppia cittadinanza?

Anche per A. la cittadinanza di fatto è già plurima, secondo quelle affiliazioni plurali (Sen, 2006) caratteristiche della postmodernità. Una pluralità sia familiare che comunitaria.

- A. Tengo sempre due carte di identità, quella italiana e quella francese.  
D. E dove vi siete trovata meglio?  
A. Ma per la verità a Marsiglia mi sono trovata bene, pure ad Algeri, però, nell'ultimo momento no. Nell'ultimo momento gli arabi erano diventati diavoli.  
D. Gli arabi?  
A. Uh Madonna! Non si poteva stare.  
D. Ce l'avevano con voi?  
A. Con noi e i francesi.  
D. Ma voi vi sentivate francesi in quel momento?  
A. In quel momento sì. Volevo che l'Algeria rimaneva francese e invece niente, niente da fare, siamo stati costretti a pigliare la valigia e cammina...

Anche in queste riflessioni ritorna l'ambivalenza, nei confronti dei musulmani che lei definirà successivamente *'e muori*. In questo caso "i diavoli" divengono protagonisti di un processo di decolonizzazione che faceva pagare un alto prezzo agli italiani naturalizzati francesi.

- D. E vostro marito nonostante fosse cetarese lavorava bene con i francesi?  
A. Si trovava bene a Marsiglia che erano tutti cetaresi, che pescavano. Si è trovato meglio a Marsiglia, però pure in Algeria stavamo abbastanza bene, pure là stavamo bene.  
D. Con Cetara siete rimasti in contatto in tutti questi anni?  
A. Sempre in contatto, sempre. Mo' sono venuta per la festa di San Pietro e ritorno per l'Immacolata se Dio vuole. È il mio paese natale sempre e per sempre. Poi la lingua mia non l'ho mai negata, pure in Algeria sempre anzi non so neanche parlare in italiano.

Le stratificazioni identitarie sono adeguatamente controllate da Angela: ci sono le radici, i riti religiosi, c'è il plurilinguismo, potrei dire trilinguismo, cetarese, italiano, francese e c'è un discrimine forte rappresentato dai *muori* (i mori, i nord africani) percepiti come il nemico, l'estraneo, la minaccia. Si condensa ancora una volta la grande storia e la geopolitica degli emozionati insieme alle coordinate antropologiche delle storie di vita di un gruppo.

Oltre ad A. altre donne sono presenti nella ricerca sul campo. Le due 'sorelle francesi', come io stessa scherzosamente le ho soprannominate. Le due donne, nonostante siano sorelle, sono radicalmente diverse, come sarà la loro narrazione. È C. la prima a prendere la parola e ripeterà spesso *«la mia storia non è quella della mia famiglia»*, quasi a voler sottolineare l'eccezionalità della sua esperienza ed il particolare valore della stessa. È decisa, empatica, analitica nei suoi ricordi. Esordisce dicendo:

- C. Io sono nata a Cetara, sono partita che avevo otto anni. Mi ricordo della scuola dove andavo, mi ricordo della casa dove sono nata, mi ricordo della casa del nonno, della nonna Siamo partiti perché non avevamo da mangiare a Cetara, era la povertà e mio padre lavorava molto, molto, molto sulla barca e pescava le alici e le sardine e facevano la salagione.

Interviene l'altra sorella, G. che dà una versione un po' diversa:

G. Io avevo sei anni e mezzo, non siamo partiti perché avevamo fame, ma perché i nonni erano francesi che lavoravano già. Facevano commercio. Pescavano lì e mandavano a Genova i prodotti della lavorazione. La famiglia dei miei nonni erano a Nemours.

La motivazione alla partenza è quindi più articolata. C'è stata una migrazione di successo del nonno che ha già affermato la sua presenza sul territorio nord africano e che non ha spezzato il legame con il resto della famiglia, come precisa Giuseppina:

G. Noi siamo andati lì per vivere, ma i nonni hanno fatto tutto.

D. Siete andati lì per stare meglio?

G. Per migliorare la vita.

D. E siete andati in Francia quando?

G. Siamo andati in Francia il 17 febbraio 1938 all'avvento della Dichiarazione della guerra perché mio padre era in Algeria e noi eravamo qui in Italia con mia mamma. Siamo quasi tutti nati a Cetara. Siamo partiti da Cetara e i nonni erano francesi perché in Francia non potevano stare senza lavorare come stranieri e dovevano obbligatoriamente, per lavorare, prendere la nazionalità francese. Allora i nonni hanno domandato la nazionalità francese, anche mio padre lavorava in Africa. Mandavano le alici che pescavano a Genova, andava e veniva.

Resta evidente la complessa relazione con le diversità culturali e l'impatto con la nuova realtà che non è facile, i segni della diversità sono immediatamente visti come inconciliabili e la paura torna ad essere dominante.

Così continua C. che ribadisce la sua autonomia e le sue scelte diverse rispetto alle altre donne del gruppo. Esprime con forza le altre emozioni vissute: la paura unita al desiderio di opporsi alle prevaricazioni, la decolonizzazione che impone nuove regole e codici di comportamento. In particolare il suo originale ruolo di mediatrice tra il vecchio e il nuovo, tra l'Algeria francese e la nuova Algeria indipendente che non ha risolto i suoi problemi.

C. Prima dell'indipendenza con la mia famiglia, la vita era dura, abbiamo molto lavorato, mio padre lavorava e anche le mie sorelle. Io sono partita a 19 anni, sono andata in comunità, sono andata a Parigi a fare il seminario e dopo sono tornata in Algeria a fare la scuola per tutta la mia vita. La mia vita è stata speciale ma molto piena. È stata un'esperienza importante, ma pure è stata un'esperienza molto difficile. Dopo l'indipendenza avevano molti problemi, non si doveva insegnare più la lingua francese e si doveva insegnare l'arabo. Allora erano obbligati ad apprendere la lingua araba e hanno avuto molti problemi. Non erano contenti gli arabi di avere ancora i francesi nel loro paese e allora un poco, un poco tutti quanti sono partiti. Io avevo un posto molto difficile, avevo ancora problemi. Dopo l'indipendenza molta gente soffriva, erano poveri e molti dicevano: "Con i francesi che sono partiti era meglio". E poi, sono rimasta tutti gli anni che ho potuto, perché gli alunni mi piacevano, gli alunni erano gentili e non erano responsabili della guerra di Algeria. I bambini non erano responsabili. Io sono rimasta 13 anni di più. Quando sono partita, le condizioni erano molto, molto difficili. Avevo lavorato alla radio francese in Algeria. Nel 1953 mi pare e ne sono uscita nel 1992.

Riprende il filo del racconto G., le sue parole, dette in un misto di francese e italiano, lasciano trasparire sofferenze e rimpianti al contrario della sorella:

G. Io sono venuta la prima volta nell'82. Non mi ricordavo niente di Cetara.

D. Com'è stata la volta in cui è tornata a Cetara?

G. Io non mi sono abituata.

D. Adesso è francese o cetarese?

G. Adesso siamo francesi, di generazione. Siamo stati obbligati a partire, ma adesso siamo francesi, amiamo la Francia. Mi sono sposata con un pied-noir berbero che ha servito la Francia. Abitiamo a Marsiglia. Abbiamo avuto tre figli, tre maschi.

G. sottolinea il suo legame con un berbero che ha costituito un altro elemento di complessità delle sue relazioni. Mi dice anche che aveva imparato un po' di berbero e sottolinea, con fierezza, che suo marito è un berbero che ha servito la Francia. Continuo a chiedere:

D. Ma che cosa c'è stato di bello in tutti questi anni dopo essere andati via da Cetara?

G. Di buono? I figli mi hanno dato tante soddisfazioni, ho sei nipoti...ho due nipoti, sino all'università, studiano anche l'italiano, l'indirizzo italiano e inglese...

Poi i ricordi e i richiami alle genealogie familiari, insieme alle rotte di questo singolare Mediterraneo cetarese, emergono da un antico passato. Come chiarisce uno degli informatori presenti all'incontro «*La famiglia Falcone, cioè quella della nonna, quando ancora c'era papà Falcone, aveva messo una salagione in Francia al confine con la Spagna. Il primo gruppo, di origine cetarese che aveva queste attività, ed era il punto di smistamento da cui si imbracavano col treno questi prodotti lavorati, che arrivavano o a Genova o Trieste, tra i clienti più importanti c'era la ditta Arrigoni*». Si risale così in termini cronologici, con i nonni Falcone e Liguori, ai primi anni del Novecento, anzi 1880.

### 3. Cetara Oggi. Trasformazioni e prospettive

La vita attuale della comunità cetarese è ancora legata alla pesca, ma in una dimensione per così dire globalizzata. La consapevole riappropriazione delle memorie familiari e la stratificazione identitaria, per un verso hanno reso più forte l'appartenenza e l'unicità, per l'altro verso hanno potenziato, con l'azione dei *pendolari di ritorno* (Bravo, 2005), la disponibilità e la possibilità di comprendere la nuova economia, le capacità imprenditoriali del loro nuovo capitale sociale rappresentato dalla pesca, dai patrimoni immateriali gastronomici e dell'*heritage tourism* (Simonica, 1997; Bonato 2008).

Oggi Cetara è il paese della colatura delle alici; tappa raffinata, tipica e di eccellenza del turismo enogastronomico italiano. A voler esaminare le componenti attuali della comunità, i portatori di cultura e costruttori di memorie sono ancora i pescatori intesi come armatori, i produttori della colatura e della conservazione del pescato, i ristoratori, e soprattutto i soci dell'associazionismo locale. L'intervista ad uno dei pendolari di ritorno ha come protagonista S., che dopo la laurea in economia emigra al Nord per diversi anni, poi ritorna al Sud, lavora a Napoli attualmente, e mantiene sempre il suo legame con Cetara di cui è stato sindaco e animatore instancabile di quell'associazionismo che ha prodotto, e oggi continua a produrre, effetti positivi.

Gli chiedo:

D. *Cetara in questi ultimi anni ha avuto la capacità di riportare alla luce un prodotto della vita privata dei cetaresi pescatori, che era il segno, di quella alimentazione di sussistenza che celebrava la festa con un alimento povero e di scarto quasi dimenticato e ne ha fatto un simbolo di rinascita e di continuità con il passato, ora cosa sta accadendo?*

S. *Adesso c'è il problema contrario, di un eccesso di utilizzo in termini di turismo di questo fenomeno della gastronomia. Un prodotto che, purtroppo – fra virgolette dico purtroppo – è diventato popolarissimo. Il problema è fare in modo che questa eccessiva popolarità e notorietà non apra la strada ad una banalizzazione e alle copie sbiadite e poco qualitative della colatura. Allora, il percorso della DOP<sup>8</sup> era l'unico possibile che ci consente di tutelarla in maniera efficace.*

S. ha l'opportunità di guardare alla sua comunità con uno sguardo emico ed etico. Gli è cara la tradizione e quello che rappresenta ma conosce le dinamiche esterne e i mercati, le logiche dello sviluppo, e le condivide con i 'suoi'. Le migrazioni cetaresi attuali sono molto cambiate ma resta costante la caratteristica del pendolarismo di ritorno, quella particolare categoria, i *mediatori di ritorno* (Bravo, 2005) che lavorano e vivono nei grandi centri in prossimità di Cetara, o in Italia del nord, ma sono sempre in contatto con la comunità di appartenenza, coniugando così in prima persona innovazione e tradizione. I racconti e le interviste di questi mediatori e dei cetaresi di oggi restituiscono l'immagine di una Cetara che si riappropria delle sue memorie e delle sue opportunità in una dimensione globalizzata che la riporta al Mediterraneo e alle dinamiche di confronto con l'alterità, invertendo stereotipi e marginalità. Le parole di uno dei produttori rimasto a Cetara chiarisce il profondo legame con la colatura ma anche una nuova mentalità d'impresa ecosostenibile: *«Abbiamo preferito fare il nostro mestiere che è la colatura delle alici e così adesso facciamo solo la colatura. In piccole quantità però lo facciamo come facevano i nostri nonni. Il nostro prodotto lo vendiamo prettamente nei nostri magazzini, qualcosa va in Giappone ma stiamo parlando di 150-200 bottiglie l'anno. Io mando una piccola parte, un 150-200 bottiglie a New York, c'è un magazzino particolare che vende prodotti particolari e a me fa piacere. E in questo negozio va a spendere Nicole Kidman che ci ha scritto e dice che lei fa i migliori pranzi per i suoi amici con la colatura di alici. E questo ti fa... a migliaia di chilometri sentire fiero per queste cose»*. Sono i ristoratori, poi, quelli che hanno concretamente reso Cetara polo della nuova etnogastronomia ed hanno reso possibile di fatto la rivitalizzazione della cultura alimentare cetarese. *«Il primo ristorante è stato aperto nel '94, perché i ristoratori hanno intuito che la gente andava a Cetara perché è un paese di pescatori, e che le alici e la colatura di alici salate era quello che faceva parte del quotidiano e così la colatura è diventata il nostro prosciutto»* mi racconta uno di loro. Il vero punto di coagulo dei nuovi cetaresi è l'associazionismo che mette insieme i produttori della colatura, i ristoratori, i pescatori e i semplici amanti del prodotto. La colatura è il volano per tutto, totem di una ritrovata etnicità che spazza via ogni antico stereotipo sui cetaresi *puzza alici* (Di Nuzzo, 2014). C'è la possibilità di collegarsi con il globale, utilizzando al meglio la ristorazione e la diffusione dei prodotti tipici, si susseguono incontri nazionali ma anche internazionali; Francia ma soprattutto Giappone. La nota passione dell'alimentazione giapponese per il crudo apre ad una comparazione in termini di conservazione di pesce crudo, di scambi di informazioni, di delegazioni e gemellaggi che si confrontano tra

---

<sup>8</sup> La denominazione di origine protetta, meglio nota con l'acronimo DOP, è un marchio di tutela giuridica della denominazione che viene attribuito dall'Unione europea agli alimenti le cui caratteristiche dipendono esclusivamente dal territorio in cui sono prodotti.

locale e globale. La nuova Cetara è sintesi di sinergie propositive. Questa mette d'accordo: le istituzioni pubbliche (nell'utilizzare finanziamenti europei e nazionali); l'associazionismo, che riesce ad ottenere un marchio di qualità del prodotto colatura ed entrare nel grande circuito della promozione nazionale e internazionale; i produttori, che si sentono proiettati in una nuova e soddisfacente realtà lavorativa, fatta di amore per la tradizione, di gratificazione; i ristoratori che lavorano sul gusto e l'accoglienza. Il resto della comunità sta liberandosi delle antiche resistenze ad accogliere l'estraneo e sta lentamente diventando un paese hotel. A conferma dei cambiamenti avvenuti negli ultimi dieci anni a Cetara, S. mi risponde:

S. A detta di molti, l'abbiamo lanciata bene. Tanto è vero che se ne stanno vedendo i frutti adesso. Ma chi sceglie in particolare Cetara lo sceglie per questo (la colatura). E quindi vuol dire che era giusta quella intuizione. Il fenomeno turistico ad un certo punto deve essere necessariamente governato in termini di compatibilità, di ecosostenibilità. La comunità, in qualche modo, è entrata in questa nuova mentalità. Diciamo che quando scrivevamo certe cose le auspicavamo, adesso ci sono. Un fenomeno che è maturato. Adesso bisogna fare attenzione che la maturazione non porti a farlo diventare marcio e quindi la necessità di mantenere sotto controllo la genuinità di tradizioni e di uno sviluppo economico che non sia poi tale da soffocare, snaturare. Molti dicono che avete ancora qualcosa di autentico, si respira un'aria di vissuti quotidiani, beh quel qualcosa rischi di perderlo facilmente se non te lo sai governare. Quello che era una scommessa, coniugare pesca e turismo, è riuscita, anche per un fatto fisiologico, perché il fenomeno pesca, quello marginale, si è ritirato. È rimasto solo chi ha continuato in una mentalità un poco più aggiornata.

I pescatori cetaresi continuano a solcare il Mediterraneo e sono disposti a ripensare a nuovi modi per valorizzare la pesca. Il Mediterraneo è una via d'acqua impregnata di simboli.<sup>9</sup> Cetara con la sua specificità è un esempio di questa unità fisico-simbolica e, soprattutto, della mobilità degli uomini che lo hanno solcato e lo solcano. Caratteristica di questo mare è l'attitudine a far convivere nello scambio continuo, le diversità, ma questa può assumere una connotazione fortemente ambivalente: una giusta apertura all'altro, ma anche scontro violento e ostilità pervicaci.

Riprendendo l'intervista fatta a S. su cosa sia oggi la pesca per Cetara, mi dice: *«Compiessivamente, si è in condizione di poter dire che la tradizione, anche grazie al fatto che il nome di Cetara come borgo di pescatori regge, ha indotto chi poteva a restare nel settore. Anche i giovani, quelle famiglie che sembravano lontane, hanno scelto e chi ha potuto è rimasto e chi ha potuto ha investito nel settore del turismo che era quello che noi prevedevamo».*

I cetaresi si impadroniscono oggi di forme dell'antico repertorio culturale per trasformarle in nuove possibilità. Mi conferma S.: *«La nostra migrazione, adesso la fa il prodotto. Cioè non viaggiano più i cetaresi, ma viaggiano le cose che producono i cetaresi, in particolare quel prodotto lì, tutti parlano di cibo, tutti si intendono di cose di gastronomia e ha fatto sì che crescessero in maniera forte gli utilizzatori di quel prodotto in aree sempre più vaste; anche fuori dall'Italia. Quindi quelle iniziative che sembravano pionieristiche ora si sono consolidate, quando andiamo al salone del gusto, siamo riconosciuti come associazione Amici delle alici. Siamo stati in grado di renderlo davvero internazionale».* Ora una nuova associazione garantisce il globale (Sassen, 2002) ed è - continua S.: *«l'Associazione per la valorizzazione della colatura di alici di Cetara. Nata nel*

---

<sup>9</sup> Sterminata la letteratura sul Mediterraneo, per approfondimenti si veda: Braudel (1953); Cassano & Zolo (1985); Cacciari (1997); Amoruso (2000); Guarracino (2007); Matevejević (2010).

2016 ne fanno parte produttori, ristoratori e armatori. Quindi: chi lo pesca, chi lo lavora e chi lo utilizza in cucina, questa cosa fu voluta dal giorno in cui noi mettemmo nello statuto del comune nel 2006». Trasmigrazioni cetaresi e globalizzazioni economiche attuali rappresentano un insieme complesso, una sintesi in cui coesistono un'acuta definizione di sé, una spiccata propensione all'endogamia, ma più di ogni altra cosa emerge la creatività, la prontezza delle risoluzioni e l'abitudine al confronto che si ergono a nuovi e antichi paradigmi della cultura mediterranea.

#### 4. Considerazioni conclusive e risultati

Alla luce dei racconti, e delle interviste possiamo in conclusione individuare conferme a quanto ipotizzato. A Cetara nella seconda metà dell'Ottocento una 'prima generazione' di pescatori esporta la propria intraprendenza, dettata sicuramente dal bisogno, e raggiunge le coste del Nord Africa, si naturalizza e diventa in gran parte francese ma non si radica mai definitivamente. I tempi della pesca incrementano una originale forma di trasmigrazione tenendo insieme i contatti con la Francia per l'esportazione dei prodotti lavorati, e accade che siano i cetaresi ad arrivare sulle coste del Nord Africa da dove, nei secoli precedenti, partivano le incursioni barbaresche. Sono *Les Napolitaines* a sbarcare su quelle coste, come risulta da un resoconto ufficiale del Commissario della Marina Layrle (Crespo, 1998). Migrazioni che aderiscono alla definizione delle attuali trasmigrazioni. Non un viaggio di sola andata ma una intenzionale doppia appartenenza del migrante transnazionale, che sa utilizzare più di una lingua e spesso può contare su più di una abitazione dovendo operare in più società e culture. Una condizione vissuta non come un'attesa in vista di una stabilizzazione, che poteva configurarsi come fattore di debolezza, ma come una condizione voluta e permanente in cui il migrante, attraverso questa sospensione, investe con profitto le proprie risorse e le proprie abilità. "Il godere della doppia cittadinanza fa sì che essi possano investire il proprio capitale umano e finanziario con attività che si pongono a cavallo dei confini nazionali" (Scidà, 2002, p.80). Questa categoria interpretativa è particolarmente adatta al Mediterraneo. Ricostruire queste rotte e collegare la grande storia con queste storie individuali, mette in campo anche quello che Moïsi (2009) definisce "la geopolitica delle emozioni". In questa prospettiva geopolitica, che non ha più solo un sostegno geografico, sono emersi anche i fattori emozionali indagati come elemento sistematico dei fatti della storia. C'è un nesso che congiunge l'anello identitario ed emotivo a quello geopolitico che si manifesta come analisi di ricaduta degli obiettivi raggiunti o come prefigurazione di ulteriori obiettivi di una comunità (Moïsi, 2009). Paura e speranza sono i poli estremi che muovono le azioni e i comportamenti di quelli che si possono definire "gli emozionati" (Moïsi, 2009) In particolare nei processi migratori, anche quelli attuali, queste emozioni sono presenti in una commistione quasi inestricabile. Le ricadute sull'identità e sulle azioni della comunità sono così indissolubilmente legate, sia sul piano economico che culturale.

È soprattutto il rapporto con il Nord Africa a caratterizzare la vita e l'identità di Cetara, ed i motivi di questa relazione sono stati ad un tempo simbolici e concreti. Legami che, sia dal punto di vista storico che del racconto popolare, confermerebbero ascendenze saracene per i cetaresi e pertanto un atavico senso di appartenenza verso quei luoghi. Maggiore pescosità e vicinanza alle saline sarebbero stati gli elementi per scegliere Nemours in Algeria per la più importante flotta peschereccia del salernitano, agli inizi dell'Ottocento (Di Salvia, 2010), come confermano i re-

soconti ufficiali sul gran numero dei cetaresi presenti a Nemours e ad Algeri (Crespo, 1998). Le alici, la salagione, la possibilità di riportare in Italia e in Francia un prodotto già lavorato, hanno fatto sì che ci fossero a Nemours famiglie intere di cetaresi che diventano imprenditori e produttori creando fortune cospicue, ma anche improvvise perdite specialmente a seguito della decolonizzazione dell'Algeria.

La comunità cetarese dunque, occupa spazi urbani, definisce quartieri si relaziona positivamente con le culture francese coloniale e musulmane autoctone anche attraverso matrimoni misti ma in sostanza restando fortemente endogamica. Ne deriva un percorso socio economico ed identitario articolato: un bilinguismo corrente (francese e italiano), una acquisizione di valori e di politiche (la Francia di De Gaulle, l'Algeria indipendente) non legate ad una visione strettamente italiana, cambiando periodicamente anche la loro cittadinanza giuridica e assumono quella che Peyrot (2005) definisce "cittadinanza interiore", che plasma le soggettività a dispetto delle carte d'identità, dei passaporti e dei permessi di soggiorno, e veicola il mutamento culturale. Una identità plurima europea, un "soggetto nomade" (Braidotti, 1995) tipico della post modernità che continua ad essere presente oggi tra i cetaresi che interpretano una trasmissionazione virtuale di cui la colatura è il totem (Canclini, 2010).

Resta il desiderio di chiedersi cosa potrà accadere alle culture del Mediterraneo. Il tramonto dell'Occidente visto da questa sponda potrebbe essere un tramontare Mediterraneo che scopre vocazioni diverse e immaginari nuovi. La capacità e la forza di "ri-guardare i luoghi nel duplice senso di avere riguardo per loro e di tornare a guardarli" (Cassano, 1996, p.8). Si potrebbero assumere per Cetara, come punto di partenza gli anni '50 del Novecento, come elemento di discontinuità attraverso la fine di quella, che ho definito, trasmissionazione cetarese, insieme agli elementi di novità determinati dalle schegge post moderne. In questa prospettiva è sicuramente difficile prevedere i tratti culturali del Mediterraneo poiché non è solo geografia, storia o semplice appartenenza. I suoi confini non sono definiti né nello spazio, né nel tempo. Non sappiamo come fare a determinarli e in che modo: "sono irriducibili alla sovranità, non sono né statali né nazionali" (Matvejević, 2010, p. 18). Il Mediterraneo, come dimostrano i cetaresi, non è stato mai solo Europa e certamente la prospettiva futura non potrà più essere eurocentrica: è stato molto di più e dovrà esserlo ancora e di nuovo. In questo possibile prospettivismo, il Mediterraneo potrà continuare a tessere linee di senso fatte di contaminazioni in cui i confini non sono fratture ma orizzonti che non determinano un centro. Oggi il Mediterraneo è, per un verso, oggetto di una cultura dello svago, luogo di un impero dell'effimero che istituzionalizza come modello un uomo consumatore, nel tentativo di liberarlo da grandi missioni civilizzatrici e ideologiche; per l'altro è considerato ancora luogo d'insanabili conflitti e d'inconciliabili differenze di cultura, e tomba per migliaia di migranti disperati.

L'identità è un enigma e attraverso i cetaresi si è cercato di evidenziare una delle facce dell'infinito prisma Mediterraneo che continuamente assume diverse angolazioni. Lo stare al mondo dei cetaresi riparte da una dimensione essenziale: il mare come sale. Una via d'acqua difficile, perennemente inquieta e in movimento, oggi si dispiegano a dare speranze di fierezza identitaria nonché benefici economici.

**Riferimenti bibliografici**

- Aime, M. & Papotti, D. (2012). *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*. Torino: Einaudi.
- Amirou, R. (1995). *Imaginaire et sociabilités du voyage*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Amoruso, B. (2000). *Europa e Mediterraneo. Le sfide del futuro*. Bari: Dedalo.
- Appadurai, A. (2001). *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi.
- Barberani, S. (2006). *Antropologia e turismo. Scambi e complicità culturali nell'area mediterranea*. Milano: Guerini Scientifica.
- Basch, L., Glick-Schiller, N., & Blanc-Szanton, C. (1992). *Transnationalism and the construction of the deterritorialized nation: An outline for a theory of post-national practice*. Chicago. Paper delivered at the Annual meetings of the American Anthropological Association.
- Belmonte, T. (1997). *La fontana rotta*. Roma: Meltemi.
- Bonato, L. (2008). La "messa in scena" della tradizione: Tra autenticità e spettacolo. In L. Bonato (Ed.), *Memoria riciclata. Riappropriazioni culturali, connessioni, prestiti* (pp. 15-38). Roma: Aracne.
- Braidotti, R. (1995). *Soggetto nomade*. Roma: Donzelli.
- Braudel, F. (1953). *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Torino: Einaudi.
- Bravo, G.L. (2005). *La complessità della tradizione: Festa, museo e ricerca antropologica*. Milano: Franco Angeli.
- Broodbank, C. (2015). *Il Mediterraneo*. Torino: Einaudi.
- Butler, R.W. (1980). The concept of a tourist area cycle of evolution: Implications for management of resources. *The Canadian Geographer*, 24 (1), 5-12.
- Cacciari, M. (1997). *L'Arcipelago*. Milano: Adelphi.
- Canclini, N.G. (2010). *Differenti, disuguali, disconnessi. Mappe interculturali del sapere*. Roma: Meltemi.
- Cassano, F. (1996). *Il pensiero meridiano*. Bari: Laterza.
- Cassano, F., & Zolo, D. (1985). *L'alternativa mediterranea*. Milano: Feltrinelli.
- Castellanos Guerrero, A. & Machuca, J.A. (2008). *Turismo, identidades y exclusión*. Mexico: Universidad Autónoma Metropolitana Unidad Iztapalapa – Casa Juan Pablos.
- Clifford, J., Maggi, M., & Murtas, D. (2006). *Genius loci: Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*. Torino: IRES.
- Crespo, G. (1998). *Lesitaliens en Algérie, 1830-1960. Histoire et sociologie d'une migration*. Doctoral dissertation. Paris: EHESS.
- Davis, J. (1980) *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*. Torino: Rosenberg & Sellers.
- Di Nuzzo, A. (2009). *La morte, la cura, l'amore – Donne ucraine e rumene in Campania*. Roma: CISU.
- Di Nuzzo, A. (2014). *Il mare, la torre, le alici: Il caso Cetara*. Roma: Studium.
- Di Salvia, B. (2010). Cetara fuori Cetara. Una comunità di pescatori cetaresi lungo le coste algerine in una Relazione inedita del 1930. In V. D'Arienzo & B. Di Salvia (Eds.), *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea* (pp. 422-432). Milano: Franco Angeli.
- Fragola, U. (1989). *Itinerario turistico dell'uomo contemporaneo*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Glick-Schiller, N. (2005). Transnational social fields and imperialism: Bringing a theory of power to transnational studies. *Anthropological Theory*, 5 (4), 439-461.
- Glick-Schiller, N. (1992). *Towards a transnational perspective on migration: Race, class, ethnicity, and nationalism reconsidered*. New York: New York Academy of Sciences.
- Grillo, R.D. (2000). Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni. *Afriche e Orienti*, 2 (3/4), 8.

- Guarracino, S. (2007). *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*. Milano: Bruno Mondadori.
- Goddard, V. (1987) Women's Sexuality and Group Identity in Naples. In P. Caplan (Ed.), *The cultural Construction of Sexuality*. London: Tavistock.
- Hall, C.M. (1992). *Hallmark tourist events: Impacts, management and planning*. London: Belhaven Press.
- Johnson, M. M., (1995). *Madri forti, mogli deboli. La disuguaglianza di genere*. Bologna: Il Mulino.
- La Cecla, F. (2016). *Elogio dell'Occidente*. Avellino: Elèuthera.
- Matvejević, P. (2010). *Breviario mediterraneo*. Milano: Garzanti.
- Miranda, A. (1997). *Pendolari di ieri e pendolari di oggi. Storia di un paese di migranti*. Torino: L'Harmattan Italia.
- Moïsi, D. (2009). *Geopolitica delle emozioni. Le culture della paura, dell'umiliazione e della speranza stanno cambiando il mondo*. Milano: Garzanti.
- Mondardini Morelli, G. (1985). *La cultura del mare. Centri costieri del Mediterraneo fra continuità e mutamento*. Roma: Gangemi.
- Montesano, C. (2005). *Cetara: Una sponda del Mediterraneo*. Cava de' Tirreni: Pro Loco Cetara.
- Nussbaum, M. (1999). *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*. Roma: Carocci.
- Parrenas, R.S. (2001). *Servants of Globalization: Women, Migration and Domestic Work*. Stanford: Stanford University Press.
- Peyrot, B. (2005). *La cittadinanza interiore*. Milano: Hoepli.
- Pitto, C. (1990). *La Calabria dei "paesi": per un'antropologia della memoria del popolo migrante*. Pisa: ETS.
- Portes, A., Guarnizo, L.E., & Landolt, P. (1999). The study of transnationalism: Pitfalls and promise of an emergent research field. *Ethnic and Racial Studies*, 22 (2), 217-237.
- Pugliese, E. (2006). *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna: Il Mulino.
- Riccio, B. (2002). Etnografia dei migranti transnazionali: L'esperienza senegalese tra inclusione ed esclusione. in A. Colombo & G. Sciortino (Eds.), *Assimilati ed esclusi*. Bologna: Il Mulino.
- Sassen, S. (2002). *Globalizzati e scontenti*. Milano: Il Saggiatore.
- Savelli, A. (2005). *Sociologia del turismo*. Milano: Franco Angeli.
- Scidà, G. (2002). Le appartenenze molteplici: Il caso dei trasmissioni. In G. Pollini & P. Venturelli Christensen (Eds.), *Migrazioni e appartenenze molteplici* (pp. 71-102). Milano: Franco Angeli.
- Sen, A. (2006). *Identità e violenza*. Roma-Bari: Laterza.
- Simonica, A. (1997). *Antropologia del turismo. Strategia di ricerca e contesti etnografici*. Roma: Nuova Italia Scientifica.
- Simonica, A. (2004). *Turismo e società complesse: Saggi antropologici*. Roma: Meltemi.
- Teti, V. (1999). *Il colore del cibo. Geografia, mito e realtà dell'alimentazione mediterranea*. Roma: Meltemi.
- Vertovec, S. & Cohen. R. (1999). *Migration, diasporas, and transnationalism*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Vuoso, U. (2002). Storie di uomini e di coralli. Memorie e racconti tradizionali in una comunità di pescatori migranti. in B. Sasso (Ed.). *I Racconti di Stora* (pp. 149-180 ). Casamicciola (Na): Valentino.



# *Dall'Housing Sociale ai nuovi percorsi abitativi per l'integrazione sociale dei migranti in Italia*

*Emanuela Pece*

Università di Salerno  
E-mail: [epece@unisa.it](mailto:epece@unisa.it)

**Abstract:** In the last years, urban territories have radically changed, in part, due to an economic crisis that has contributed to the creation of new individual needs and, at the same time, of new forms of social unrests. The migration flows affecting our country and many other European realities require fast and concrete actions in order to ensure integration and social cohesion. The article intends to present, as a way of example, a living experience of migrants (and refugees) of the “Casa Scalabrini” project in Rome, in which housing experience become an opportunity for the development of social networks and of dialogue with the local community aimed at promoting integration in the area. In this perspective the phenomenon of Social Housing will be analyzed as a reference model, whose principles become an essential prerequisite for the development of new social-type models based on concepts of reciprocity, exchange and collaboration.

**Keywords:** social housing, social integration, migrants

## **1. Dall'Housing sociale all'abitare partecipato: definizione di alcuni concetti generali**

Tra le tante definizioni dell'Housing Sociale (d'ora in poi HS), quella proposta dal Comitato di Coordinamento Europeo per l'Abitare Sociale (CECODHAS) sembra racchiudere la molteplicità delle azioni e dei principi ispiratori contenuti nella sua *mission*. L'HS, infatti, si caratterizza per una serie di strumenti, azioni e soluzioni abitative che hanno lo scopo di “fornire abitazioni adeguate e accessibili a famiglie che trovano difficoltà a reperire un'abitazione a condizioni di mercato a causa delle loro capacità economiche o di specifici bisogni (persone disabili o anziane, immigrati, famiglie numerose ecc.); preservare un mix sociale e urbano; promuovere l'integrazione sociale attraverso l'abitare” (CECODHAS, 2005, p. 4). È abbastanza evidente che questo strumento nasce, principalmente, con lo scopo di soddisfare bisogni abitativi, in primo luogo, e bisogni sociali di particolari fasce di popolazione che gravano in condizioni economico-finanziarie e sociali particolarmente svantaggiate. La precisazione, infatti, che viene effettuata dagli operatori impegnati nei progetti di Housing Sociale riguarda la dimensione finanziaria delle differenti tipologie di alloggio che prevedono, in qualsiasi caso, canoni di affitto (o quote di acquisto) a prezzi più bassi di quelli praticati dal mercato immobiliare, ma che devono essere autonomamente sostenute dai proprietari/affittuari dell'alloggio. Ciò, quindi, presuppone una prima “selezione naturale” degli utenti che, nonostante riversino in condizioni economiche svantaggiate, devono essere in grado di poter sostenere le spese di affitto e di gestione della propria abitazione. Un elemento innovativo che anima i progetti di HS riguarda la nuova prospettiva dell'abitare, caratterizzata prevalentemente da una dimensione *sociale* in cui la casa non appare più come un semplice spazio privato appartenente a un individuo o a un nucleo fa-

miliare, ma essa diventa uno strumento attraverso il quale le persone hanno la possibilità di ridefinire e rimodulare il proprio vivere quotidiano attraverso i legami con gli altri; attraverso, cioè, meccanismi di reciprocità, di mutuo-aiuto, di collaborazione (Gili, 2017).

Uno dei punti forza dell'HS consisterebbe proprio in questa necessità di ricucire i legami sociali (laddove ce ne sia la necessità) o di crearne *ex novo* tra le persone e il contesto abitativo (condominio, quartiere, ecc..) progettando o riqualificando unità immobiliari appartenenti a specifiche aree urbane (siano esse vicine o distanti dal centro città) (Pece, 2017). Si parte dalla possibilità di ampliare e rafforzare le reti sociali tra le persone partendo da quelle *micro*, ovvero, le relazioni di vicinato, fino ad arrivare a quelle con il resto del territorio (Gili, Pece, 2017).

Uno degli obiettivi dell'HS è quello di realizzare un *mix abitativo e sociale* con soluzioni abitative destinate a differenti tipologie di individui allo scopo di sviluppare relazioni tra persone appartenenti a gruppi sociali, culturali e professionali differenti, come per esempio, i single, le famiglie monoparentali, giovani coppie e lavoratori fuori sede (Programma Housing, 2014, p.11). Se vogliamo, una delle scommesse dell'HS è proprio quella di creare un legame, un'amicizia, non tanto tra persone simili, quanto piuttosto tra persone tra loro *diverse* (Gili, 2017). Le relazioni micro sociali diventano, così, la base per lo sviluppo di ulteriori reti di dialogo con il resto del territorio arrivando a creare un *polo di animazione e rivitalizzazione* non solo all'interno di un condominio o di un quartiere, ma potenzialmente in grado di coinvolgere anche il resto della città<sup>1</sup>. Questo perché, come già detto, i progetti di HS puntano a una rivitalizzazione di aree urbane fortemente degradate, promuovendo la riqualificazione di quelle già esistenti (come ad esempio, centri storici, periferie, ecc.), piuttosto che prevedere la costruzione *ex novo* di nuovi edifici (è il caso della cosiddetta *eco sostenibilità* dei progetti). Questa duplice modalità di intervento si connota sia di un carattere "ecologico" sia di uno "sociale" proprio perché vuole puntare a una nuova concezione di urbanità capace di riqualificare quanto già esiste (Delera, 2012, p.74; Kibert, 1999).

L'aspetto interessante ai fini del nostro discorso riguarda proprio questa dimensione *sociale* (Coleman, 1990) con particolare attenzione al ruolo che i legami sociali rivestono nella *mission* dei promotori e dei gestori sociali dei progetti di HS. L'elemento *relazionale* può contribuire alla creazione di *comunità urbane* caratterizzate, innanzitutto, da buone relazioni di vicinato: il concetto di *comunità* diventa uno dei concetti-chiave in ambito di progettazione degli alloggi; questo perché, anche da un punto di vista strutturale, gli spazi, sia quelli privati sia quelli comuni, sono concepiti e realizzati in modo da permettere un'apertura verso gli altri abitanti e verso il quartiere (come possono essere i luoghi destinate alle feste condominiali, o gli spazi comuni per far giocare i bambini, ecc...).

Inoltre, se pensiamo alle tre tipologie di comunità delineate da Tönnies (1887, trad. it. 1979, p.57) quella di *sangue*, di *luogo* e di *spirito*, la comunità a cui fa riferimento l'HS è una combinazione tra comunità di luogo (basate sul vicinato) e comunità di spirito (basate sull'amicizia). Tuttavia, la relazione in sé non esaurisce l'obiettivo del progetto, ciò che interessa, soprattutto agli operatori degli alloggi, è la *qualità della relazione* (Gili, 2017) che punta a una sua continuità nel tempo. La relazione diventa così, "indotta", se è intesa come presupposto della progettazione di un intervento, ma allo stesso tempo, essa può esserne anche un suo "prodotto"

---

<sup>1</sup> Volendo citare un esempio rimandiamo all'esperienza promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, in collaborazione con il Comune: "Abitiamo Insieme Ascoli" (<http://www.abitiamoinsiemeascoli.it/>).

(Pece, 2017). A tale scopo, l'*accompagnamento sociale all'abitare* rappresenta, per molte esperienze di HS, un elemento importante per garantire il successo di un progetto e i *gestori sociali* (coloro che gestiscono gli alloggi) diventano "attivatori" delle relazioni, nel senso che spesso mettono in campo una serie di attività collettive (come per esempio, feste di quartiere, gestione comune degli spazi verdi, car sharing, ecc.) che puntano a stimolare la partecipazione degli abitanti al fine di creare momenti di scambio e reciprocità. Dal momento che non è detto che le relazioni tra le persone, possano *naturalmente* nascere, occorre, come accade in molti progetti di HS, che le persone siano coinvolte quanto prima, anche in fasi precedenti l'ingresso stesso nella propria abitazione. Nel caso di Fondazione Housing Sociale, ad esempio, è previsto un vero e proprio "percorso" in cui i futuri inquilini attraversano alcune tappe prima dell'ottenimento dell'alloggio: incontri conoscitivi, assemblee volte a stabilire le regole condominiali da seguire e finalizzate alla gestione degli spazi comuni, riunioni formative in ambito economico-finanziario (Ferri, 2016). Un altro elemento riguarda la presenza di persone o di gruppi che svolgono la funzione di "traino" e di leader d'opinione tali da rappresentare un punto di riferimento per gli altri. Nel caso del Condominio Solidale "A casa di zia Jessy"<sup>2</sup>, ad esempio, ci sono gruppi di famiglie che svolgono un ruolo di "equilibrio" all'interno della comunità di abitanti del palazzo. Questo Condominio rappresenta un caso "limite" di HS, dal momento che oltre a un mix abitativo (ci sono anziani, famiglie con bambini, extracomunitari, ecc..) esistono situazioni di forte disagio economico per cui, spesso, sono presenti sia famiglie "d'appoggio" che svolgono un'attività di volontariato supportando (anche economicamente) nuclei familiari in condizioni di grave disagio economico, sia gli operatori sociali che svolgono un ruolo di *accompagnamento economico* non solo per fornire un aiuto economico-finanziario a coloro che gravano in condizioni di necessità, ma prevedono anche percorsi rieducativi finalizzati a un uso consapevole del denaro. L'elemento relazionale sembra sviluppare atteggiamenti virtuosi, ma non solo, esso funge anche da "supporto" per quelle persone e quelle famiglie che vivono in condizioni economico-sociali svantaggiate, infine, la *relazione* può rappresentare un importante "strumento" per gestire casi in cui, come spesso accade in grandi aree metropolitane, esistono zone urbane, molto spesso collocate in periferia, in cui gli abitanti oltre a riversare in condizioni di disagio sono a rischio di emarginazione sociale.

Sebbene i progetti di HS siano caratterizzati da una forte componente sociale è altrettanto vero che essendo una forma di investimento (alloggi a canoni calmierati) è necessario disporre di risorse economico-finanziarie che non sempre enti pubblici o privati hanno a disposizione. La gestione della questione abitativa, quindi, sembra assumere modalità e procedure d'azione differenti che variano a seconda delle esigenze del contesto territoriale in cui si vorrebbe intervenire e delle specificità dei destinatari a cui ci si rivolge: l'HS può rappresentare, così, un "modello", un punto di partenza, a cui ispirarsi per poter mettere in campo nuovi interventi rivolti alla creazione di nuove *forme di abitare* in grado di rigenerare e ricostituire le relazioni tra le persone arrivando, così, a formare piccole *comunità di abitanti* e di sviluppare atteggiamenti positivi e di apertura verso *gli altri* rivolti a favorire un processo di integrazione sociale i cui effetti non solo favoriscono i "diretti protagonisti" (nel nostro caso, i *migranti*, i *rifugiati*, i *richiedenti asilo*, ecc.), ma possono avere delle ricadute positive anche nella coesione sociale dell'intero territorio.

---

<sup>2</sup> Le informazioni relative a questo progetto sono consultabili al sito web: <http://www.programmahousing.org/ita/Sperimentazioni/Condominio-Solidale-A-casa-di-zia-Jessy>

## 2. Il processo di integrazione degli stranieri in Italia attraverso l'accesso all'abitazione: una questione aperta

L'idea di considerare l'HS come un modello per lo sviluppo di nuove esperienze abitative e di considerare la casa come un "mezzo" che possa favorire (se non accelerare) il processo di integrazione sociale di migranti, rifugiati, richiedenti asilo in un territorio, solleva una serie di problematiche, soprattutto a carattere normativo, che pongono questo tema in un dibattito tuttora aperto e in continua evoluzione. Se consideriamo la normativa attuale in tema di abitazione in Italia, le politiche di prima accoglienza e le modalità di accesso a un'abitazione da parte degli immigrati, la questione si presenta piuttosto complessa<sup>3</sup>.

La Costituzione afferma che l'abitazione rappresenta "un luogo e un bene primario, nonché condizione necessaria, per lo svolgimento di un'esistenza libera e dignitosa per sé e per la famiglia di ciascun individuo"<sup>4</sup> garantendo questo diritto anche ai cittadini stranieri. A tal proposito, ad esempio, uno dei requisiti per ottenere il permesso di soggiorno (come quello di lavoro, oppure, per le richieste di ricongiungimento familiare) è che il cittadino straniero sia possessore di un'abitazione<sup>5</sup>. Il diritto all'abitazione viene tutelato non solo dalla normativa italiana, ma anche dal diritto internazionale (come ad esempio, il Patto Internazionale sui Diritti Economici del 1966<sup>6</sup>) che stabilisce il diritto di ognuno ad avere un livello di vita degno comprendendo anche il diritto ad un'abitazione; inoltre, secondo la Convenzione ILO (n.97)<sup>7</sup>, gli Stati membri dell'Unione Europea hanno l'obbligo di provvedere ad applicare misure legislative che siano in grado di regolare l'accesso a un'abitazione. In base a quanto espresso dalla Corte Costituzionale che vede il diritto all'abitazione come un "fondamentale diritto sociale" (sentenza n. 217 del 1988)<sup>8</sup>, l'accesso a un'abitazione deve (o dovrebbe) essere garantito in ugual misura a tutti cittadini (siano essi italiani o stranieri). L'aspetto di criticità, se vogliamo, riguarderebbe lo *status* che gli stranieri devono raggiungere per poter esercitare il diritto all'abitazione, ovvero, quello di *cittadino*. L'art.40 del Testo Unico sull'Immigrazione<sup>9</sup>, ad esempio, stabilisce che lo straniero *regolarmente soggiornante* "a parità con i cittadini italiani, può accedere all'abitazione senza discriminazioni"; ciò significa che per poter esercitare tale diritto lo straniero deve avere regolare permesso di soggiorno (o di lavoro). Oltre a regolare permesso, anche il la-

<sup>3</sup> Per i concetti che di seguito verranno esposti e per la consultazione delle sentenze e delle normative di legge (salvo specifiche) si rimanda al sito:

[www.integrazionemigranti.gov.it/normativa/procedureitalia/Pagine/Abitazione.aspx](http://www.integrazionemigranti.gov.it/normativa/procedureitalia/Pagine/Abitazione.aspx) (consultato il 9 settembre 2017). Il portale *Integrazioni Migranti* è nato nel 2012 dalla collaborazione tra i Ministeri del Lavoro e delle Politiche Sociali, dell'Interno e dell'Istruzione, Università e Ricerca.

<sup>4</sup> Per approfondimenti rimandiamo a:

[http://old.asgi.it/home\\_asgi.php%3Fn=documenti&id=274&l=it.html](http://old.asgi.it/home_asgi.php%3Fn=documenti&id=274&l=it.html) (consultato il 14 settembre 2017)

<sup>5</sup> Si veda il Testo Unico sull'Immigrazione

(<http://www.altalex.com/documents/codici-altalex/2014/04/09/testo-unico-sull-immigrazione>. Consultato il 9 settembre 2017)

<sup>6</sup> Per approfondimenti:

<https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19660262/201110270000/0.103.2.pdf>

(consultato il 12 settembre 2017)

<sup>7</sup> Si veda [http://www.ilo.org/rome/norme-del-lavoro-e-documenti/WCMS\\_153230/lang--it/index.htm](http://www.ilo.org/rome/norme-del-lavoro-e-documenti/WCMS_153230/lang--it/index.htm) (consultato il 12 settembre 2017)

<sup>8</sup> Per il testo integrale si veda: [www.cortecostituzionale.it](http://www.cortecostituzionale.it) (consultato il 22 settembre 2017)

<sup>9</sup> Si rimanda al testo integrale del T.U.

<http://www.altalex.com/documents/codici-altalex/2014/04/09/testo-unico-sull-immigrazione> (consultato il 22 settembre 2017)

voro diventerebbe la *conditio sine qua non* per esercitare tale diritto richiedendo anche l'iscrizione alle liste di assegnazione degli alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP). In proposito, dal portale *Integrazionimigranti.gov* leggiamo:

Gli stranieri titolari di permesso di soggiorno UE e gli stranieri regolarmente soggiornanti in possesso di permesso di soggiorno almeno biennale e che esercitano una regolare attività di lavoro subordinato o di lavoro autonomo hanno diritto di accedere, in condizioni di parità con i cittadini italiani, agli alloggi di edilizia residenziale pubblica e ai servizi di intermediazione delle agenzie sociali eventualmente predisposte da ogni Regione o dagli enti locali per agevolare l'accesso alle locazioni abitative e al credito agevolato in materia di edilizia, recupero, acquisto e locazione della prima casa di abitazione

A ciò si aggiunge un ulteriore elemento. In assenza di una forma di lavoro, l'accesso all'abitazione può essere garantito anche attraverso altre modalità. In particolare, la Corte Costituzionale (sentenza n. 222 del 2013)<sup>10</sup> ha stabilito che al di là della competenza dello Stato in ambito di "determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni assistenziali, come l'accesso all'abitazione", le Regioni possono adottare politiche sociali che, a seconda delle risorse disponibili nel territorio, possono tenere in considerazione altri parametri strettamente connessi con il livello di *radicamento dello straniero nel territorio* di loro competenza.

La sentenza della Corte così recita:

[...] Le politiche sociali delle Regioni legate al soddisfacimento dei bisogni abitativi ben possono prendere in considerazione un radicamento territoriale ulteriore rispetto alla sola residenza, purché contenuto entro limiti non palesemente arbitrari ed irragionevoli. L'accesso a un bene di primaria importanza e a godimento tendenzialmente duraturo, come l'abitazione, per un verso si colloca a conclusione del percorso di integrazione della persona presso la comunità locale e, per altro verso, può richiedere garanzie di stabilità [...]

Da ciò emerge che un *migrante, rifugiato o richiedente asilo* avrebbe la possibilità di accedere a un'abitazione a seconda del proprio livello di *radicamento* nel territorio ospitante. In assenza di un permesso, di un lavoro e di uno *status*, quando cioè gli stranieri giungono nel nostro Paese in veste di *migranti*, "l'abitare" viene offerto secondo due differenti modalità (sia se successivamente si tratti di un *rifugiato* sia di *richiedente asilo*)<sup>11</sup>. Nelle prime fasi, quelle di accoglienza nel nostro Paese, abbiamo i cosiddetti "centri di prima accoglienza", come ad esempio, i Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA) e i Centri di accoglienza appartenenti al Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR). In secondo luogo, seppur con finalità e destinatari differenti (vale per gli *immigrati non regolari*) ci sono i Centri di Primo Soccorso e Accoglienza (CPSA) che consistono in strutture allestite nei principali luoghi di sbarco in cui gli stranieri ricevono una prima e immediata assistenza, le prime cure mediche, sono foto-segnalati e, infine, sono i luoghi in cui essi "ottengono" lo status di *rifugiato* o di *richiedente asilo* (qui, infatti, viene accertata l'eventuale intenzione di richiesta di asilo o di protezione internazionale) e da cui sono smistati nei vari centri di accoglienza.

Per i primi due casi, ovvero, per i centri CARA e SPRAR, parliamo di *sistemazioni temporanee*. Nella prima tipologia sono accolti tutti coloro a cui è necessario

<sup>10</sup> Per il testo integrale della sentenza, si veda: [www.cortecostituzionale.it](http://www.cortecostituzionale.it) (consultato il 22 settembre 2017)

<sup>11</sup> Per i concetti che di seguito saranno esposti, si rimanda al portale *Integrazionimigranti.gov*

verificare o determinare la nazionalità e l'identità, anche nei casi in cui, sono stati presentati documenti di viaggio falsi o documenti di riconoscimento contraffatti. Rientrano anche tutti coloro che sono stati fermati a seguito di un mancato controllo di frontiera, oppure, in condizione di soggiorno irregolare (DLgs 25/2008<sup>12</sup>). Il tempo di permanenza nel centro è strettamente connesso con i tempi per completare tutti gli adempimenti; ad ogni modo la durata non deve superare i 20 giorni. In caso di pendenza della richiesta di protezione internazionale, il tempo di permanenza può essere prolungato, ma in ogni caso, esso non deve superare i 35 giorni. Per quanto riguarda, invece, i centri SPRAR, l'accoglienza è rivolta a tutti i richiedenti asilo che versano in condizioni di assoluta miseria e per i quali la Questura non ha riscontrato i presupposti per l'accoglienza in un centro CARA; in questi casi la Prefettura si incarica di trovare una sistemazione presso il centro. Gli SPRAR sono gestiti in base a una convenzione tra il Ministero dell'interno e l'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI).

In entrambi i casi la sistemazione negli alloggi (spesso stanze con luoghi in comune, come la cucina, la sala mensa e i bagni) ha una durata di tempo limitata per cui, spesso, una volta usciti dai centri è necessario "prolungare" la permanenza, trovando nuove forme di alloggio. Da questo momento in poi, anche la presenza degli enti pubblici, sembra passare in secondo piano, dando spazio ad associazioni (i cosiddetti gestori sociali) che spesso, riescono a sviluppare soluzioni abitative differenti finalizzate all'acquisizione di una sempre più consistente autonomia dell'individuo e, di conseguenza, a garantire un'integrazione nel territorio ospitante. Una sfida che gli operatori del settore, cercano di affrontare già dalle prime fasi di accoglienza nei centri; non a caso, esistono, come è ben visibile anche dal portale *Integrazionimigranti.gov*, una serie di attività che possano fornire (fin quando è possibile) gli strumenti necessari per garantire una prima, ma necessaria, autonomia alla persona (come ad esempio, i corsi per l'apprendimento della lingua italiana). Un ulteriore elemento, che riprende il *modus operandi* dei progetti di HS, fa riferimento all'attivazione di reti relazionali che sul territorio possano favorire la conoscenza tra gli abitanti del centro e il resto della comunità e rappresentare strumenti significativi per generare atteggiamenti di "apertura", di scambio e di reciprocità (Mangone, Pece, Truda, 2017).

Nel paragrafo successivo presentiamo un'iniziativa nata a Roma (ma che è presente anche in altre regioni italiane) che rappresenta un esempio di come un migrante, un rifugiato, o un richiedente asilo attraverso l'esperienza abitativa ha la possibilità di intraprendere un percorso rivolto all'acquisizione di un'autonomia e di integrazione

### **3. "Casa Scalabrini" a Roma: quando l'abitare sociale diventa uno strumento per l'integrazione**

A supporto di quanto detto finora, presentiamo il progetto<sup>13</sup> "Casa Scalabrini" realizzato a Roma in via Casilina, 634. Questa iniziativa rientra nel programma dell'Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo ed è il centro opera-

<sup>12</sup> Per la lettura integrale del testo del Decreto Legislativo del 28 gennaio 2008, n.25 "Attuazione della direttiva 2005/85/CE recante norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato" si rimanda a [https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2015/12/decreto\\_2008.pdf](https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2015/12/decreto_2008.pdf) (consultato il 14 settembre 2017)

<sup>13</sup> Rimandiamo a <http://www.scalabrini.net/it/roma.html> e <http://scalabrini634.it/chi-siamo/> (consultati il 14 settembre 2017)

tivo del programma “Comunità Accogliente e Inclusiva” (CAI) appartenente alla Congregazione dei Missionari di San Carlo Scalabriniani<sup>14</sup> che da oltre 100 anni è al servizio dei migranti e dei rifugiati in 32 paesi del mondo.

Dalla scheda del progetto, emerge come l'intento dell'iniziativa parte dalla necessità di proseguire il percorso di inserimento sociale di coloro che escono dai centri SPRAR e CARA puntando all'acquisizione di una vera e propria autonomia individuale partendo dalla dimensione abitativa che diventa, inevitabilmente, un primo passo verso un processo di integrazione. La “Casa”<sup>15</sup> (Foto 1 e 2), che propone uno stile di vita “misto”, ossia unisce la vita autonoma con quella comunitaria, è collocata tra i quartieri di Tor Pignattara e Centocelle, due vaste aree urbane della città e ha a disposizione trenta posti riservati, ventotto a richiedenti asilo e rifugiati (single, prevalentemente uomini) e due alloggi riservati a piccoli nuclei familiari (aventi non più di due-tre figli)



Foto 1-2: Esterno di “Casa Scalabrini” (Foto scattata il 22 settembre 2017”)

“Casa Scalabrini” si sviluppa su tre livelli: al piano terra ci sono gli spazi comuni, come ad esempio: la cucina, la sala pranzo e una sala tv (Foto 3-5). Nei restanti due piani si trovano le cosiddette “casette” (composte da tre stanze con un bagno e un frigo in comune) e spazi di incontro come ad esempio, la palestra e la moschea. I requisiti minimi richiesti per poter ricevere “l'idoneità” ed essere così inserirsi nelle liste di attesa, per poi accedere alla fase del colloquio per l'ottenimento della stanza fanno riferimento a una dimensione oggettiva (conoscenza base della lingua italiana e un minimo di entrata economica), ma la “priorità” viene stabilita anche in base alle necessità, più o meno urgenti, della persona. Gli abitanti versano un contributo di 50 euro mensile alla struttura, il resto dei soldi viene impiegato sia per la spesa sia per la famiglia rimasta in terra d'origine. La permanenza nella “Casa” varia da 6 a 12 mesi periodo in cui gli abitanti hanno la possibilità di costruirsi un progetto di vita autonomo a partire dall'uscita della “Casa” che prevede sia l'inserimento in altra abitazione sia la partenza verso altri Paesi.

Gli abitanti (prevalentemente giovani) vivono in “semi-autonomia” dal momento che gli operatori dell'associazione e i volontari svolgono il ruolo di “accompagnatori” nel percorso di integrazione sociale ed economica. Da giugno 2015 ad oggi, come spe-

---

<sup>14</sup> Riportiamo il link del sito ufficiale dell'associazione “Scalabrini International Migration Institute” impegnata in materia di immigrazione e accoglienza. <http://www.simiroma.org/site/> (consultato il 14 settembre 2017)

<sup>15</sup> Le immagini proposte, laddove non specificato, sono state estrapolate dal sito ufficiale di “Casa Scalabrini” <http://scalabrini634.it/>.

cificato nel sito ufficiale del progetto, sono stati accolti circa 90 beneficiari di cui già 55 hanno ultimato il percorso, uscendo dalla Casa ma restando coinvolti attivamente nelle attività proposte.



Foto n. 3



Foto n. 4



Foto n. 5

Foto 3-5 - Alcuni ambienti della "Casa": da in alto a sinistra la dispensa degli abitanti, la cucina in comune, una delle "casette" (Foto scattate il 22 settembre 2017)

Gli operatori sociali<sup>16</sup> e i volontari coinvolti nel progetto lavorano, in maniera continuativa, con i gestori dei centri SPRAR puntando a creare "una comunità locale capace di accogliere, includere e integrare la diversità attraverso l'interiorizzazione responsabile e partecipativa della cultura dell'incontro".

Gli strumenti con cui questo percorso di inserimento viene costruito consistono in una serie di attività rivolte alla formazione personale, professionale e allo sviluppo di una coscienza civica aperta e attenta al territorio ospitante.

La formazione è articolata su due livelli: da un lato, ci sono i corsi di lingua italiana i cui destinatari sono sia agli abitanti stessi della Casa sia i rifugiati accolti in altri centri di accoglienza, i migranti e, infine, il resto della comunità locale. Lo

---

<sup>16</sup> Alcune delle informazioni sono state integrate dalla dott.ssa Rita Urbano, assistente sociale responsabile dell'accoglienza dei "futuri abitanti" nella Casa facendo seguito a un colloquio con visita della struttura avvenuto il 22 settembre 2017.

scopo principale dei corsi di lingua è quello di rafforzare nei partecipanti le proprie competenze linguistiche e comunicative, favorendo l'inserimento scolastico e lavorativo. Da un altro, poi, ci sono i corsi di scuola guida per l'ottenimento della patente di guida (Foto 6 e 7)



Foto 6 -7 - I corsi di lingua italiana

Dal punto di vista della crescita professionale sono previsti corsi di formazione con sbocchi lavorativi sostenibili per i richiedenti asilo, rifugiati e residenti, autoctoni e migranti in sinergia con il territorio, gli enti locali e i servizi sociali. Gli ambiti in cui si attuano questi percorsi sono differenti, dall'agricoltura biologica, al settore tessile, ai mestieri "manuali" ( falegnameria, lavorazione artigianale) e infine, al settore multimediale.



Foto 8-9 - Il Laboratorio "Taglia e Cuci in Tutte le Lingue del Mondo"

L'iniziativa "Taglia e Cuci in tutte le Lingue del Mondo" (Foto 8-9), ad esempio, è un laboratorio di sartoria che vuole promuovere l'integrazione e l'interazione tra rifugiati, migranti e la comunità locale attraverso uno strumento "concreto", cioè quello dell'arte del cucito e del ricamo. Da questo laboratorio hanno preso vita due progetti "Cuciamo il Vento" (per la realizzazione degli aquiloni) e "Stir'Arte 634" (una stileria all'interno della Casa).

Il progetto "Campi ri-aperti" (Foto 10-11) nato dalla collaborazione con l'Associazione Oasi e la Cooperativa Kairos, con il supporto dell'Associazione Insieme Onlus, ha come obiettivo quello di fornire ai partecipanti una "nuova visione del mondo agricolo" attraverso un percorso di orientamento, di formazione e, infine, con tirocini che prevedono anche delle borse lavoro. I beneficiari del progetto sono inseriti in una realtà aziendale che permette di offrire una conoscenza dei suoi meccanismi produttivi, delle sue risorse e delle sue competenze.



Foto 10-11- Il progetto “Campi ri-aperti”

Un’interessante sperimentazione che viene segnalata nel sito è il progetto “Web Radio On the Move” (Foto 12) che ha dato la via a corsi di formazione per tecnici, autori e conduttori di web-radio aperti a chiunque voglia partecipare. Il corso oltre a fornire concrete competenze nel settore e a formare dei professionisti in grado di potersi inserire in un mercato lavorativo, vuole creare un momento di incontro, di dialogo tra gli abitanti e il resto della comunità locale

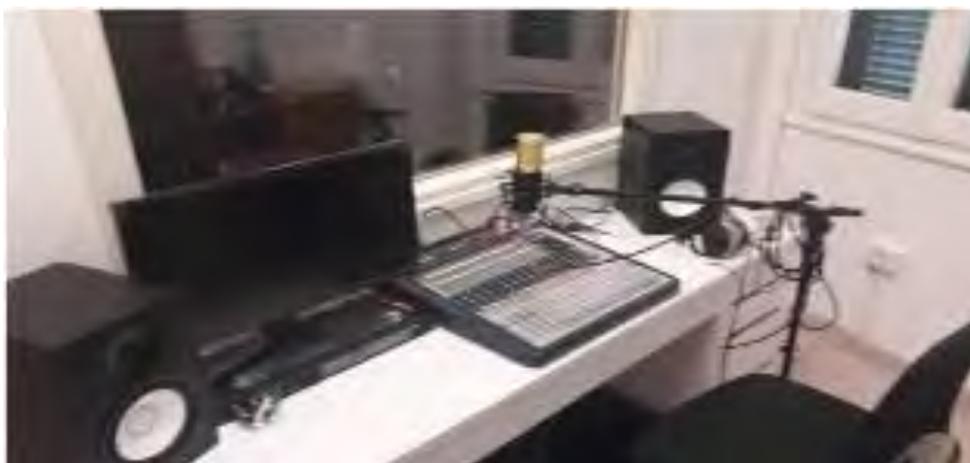


Foto 12 - Interno dello studio della Web Radio (Foto scattata il 22 settembre 2017)

Un elemento fondamentale è lo sviluppo di percorsi finalizzati alla formazione di una cittadinanza attiva che coinvolge sia i residenti attuali sia i “nuovi arrivi” attraverso attività di impegno sociale, come ad esempio, la pulizia dei parchi, la tutela e la riqualificazione di aree pubbliche. Le differenti attività si muovono nella prospettiva di un’apertura al territorio e di una “restituzione” degli abitanti al resto della comunità locale. Tra le varie iniziative, c’è il progetto “Ri-diamo” in cui gli indumenti in eccesso che arrivano dalle donazioni, vengono a loro volta “ri-donati” (con due appuntamenti al mese) ai senza tetto che vivono nei pressi della stazione Tiburtina, dagli stessi rifugiati e migranti che vivono nella casa, trascorrendo anche parte del tempo con loro. La particolarità di quest’iniziativa, come precisato nella scheda-progetto, è che essa rappresenta un esempio di azione *bottom-up*, nata spontaneamente dalla volontà di alcuni abitanti della Casa spinti da un “senso di gratitudine per quanto ricevuto e voglia di dividerlo con gli altri”.

A tutta questa serie di iniziative promosse *dagli abitanti e per gli abitanti* della “Casa” si affianca il progetto “Ri-scopriamo Roma” che comprende alcune visite

guidate nei luoghi più importanti della città, finalizzati “alla scoperta delle bellezze e della cultura” della capitale. Il tour è accuratamente preparato da guide turistiche e storici dell'arte all'interno del quale i partecipanti hanno la possibilità di conoscere il territorio nel quale sono inseriti e “riscoprire se stessi”.

Infine, nell'iniziativa “Rifugiato per un giorno” (foto 13-14-15) l'obiettivo è quello di sensibilizzare la comunità sul fenomeno delle migrazioni e di far conoscere “simbolicamente” l'esperienza del viaggio di un migrante attraverso un percorso ad ostacoli che porterà i “giocatori” ad affrontare situazioni di “pericolo” o a raggiungere “le frontiere”.



Foto n. 13



Foto n. 14



Foto n. 15

Foto 13-15 - Alcuni momenti dell'iniziativa “Rifugiato per un giorno”

La molteplicità delle azioni messe in campo utili alla “costruzione” del percorso di integrazione, coinvolge, come abbiamo visto, più ambiti: educativo, professionale, civico e relazionale. L'aspetto interessante riguarda la volontà da parte dei promotori del progetto “Casa Scalabrini” di fornire strumenti “pratici” (la lingua, competenze professionali, ecc) e *culturali* capaci di avvicinare, in un'ottica di reciprocità, i due *tipi* di comunità: quella degli abitanti della “Casa” e quella locale. La conoscenza attraverso le visite guidate, ad esempio, permette di conoscere, da un punto di vista “fisico” il territorio ospitante, così come, i momenti di incontro e di dialogo permettono una conoscenza delle esperienze e dei vissuti personali; entrambi queste attività rappresentano esempi di quanto la dimensione relazionale rappresenti un elemento fondamentale per l'avvio di un processo di integrazione, ma soprattutto, di coesione sociale.

## Conclusioni aperte

L'esperienza di "Casa Scalabrini" a Roma rappresenta un esempio di come la dimensione abitativa può essere considerata un punto di partenza per lo sviluppo di legami sociali; in questo senso, i principi ispiratori dell'HS basati su meccanismi di reciprocità, di scambio, di collaborazione tornano anche laddove si parla di mix sociale e di integrazione tra gruppi di persone appartenenti a *culture differenti* (Mangone, Pece, 2017). Nella pratica, è abbastanza evidente come "Casa Scalabrini" sia lontana dalla modalità con cui sono costruiti i progetti di HS, ma gli scopi sociali di entrambi i progetti appaiono simili: il raggiungimento (o il ripristino) della coesione del tessuto sociale.

Lo sviluppo di reti relazionali possono contribuire ad accorciare le distanze fisiche e culturali tra le persone arrivando a creare un "dialogo" con il resto del territorio: la centralità che assume la dimensione abitativa appare in grado di allargare il significato a un'urbanistica che diventa sempre più relazionale (Donati, 2017). L'abitare si muove in funzione delle interazioni sia fra lo spazio (ad esempio, la casa, oppure, un condominio) inteso come *bene relazionale primario*, sia fra lo spazio del vicinato e del quartiere concepiti come *beni relazionali collettivi* (ibidem).

Sulla scorta di quanto suggerito da Donati (2017), un elemento importante riguarda la presenza di un vicinato e del quartiere intesi come *contesti* necessari da cui dipendono queste relazioni. La dimensione relazionale applicata l'esperienza abitativa diventerebbe, così, un elemento imprescindibile per la costruzione di un percorso di integrazione.

Nel suo discorso sul HS Donati (2017), propone di ripensare la società sulla base delle *relazioni* sia in contesti urbani che extra-urbani e pensando a un'esperienza abitativa che tende al radicamento, alla sicurezza e alla coesione sociale.

A ciò si aggiunge che la peculiarità del legame che si stabilisce, come è emerso dall'esperienza di "Casa Scalabrini", tra gli abitanti della casa e tra loro con il resto della comunità locale sembra prospettare un ribaltamento di prospettiva del ruolo del migrante stesso. Da una logica di tipo *assistenziale* in cui il migrante (il rifugiato, oppure, il richiedente asilo) riveste un ruolo essenzialmente "passivo" e in cui il gestore sociale ha il compito di "prenderci cura", si passa a una logica di azione orientata al *supporto* per cui il migrante assume un ruolo "attivo" e partecipa, in prima persona, ma insieme agli operatori, alla costruzione delle reti proprie relazionali con il resto della comunità all'interno di un contesto che gli appare *culturalmente* diverso e lontano. La "restituzione" a cui abbiamo fatto cenno e che anima gran parte delle attività della Casa, si manifesta anche in una produzione di atteggiamenti virtuosi che hanno effetti positivi non solo per chi è in procinto di intraprendere un percorso di integrazione, ma anche perché questi atteggiamenti possono rappresentare esempi di buone pratiche che da micro-contesti (nel nostro caso, dai quartieri di Tor Pignattara e di Centocelle) possono estendersi anche sul resto del territorio circostante (tenendo sempre in considerazione le specificità territoriali, della comunità locale e dei destinatari).

Ad oggi, infatti, non sembra esistere un modello "unico" da cui le associazioni, gli enti pubblici e gli operatori in generale, possono attingere per la progettazione di un'iniziativa di questo tipo; la gestione dei flussi migratori appare "frammentata" tra le diverse realtà italiane, ma anche all'interno di uno stesso territorio. Un fattore che potrebbe influire sull'avvio di questi progetti può dipendere dalla disponibilità delle risorse economico-finanziarie di enti pubblici, oppure, come nel caso dell'HS (Gili, Pece, 2017), dalla presenza sul territorio di fondazioni private in grado di promuovere e sostenere economicamente questi progetti.

## Riferimenti bibliografici

- Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1966). *Patti Internazionali sui Diritti economici, sociali e culturali* (entrato in vigore dal 1976)
- CECODHAS-European Social Housing Observatory (a cura di) (2005). *Social Housing in the Eu. Time for Legal Certainty for Local Authorities, Social Housing Providers and Millions of European Households*. Report to the European Commission, Bruxelles.
- Coleman, J. (1990). *Foundations of Social Theory*. Cambridge: Harvard University Press.
- Conferenza Generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (1949). *I.L.O. Convenzione sui lavoratori migranti n.97*.
- Corte Costituzionale (1988). "Disposizioni per l'acquisto da parte dei lavoratori dipendenti della prima casa di abitazione nelle aree ad alta tensione abitativa (sentenza n. 217).
- Delera A. (2012). Housing Sociale per una nuova morfologia della città. *Techne*, 4: 74-8.
- Donati P. (2017). Che cosa c'è di sociale nel social housing? Il problema della (ri)generazione dei legami sociali. in G. Gili, F. Ferrucci, E. Pece (a cura di). *Il sociale nel Social Housing*. Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Ferri G. (2016). Abitare collaborativo: istruzioni per l'uso. Relazione al convegno "La casa e la crisi: le risposte dell'housing sociale". Università degli studi del Molise, Campobasso, 20-21 aprile.
- Gili G. (2017). La casa e la crisi: quali risposte dell'housing sociale?, in G. Gili, F. Ferrucci, E. Pece (a cura di). *Il sociale nel Social Housing*. Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Gili G., Pece E. (2017). Crisi, bisogni abitativi e reti fiduciarie: le sfide dell'housing sociale in Italia. in L. Bovone, C. Lunghi, *Resistere. Innovazione e vita quotidiana*. Roma: Donzelli.
- Kibert C., (1999). *Reshaping the Built Environment: Ecology, Ethics, and Economy*. Washington DC: Island Press.
- Mangone E., Pece E. (2017). Una dinamica dis-urbana complessa. in E. Mangone, E. Pece, G. Truda. *La realtà dis-urbana tra integrazione e disgregazione. il caso di studio della città di Acerra*. Milano: FrancoAngeli.
- Mangone M., Pece E., Truda G. (2017). *La realtà dis-urbana tra integrazione e disgregazione. il caso di studio della città di Acerra*. Milano: FrancoAngeli.
- Pece E., (2017). Le periferie tra rigenerazione urbana e legami sociali. in E. Mangone, E. Pece, G. Truda. *La realtà dis-urbana tra integrazione e disgregazione. il caso di studio della città di Acerra*. Milano: FrancoAngeli.
- Programma Housing Compagnia di San Paolo (a cura di) (2014). *Social Housing e riqualificazione. La residenza temporanea di Porta Palazzo a Torino*. Litograf Torino: Arti Grafiche.
- Testo Unico sull'Immigrazione (2013) aggiornato con Decreto legislativo del 25.07.1998 n. 286
- Tönnies F. (1887). *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig, Fues's Verlag (trad.it 1979 *Comunità e società*. Milano: Edizioni di Comunità).



*Famiglie migranti con minori disabili.  
Prospettive inclusive nel sistema socio-sanitario e  
scolastico italiano*

*Emanuela Bini*

Ministero della Pubblica Istruzione  
E-mail: emanuela.bini1@istruzione.it

**Abstract**

In Italy the increasing number of migrant families with disabled children requires that health services and school system renew welcoming practices in order to answer properly to the rising needs of multicultural users. In this article, after describing data and trends of migratory flows in Italy, I focus on the main critical issues and on the proper strategies to improve welcoming practices of migrant families, considering studies and researches that investigated the twist between disability and migration. Welcoming practices and inclusion represent a challenge for the Italian health services and school system to renew methodologies and strategies in order to guarantee the right to health and education.

**Keywords:** Disability, Migration, Inclusion.

**Introduzione**

Negli ultimi anni si è registrato nelle scuole italiane un significativo aumento del numero di bambini disabili figli di migranti. Spesso le famiglie straniere vivono in situazioni di disagio, solitudine e non possono contare su supporti concreti nella gestione del minore. Di fronte alla mancanza di una solida rete sociale, i punti di riferimento di queste famiglie diventano i servizi alla persona e la scuola, ovvero le istituzioni che si occupano della presa in carico del minore disabile a tutela del diritto alla salute e all'istruzione come previsto dalla Legge quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate (Legge 104/92). Sebbene impegnate su versanti diversi – i servizi socio-sanitari sul versante della riabilitazione e la scuola sul versante dell'educazione/istruzione-, le due istituzioni collaborano nel sostenere il progetto di integrazione del soggetto con disabilità implementando interventi mirati per favorire lo sviluppo delle competenze.

L'aumento del numero di famiglie migranti con minori disabili invita le Istituzioni a riflettere sulle politiche di inclusione scolastica e di accesso ai servizi per rispondere in maniera efficace ai bisogni emergenti di un'utenza sempre più multiculturali. Va inoltre sottolineato che i servizi socio-sanitari e la scuola sono contesti relazionali nei quali pregiudizi e timori sulla diversità culturale possono influenzare il rapporto tra la famiglia migrante e i professionisti, influenzando così l'elaborazione del progetto di vita del minore. Risulta dunque interessante riflettere sull'importanza della componente culturale nel definire nuove modalità di accoglienza, di accompagnamento e di cura.

Nel primo e nel secondo paragrafo del presente articolo, descrivo le principali caratteristiche del fenomeno migratorio in Italia, analizzando i dati, le tendenze e le difficoltà più frequenti che spesso le famiglie migranti con minori disabili affrontano nel contesto di approdo.

Nel terzo paragrafo concentro l'attenzione sulle modalità di accoglienza delle famiglie migranti con minori disabili presso i servizi socio-sanitari e scolastici. Evidenzio criticità e prospettive inclusive, facendo riferimento alle ricerche che hanno indagato l'intreccio tra la disabilità e la migrazione<sup>1</sup>.

## 1. L'esperienza migratoria in Italia: dati e tendenze

Secondo il Rapporto della Caritas e della Fondazione Migrantes (2016), nell'ultimo decennio si è registrato un costante aumento del numero di migranti provenienti soprattutto dai Paesi dell'Est Europa, dell'Africa Settentrionale e dell'Asia (pp. 1-68). La maggior parte dei migranti si trasferiscono in Italia per cercare un lavoro e migliorare le proprie condizioni socio-economiche. In molti casi emergono motivi più urgenti dal punto di vista umanitario: la fuga da una guerra o da Paesi che negano i diritti umani, la prospettiva di ricevere un'adeguata assistenza medico-riabilitativa in caso di soggetti malati o disabili.

Sebbene spesso l'Italia rappresenti per i migranti un Paese di passaggio per raggiungere i Paesi del Nord Europa dove sono vivono altri parenti e dove il mercato del lavoro risulta più appetibile, si evidenziano due nuove tendenze nei flussi migratori: il carattere stanziale e l'aumento del numero dei bambini stranieri iscritti a scuola. Statistiche alla mano, la migrazione non si configura più, infatti, come un fenomeno di emergenza, ma assume le caratteristiche di un fenomeno strutturale che caratterizza il tessuto sociale italiano (Caldin, 2011, p. 28). A differenza di alcuni decenni fa, quando nella maggior parte dei casi il soggetto migrante giungeva da solo nel nostro Paese in cerca di un lavoro con la prospettiva di tornare dopo alcuni anni dalla sua famiglia in patria, oggi la migrazione assume i contorni di un fenomeno stanziale che riguarda intere famiglie di diversa provenienza (Cedroni, 2011, p. 70). Si evidenzia dunque che "la famiglia assume un ruolo da protagonista nello sviluppo di un progetto migratorio che da individuale, finalizzato a conquistare un reddito e con una visione a termine, tende spesso ad evolversi in familiare, orientato ad una migliore qualità della vita e con una logica di insediamento in molti casi definitivo" (Blangiardo e Terzera, 2008, p. 24).

---

<sup>1</sup> In letteratura esiste un numero esiguo di studi che hanno indagato il tema della disabilità in contesti migratori. Sono tre le principali ricerche condotte in Italia; ad oggi rappresentano la cornice teorica di riferimento per approfondire l'argomento. 1) Ricerca "Bambini 'stranieri' con bisogni speciali: apprendimenti e buone pratiche pedagogiche" svolta a Cesena dal 2007 al 2008 con la supervisione del Prof. Goussot Alain, docente di Pedagogia Speciale presso l'Università degli Studi di Bologna. 2) Ricerca "Alunni con disabilità, figli di migranti. Approcci culturali, questioni educative, prospettive inclusive" svolta a Bologna dal 2008 al 2010 con il coordinamento della Prof.ssa Caldin Roberta, docente di Pedagogia Speciale dell'Università di Bologna. 3) Ricerca "Disabili stranieri: un doppio sguardo per l'inclusione sociale" condotta a Bologna e Ferrara tra il 2009 e il 2010 con la supervisione di Lepore Laura del Comune di Ferrara.

Gli studi, svolti in anni e in luoghi diversi dell'Emilia-Romagna, sono accumulati dall'interesse verso le condizioni delle famiglie migranti e il ruolo dei servizi socio-sanitari ed educativi nell'ambito dell'accoglienza e dell'integrazione. Per un approfondimento sulle ricerche, si rimanda ai volumi e alle riviste contenenti gli articoli dei ricercatori che hanno partecipato alle singole indagini. Volumi: 1) Goussot, A. (a cura di) (2011a). *Bambini "stranieri" con bisogni speciali. Saggio di antropologia pedagogica*. 2) Caldin, R. (a cura di) (2012). *Alunni con disabilità, figli di migranti. Approcci culturali, questioni educative, prospettive inclusive*. 3) Mei, S. (a cura di) (2011). *Disabili stranieri: un doppio sguardo per l'inclusione sociale. Rileggere criticamente saperi, modelli e strumenti*. Riviste: *Ricerche di Pedagogia e Didattica; Educazione Interculturale. Culture, esperienze, progetti*.

Questo aspetto trova conferma nell'incremento della percentuale di bambini e ragazzi migranti iscritti a scuola, segno che sempre più famiglie straniere decidono di stabilirsi in Italia.

Dalle statistiche emerge inoltre un altro dato significativo: nelle scuole italiane è aumentato il numero degli alunni migranti con disabilità. Secondo gli ultimi dati elaborati dalla Fondazione ISMU in collaborazione con il MIUR relativi all'anno scolastico 2014-2015, rispetto al numero complessivo degli alunni disabili (233.486) l'incidenza degli alunni migranti con disabilità è del 12,0% (era del 6,2% nell'anno scolastico 2007/2008), con valori al di sopra della media nella scuola dell'infanzia (15,2%), nella scuola primaria (13,8%) e nella scuola secondaria di primo grado (12,6%). Si tratta di un fenomeno eterogeneo per età, appartenenza culturale, tipologia di deficit e incidenza territoriale. Le Regioni che contano il maggior numero di alunni stranieri con disabilità sono Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Piemonte, Trentino Alto Adige e Lazio (pp. 37-40).

La garanzia di ricevere un'adeguata assistenza socio-sanitaria e il modello italiano di integrazione degli alunni disabili nelle scuole comuni - condizioni non sempre garantite nei Paesi di origine - possono costituire valide motivazioni che spingono una famiglia straniera a raggiungere l'Italia con il bambino disabile sebbene spesso siano molte le difficoltà da affrontare nel nuovo contesto.

## **2. Famiglie migranti con bambini disabili a rischio di esclusione**

La migrazione costituisce un'esperienza critica, a volte traumatica, poiché implica la separazione da un contesto conosciuto. Le difficoltà di inserimento sociale e lavorativo tipiche della migrazione sono ulteriormente amplificate per le famiglie con bambini disabili, spesso sole, senza appoggi e maggiormente esposte a discriminazioni quotidiane.

Secondo lo studioso argentino Carlos Sluzki (2008), un aspetto che caratterizza l'esperienza migratoria è l'impoverimento del "bozzolo sociale dell'individuo", ovvero il restringimento della rete sociale e personale in cui un soggetto è inserito. Quando gli individui si trasferiscono "devono necessariamente lasciarsi alle spalle una buona parte, se non tutto, il supporto sociale di cui godono, incluso il gruppo esteso di riferimento, fatto di amici e conoscenti, il mondo tranquillizzante della famiglia allargata" (pp. 157-158).

La rete sociale si configura come la somma di tutte le relazioni significative per un soggetto, relazioni che contribuiscono al benessere personale e influenzano le pratiche relative la salute e l'adattamento durante i periodi critici. Sluzki (2008) osserva che la migrazione sconvolge e trasfigura l'intera rete sociale, generando una nuova mappa costituita dalle rimanenze della rete precedente (si tratta talvolta di relazioni reali oppure mantenute tramite e-mail o contatti telefonici), dai membri della rete medesima che hanno affrontato l'esperienza migratoria, come fratelli o il coniuge, e dai nuovi legami che si formano nel contesto di approdo se le circostanze lo permettono (p. 163).

Di fronte allo sradicamento prodotto dalla migrazione, per lungo tempo la nuova rete, rispetto alla rete lasciata in patria, sarà fragile, ridotta e con legami di intensità variabile. Questo aspetto costituisce un fattore destabilizzante, di tensione personale e familiare: il restringimento della rete sociale non assicura infatti un sostegno durante i momenti critici, ad esempio, la perdita del lavoro o la nascita di un figlio disabile.

Nell'esperienza migratoria la disabilità di un figlio costituisce infatti un ulteriore fattore di stress che amplifica le difficoltà quotidiane e le problematiche di inserimento sociale. Secondo Argiropoulos (2012), le famiglie migranti con figli disabili vivono spesso in condizioni di disagio e di solitudine, sono disorientate, alle prese con problematiche di tipo linguistico, economico e lavorativo. A causa della mancanza di una rete consolidata, le famiglie hanno spesso difficoltà ad occuparsi del bambino disabile nell'orario extrascolastico; risultano disinformate sui diritti dei disabili e quindi entrano facilmente in conflitto con gli assistenti sociali, con la conseguenza che alcune famiglie sono spinte al fatalismo e alla chiusura progettuale (p. 143). Leonardi (2012a) evidenzia inoltre che spesso i genitori non accedono alle associazioni di volontariato, dinamica che preclude la possibilità di ricevere un aiuto e di costruire nuovi legami nel territorio; si segnalano inoltre difficoltà nel comprendere il linguaggio burocratico degli operatori e nel distinguere fra le cure mediche e la presa in carico educativa ed assistenziale (pp. 127-129).

Sebbene siano molte le problematiche da affrontare, le famiglie manifestano l'intenzionalità di rimanere in Italia, consapevoli del fatto che i propri figli disabili potranno accedere a servizi che garantiscono assistenza e ausili che spesso non esistono o non sono altrettanto qualificati nel Paese di origine (Caldin, Argiropoulos e Dainese, 2010, pp. 17-18).

Questo aspetto deve far riflettere in quanto "il radicamento delle nuove famiglie comporta un aumento della domanda di servizi (educativi, sanitari, socio-culturali) e anche una diversa qualità che avrà un'incidenza sulle modalità di funzionamento dei servizi e delle politiche sociali" (Balsamo, 2003, p. 29). In particolare per rispondere ai bisogni emergenti a sostegno delle famiglie che vivono in condizioni di forte disagio, per Argiropoulos sarebbe auspicabile prevedere anche il coinvolgimento delle associazioni di volontariato e attivare servizi di assistenza domiciliare nei casi di grave disabilità, promuovendo interventi che coinvolgano sia il settore pubblico sia il settore privato (2012, p. 146).

### **3. Accogliere nei servizi socio-sanitari e a scuola: problematiche e strategie inclusive**

Per i genitori che non possono contare su una solida rete sociale, i servizi alla persona e la scuola diventano i principali punti di riferimento nel percorso di riabilitazione e di inclusione del minore (Dainese e Gori, 2012, p. 86). Di fronte ad un aumento della domanda di prestazioni da parte di un'utenza sempre più multiculturale, i servizi socio-sanitari e la scuola - Enti preposti alla presa in carico dei bambini disabili migranti e delle loro famiglie - devono adottare modalità di accoglienza adeguate per rispondere ai nuovi bisogni.

Cosa vuol dire oggi accogliere e sostenere un minore migrante con disabilità e la sua famiglia?

Sia nei servizi socio-sanitari che nei servizi educativi e scolastici, accogliere significa incontrare, informare, connettere, orientare, ascoltare il minore con disabilità e la famiglia, riconoscerli come soggetti con abilità e competenze, con una propria storia culturale.

Superato da tempo il modello assistenzialistico, oggi accompagnare e sostenere nel percorso di integrazione del minore con disabilità significa fornire gli strumenti affinché le persone possano orientarsi, favorendo gli incontri e la circolazione di informazioni chiare sul ruolo e sul funzionamento dei servizi alla persona e della scuola (Tognetti Bordogna, 2004, pp. 29-31).

Spesso le famiglie migranti condividono i discorsi sulla disabilità, ma in alcuni casi provengono da Paesi in cui i sistemi sociali adottano strategie e forme di intervento (istituti e scuole speciali, allontanamento dalla vita sociale per tenere i minori disabili “protetti” in casa) che non corrispondono al modello inclusivo italiano (Pennazio, Armani e Traverso, 2015, p. 173).

Come dimostrato dalle buone prassi individuate in anni di ricerca, l'Italia si conferma in prima linea nell'integrazione dei bambini disabili rispetto ad altri Paesi europei dove i soggetti con disabilità sono destinati a classi o a istituti speciali. A fronte della ormai quarantennale sperimentazione nel campo della Pedagogia Speciale (area della Pedagogia che si occupa del tema dell'integrazione degli alunni con disabilità) che ha portato in Italia all'inizio degli anni Settanta all'abolizione delle classi differenziali, all'istituzione della figura dell'insegnante di sostegno a supporto dei bambini disabili iscritti nelle classi comuni (Legge 517/1977) e che ha sancito l'importanza del lavoro di rete tra le istituzioni socio-sanitarie e scolastiche (Legge 104/1992), occorre valutare se gli approcci metodologici sinora adottati sono adeguati per accogliere le famiglie migranti con bambini che vivono in una condizione di “doppia diversità” (Bini, 2016, p. 211). Si tratta di una sfida in campo sanitario e pedagogico, in quanto non esiste una riflessione consolidata sul tema della doppia diversità a livello normativo: non sono state emanate Circolari Ministeriali o linee guida specifiche per l'accoglienza e la costruzione di percorsi specifici. Esistono infatti Circolari Ministeriali e linee guida per l'inclusione di alunni disabili e Circolari Ministeriali e linee guida per l'inclusione di alunni migranti; non esistono ancora protocolli o documenti che si concentrino sulla “doppia diversità”.

Nella pratica quotidiana, di fronte ai bisogni emergenti di un nuovo target di utenza “doppiamente diversa”, come si devono, dunque, orientare gli operatori socio-sanitari e scolastici?

Secondo Goussot (2007), occorre adottare un paradigma “meticcio” basato su interventi non più settoriali, ma globali, che pongano attenzione sia alla dimensione della disabilità che alla dimensione culturale che, come vedremo di seguito, ricopre un ruolo determinante nella costruzione del rapporto con le famiglie (pp.52-53).

La costruzione di un rapporto fiduciario tra la famiglia e le istituzioni socio-sanitarie e scolastiche è infatti fondamentale per la buona riuscita del percorso di integrazione, ma può essere minata da una serie di problematiche, come difficoltà linguistiche e incomprensioni derivanti dalla difficoltà a far dialogare diversi schemi culturali relativi la disabilità e modelli di cura.

### *3.1 Tra le pieghe della cultura: verso pratiche multidisciplinari in campo riabilitativo ed educativo*

Gli operatori dei servizi socio-sanitari e gli insegnanti spesso segnalano il problema della scarsa conoscenza dell'italiano da parte delle famiglie migranti (Leonardi, 2012b, p. 154). Di fronte alle difficoltà linguistiche, si possono introdurre alcune strategie di intervento, come la traduzione dei documenti nella lingua madre e prevedere la mediazione linguistico-culturale durante i colloqui.

Si tratta di modalità di intervento ancora poco consolidate e diffuse sul territorio nazionale; in particolare, la mediazione linguistico-culturale andrebbe valorizzata in quanto facilita la comunicazione tra due mondi diversi, non solo a livello linguistico, ma anche culturale (Frasca, 2011, p. 7). Spesso infatti esistono sostanziali discrepanze tra le rappresentazioni culturali relative la disabilità e il concetto di cura.

In alcune culture la malattia è vista come un segno del destino, come una punizione divina o come un oscuro presagio, rappresentazioni che influenzano il modo di reagire alla disabilità (con paura, rassegnazione o senso di colpa), il percorso di cura (medicina del Paese di origine e/o medicina occidentale) e l'elaborazione delle aspettative sulla qualità della vita del minore con disabilità.

Mentre in Europa prevale il modello bio-medico che riconduce la disabilità a deficit di tipo organico, in alcuni Paesi prevalgono modelli basati su credenze che riconducono la disabilità a forze ancestrali (Tognetti Bordogna, 2004, p. 11).

Secondo Goussot (2011b) la concezione di disabilità è culturalmente determinata e influenza le pratiche di cura; si tratta di un aspetto molto importante che gli operatori socio-sanitari e i docenti devono conoscere per evitare che si generino conflittualità ed incomprensioni. Se infatti nella maggior parte dei casi, le famiglie migranti confidano nell'efficacia della medicina occidentale per migliorare o guarire il minore, non deve sorprendere se genitori del Senegal (cultura Sérère) giunti in Italia si oppongono alla prospettiva di sottoporre il figlio disabile intellettivo ad una terapia medico-riabilitativa in quanto considerano il bambino come un "essere speciale" e per la comunità di origine il comportamento misterioso del minore è visto come il segno di vicinanza al mondo degli antenati (pp.11-13).

Quando la famiglia accede ai servizi alla persona e a scuola, le rappresentazioni della disabilità e dei modelli di cura non sempre corrispondono ai modelli di riferimento degli operatori e degli insegnanti. Trattandosi di contesti relazionali, è importante che vengano decifrati gli impliciti culturali che rischiano di generare fraintendimenti e ostacolare un sereno dialogo con la famiglia.

Un interessante contributo alla necessità di esplicitare e conoscere i modelli culturali è costituito dall'attività di ricerca condotta dall'etnopsichiatra spagnola Marie Rose Moro in Francia, Paese caratterizzato da tempo da notevoli flussi migratori. La consulenza fornita ai nuclei familiari migranti che vivono in una situazione di disagio nel Paese di approdo prevede un dispositivo transculturale, ovvero colloqui ai quali partecipano i genitori migranti, i bambini, l'eventuale gruppo allargato di parenti e amici come accade nei Paesi di origine, le figure professionali dell'équipe medico-pedagogica e il mediatore culturale. Il colloquio diventa l'occasione per i genitori migranti e per gli operatori di ascoltare e di farsi ascoltare, di confrontarsi sul tema della disabilità e delle terapie. Lo spazio di mediazione del dispositivo transculturale elaborato dall'équipe di Marie Rose Moro crea uno spazio di co-costruzione culturale, di dialogo tra diversi punti di vista che pone l'attenzione sulla necessità di conoscere le diverse rappresentazioni culturali che influenzano le modalità di cura (Moro, 2002, p. 51).

Forti degli esiti positivi delle ricerche in campo etnopsichiatrico, anche in Italia gli operatori socio-sanitari e scolastici dovrebbero essere capaci di costruire spazi di dialogo neutri, spogliati da pregiudizi e stereotipi, evitando di costruire una gerarchia tra vari modi di pensare per favorire l'incontro tra culture diverse (Frasca, 2011, p.5). Il materiale etnografico di cui sono portatori i migranti va conosciuto e interrogato; solo con uno "sguardo antropologico attrezzato" operatori ed insegnanti possono attivarsi per definire gli assetti istituzionali (Lepore, 2010, p. 104).

Prevedere percorsi di formazione interculturale rivolti a tutti gli operatori del settore sanitario e scolastico e, come accennato sopra, ricorrere alla mediazione linguistico-culturale durante i colloqui con la famiglia rappresentano modalità di intervento che andrebbero consolidate per facilitare la comprensione reciproca, l'ascolto e il decentramento culturale. Il mediatore può inoltre rappresentare una valida risorsa nel sostenere la famiglia nella comprensione del funzionamento della presa in carico del minore, in particolare chiarendo e specificando il ruolo dei ser-

vizi socio-sanitari e il ruolo della scuola. Come sancito dalla Legge quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate, meglio nota come Legge 104/92, i servizi socio-sanitari e la scuola sono infatti gli Enti chiamati a lavorare in rete per sostenere lo sviluppo del bambino disabile attraverso interventi congiunti di natura riabilitativa ed educativa, volti a promuovere l'acquisizione delle competenze necessarie per la socializzazione, gli apprendimenti e le autonomie. Per semplificare la complessità degli interventi gestiti dall'équipe medico-riabilitativa spesso "numerosa" (questo aspetto dipende dalla gravità del deficit di ciascun bambino; in genere un'équipe è composta da: neuropsichiatra infantile, logopedista, psicomotricista, educatore, assistente alla comunicazione, docente di sostegno e insegnante curricolare), sarebbe auspicabile diffondere su tutto il territorio nazionale alcune buone prassi, come la figura del *case manager* e la monografia.

Il *case manager* è il professionista che nel gruppo di lavoro, oltre a svolgere il proprio ruolo (ad esempio, logopedista, neuropsichiatra), di comune accordo con le altre figure del team di esperti, ricopre la funzione di "portavoce", interlocutore diretto con la famiglia nel fornire periodicamente informazioni sul progetto didattico e riabilitativo del minore (Caldin et al., 2010, p. 16). La monografia è invece il dossier medico-pedagogico che ricostruisce lo sviluppo e il percorso scolastico del bambino attraverso le osservazioni di docenti e terapisti. Si tratta di un documento in continuo aggiornamento, per valutare, da diversi punti di vista, l'efficacia degli interventi educativi e riabilitativi realizzati (Goussot, 2011a, p. 161). Il mediatore linguistico-culturale può affiancare il *case manager* durante i colloqui con i genitori e tradurre la monografia nella lingua madre per facilitare la comprensione.

La figura del *case manager*, la monografia, la mediazione linguistico-culturale, la formazione interculturale di operatori ed insegnanti sono risorse che generano un nuovo orientamento metodologico, una pratica meticcica che struttura la fase di accoglienza, di accompagnamento e di cura del minore con disabilità e della sua famiglia. Si tratta di un approccio multidisciplinare che permette di analizzare il fenomeno della migrazione e della disabilità da più prospettive. La pratica meticcica in campo riabilitativo e pedagogico consente di far dialogare diversi punti di vista, diversi modelli culturali, tenendo presente che in primis è il soggetto migrante ad essere un meticcio culturale (Goussot, 2010, p. 22). Solo un'impostazione globale, capace di affrontare il fenomeno da più prospettive, può restituire una conoscenza approfondita della situazione e sollecitare adeguate risposte ai bisogni dei minori e delle loro famiglie.

## Conclusioni

La presenza di famiglie migranti con minori disabili rappresenta l'occasione per riflettere sul contesto, sulle risorse e sugli strumenti facilitanti l'inclusione per attivare azioni di sistema. La complessità della presa in carico di minori disabili migranti e delle loro famiglie costituisce infatti una sfida per i servizi alla persona e per gli Enti scolastici chiamati ad individuare nuove strategie comunicative e ad introdurre un approccio meticcico e multidisciplinare, basato su modalità di intervento globali, attente sia alla dimensione culturale sia alla dimensione della disabilità (Frascà, 2011, p. 4).

Le istituzioni devono tener conto del contesto nel quale vivono le famiglie, del loro percorso migratorio, dell'esistenza di diverse rappresentazioni culturali della disabilità e di modelli di cura.

In molti casi le problematiche linguistiche dei genitori e la mancanza di spazi di dialogo e confronto sulle diverse rappresentazioni culturali della disabilità possono compromettere una buona relazione con la famiglia. Come evidenziato da Caldin (2011), risulta invece importante costruire un'alleanza educativa con i genitori, i quali, se accolti e ascoltati, diventano ottimi collaboratori, aspetto decisivo per rendere efficaci gli interventi socio-educativi rivolti al minore (pp. 27-37).

In assenza di normative sulla "doppia diversità", risulta dunque opportuno introdurre in maniera capillare le buone prassi individuate dalle prime ricerche condotte sul campo in Emilia-Romagna. In primis, occorre rinnovare le modalità comunicative (presenza del mediatore linguistico-culturale durante i colloqui, traduzione di documenti), adottare strategie per costruire un legame con la famiglia (fissare colloqui periodici, nominare il *case manager* nel gruppo di esperti, redigere e tradurre la monografia), favorire pratiche interdisciplinari (promuovere il dialogo tra diversi modelli culturali, tra i saperi specialistici degli esperti e le osservazioni dei genitori).

Il lavoro di rete e la collaborazione tra i servizi socio-sanitari, il sistema scolastico e la famiglia è un elemento cruciale per la riuscita del processo di inclusione del minore disabile. La mancanza di un'attiva collaborazione intersettoriale tra servizi sanitari, sociali ed educativi è considerata, infatti, uno dei maggiori ostacoli all'integrazione delle famiglie migranti e al successo della scolarizzazione degli alunni disabili in contesti migratori (Agenzia Europea per lo Sviluppo dell'Istruzione degli Alunni Disabili, 2009, p. 43).

### Riferimenti bibliografici

- Agenzia Europea per lo Sviluppo dell'Istruzione degli Alunni Disabili (2009). *Diversità multiculturale e Handicap. Rapporto di sintesi*. Odense: European Agency.
- Argiropoulos, D. (2012). Le famiglie. In Caldin, R. (a cura di). *Alunni con disabilità, figli di migranti. Approcci culturali, questioni educative, prospettive inclusive* (pp. 135-146). Napoli: Liguori Editore.
- Balsamo, F. (2003). *Famiglie di migranti. Trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*. Roma: Carocci Editore.
- Bini, E. (2016). Disabilità e migrazione: pratiche di accoglienza nei servizi socio-sanitari e strategie inclusive a scuola. In Profanter, A. (a cura di). *Kulturen im Dialog IV/Culture in Dialogo IV/Cultures in dialogue IV* (pp. 207-216). Francoforte: Peter Lang Edition.
- Blangiardo, G., Terzera, L. (2008). Le famiglie immigrate: percorsi e progetti di un universo in continua evoluzione. In Scabini, E., Rossi, G. (a cura di). *La migrazione come evento familiare*. Milano: Vita e Pensiero.
- Caldin, R.; Argiropoulos, D.; Dainese, R. (2010). Genitori migranti e figli con disabilità. Le rappresentazioni dei professionisti e le percezioni delle famiglie. *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, 5, 1, 1-38. Visitato il 24/07/2017 su: <https://rpd.unibo.it/article/view/1740>.
- Caldin, R. (2011). Alunni con disabilità figli di migranti. Intrecci, contrasti, prospettive. *Educazione Interculturale. Culture, esperienze, progetti*, 9,1, 27-37.
- Caldin, R. (a cura di) (2012). *Alunni con disabilità, figli di migranti. Approcci culturali, questioni educative, prospettive inclusive*. Napoli: Liguori Editore.
- Caritas; Fondazione Migrantes. *XXVI Rapporto Immigrazione 2016*, 1-68. Visitato il 05/07/2017 su: [http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/Rapporto\\_immigrazione/2017/Sintesi\\_RICM2016.pdf](http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/Rapporto_immigrazione/2017/Sintesi_RICM2016.pdf).
- Cedroni, A. R. (2011). Bambini sordi di origine straniera. *Educazione Interculturale. Culture, esperienze, progetti*, 9, 1, 67-75.
- Dainese, R., Gori, E. (2012). Istituzioni educative e integrazione scolastica: risorse e criticità. In Caldin, R. (a cura di). *Alunni con disabilità, figli di migranti. Approcci*

- culturali, questioni educative, prospettive inclusive* (pp.79-126). Napoli: Liguori Editore.
- Fondazione Ismu, MIUR (2016). *Rapporto nazionale sugli alunni con cittadinanza non italiana. La scuola multiculturale nei contesti locali*, 1-185. Visitato il 05/07/2017 su: [http://www.condicio.it/allegati/219/AlunniCittadinanzaNonItaliana\\_ISMU\\_MIUR\\_2014\\_2015.pdf](http://www.condicio.it/allegati/219/AlunniCittadinanzaNonItaliana_ISMU_MIUR_2014_2015.pdf).
- Frasca, V. (2011). Disabilità e migrazione: problematiche e sviluppi. *Quaderni di Intercultura*, Anno III, 1-9.
- Goussot, A. (2007). Identità meticce, pratiche meticce. Suggestioni metodologiche nell'ambito della cura, riabilitazione, educazione. *Animazione sociale*, 2.
- Goussot, A. (2010). Bambini stranieri con bisogni speciali: rappresentazione della disabilità dei figli da parte delle famiglie migranti e degli insegnanti. *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, 5, 1, 1-26. Visitato il 26/07/2017 su: <https://rpd.unibo.it/article/view/1763>.
- Goussot, A. (a cura di) (2011a). *Bambini "stranieri" con bisogni speciali. Saggio di antropologia pedagogica*. Roma: Aracne Editrice.
- Goussot, A. (2011b). Disabilità, rappresentazioni e mondi culturali. *Educazione interculturale. Culture, esperienze, progetti*, 9, 1, 11-26.
- Leonardi, B. (2012a). Famiglie, associazionismo e reti sociali. In Caldin, R. (a cura di). *Alunni con disabilità, figli di migranti. Approcci culturali, questioni educative, prospettive inclusive* (pp. 127-134). Napoli: Liguori Editore.
- Leonardi, B. (2012b). Il punto dei vista dei Servizi Territoriali. In Caldin, R. (a cura di). *Alunni con disabilità, figli di migranti. Approcci culturali, questioni educative, prospettive inclusive* (pp. 147-160). Napoli: Liguori Editore.
- Lepore, L. (2010). Per uno sguardo antropologico sulla disabilità: i minori disabili stranieri. *Minori giustizia. Rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici, pedagogici e sociali sulla relazione tra minorenni e giustizia*. 3. Milano: Franco Angeli, 94-105.
- Mei, S. (a cura di) (2011). *Disabili stranieri: un doppio sguardo per l'inclusione sociale. Rileggere criticamente saperi, modelli e strumenti*. Bologna: Centro Ri.E.Sco.
- Moro, M. R. (2002). *Genitori in esilio. Psicopatologia e migrazioni*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Pennazio, V.; Armani, S.; Traverso, A. (2015). Le famiglie migranti di bambini disabili. Progettualità e interventi educativi. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, pp. 167-182.
- Sluzki, C. (2008). Migrazione: la prospettiva delle reti sociali. In Scabini, E., Rossi, G. (a cura di). *La migrazione come evento familiare*. Milano: Vita e pensiero.
- Tognetti Bordogna, M. (a cura di) (2004). *I colori del welfare. Servizi alla persona di fronte all'utenza che cambia*. Milano: Franco Angeli.



# *Il lessico istituzionale della violenza contro le donne: modelli teorici a confronto*

*Daniela Bandelli*

Dipartimento di Scienze Umane  
Università LUMSA di Roma  
E-mail: d.bandelli@lumsa.it

## **Abstract**

This article aims to clarify theoretical models underpinning some of the terms employed in institutional discourse on violence against women in Italy, namely ‘gender based violence’ (GBV), ‘domestic violence’ (DV), and ‘intimate partner violence’ (IPV). The first term qualifies disparate types of violence as consequences of gender inequality and sexism. Because these factors are not always the principal or the sole causes of all cases of violence against women, the term should be used cautiously. DV and IPV categorize violent acts in light of the relationships between involved subjects and enable to reach either women and men in the role of aggressors and victims.

**Keywords:** Domestic violence, Gender violence, Policies.

Le politiche di contrasto alla violenza sulla donna, avviate in Italia a partire dalla prima legge sulla violenza sessuale del 1996, sono una risposta al cambiamento della sensibilità diffusa sia a livello nazionale che internazionale sulla disuguaglianza tra uomo e donna, i cui portavoce per eccellenza sono stati fin dall’iniziale inquadramento del problema i movimenti femminili. È infatti ampiamente riconosciuto che l’individuazione del fenomeno ‘violenza sulla donna’ (violence against women - VAW nei documenti e nella letteratura internazionale), in quanto fatto sociale diffuso e distinto da altri tipi di violenza, è frutto della critica femminista (dei movimenti e delle studiose) al patriarcato, struttura sociale in cui le donne sono assoggettate al dominio maschile, espresso anche con la violenza (Creazzo, 2008; Harrington, 2010).

Nel tempo il termine VAW si è sovrapposto a un altro, sempre elaborato dalla teoria e dai movimenti femministi, quello di ‘violenza di genere’ (in inglese gender based violence – GBV). Lo si può evincere dai principali documenti e convenzioni internazionali<sup>1</sup>, così come dai testi di legge italiani (come la 119/2013 e altri elencati più avanti), o più semplicemente dal linguaggio degli operatori del settore e dei media in cui i due termini sembrano essere usati come sinonimi per qualificare gli atti di violenza compiuti da un aggressore maschio verso una vittima femmina. Questa sovrapposizione si è verificata parallelamente all’assorbimento in questi due termini-contenitore di una parte dei fatti sociali che secondo un linguaggio sociologico più neutro vengono definiti con ‘violenza domestica’ (domestic violence - DV) oppure violenza tra partner (intimate partner violence - IPV), in particolare

---

<sup>1</sup> Per esempio nella Convenzione ONU di Vienna del 1993 la VAW si definisce come un “atto di violenza di genere che comporta, o è probabile comporti, una sofferenza fisica, sessuale o psicologica o una qualsiasi forma di sofferenza alla donna, comprese le minacce di tali violenze, forme di coercizione o forme arbitrarie di privazione della libertà personale nella vita privata o pubblica”.

degli atti violenti in cui l'aggressore è il compagno, marito o ex e la vittima è la donna.

Di fronte a questa 'confusione' semantica, è importante ricordare che i tre termini designano nella realtà sociale fenomeni distinti e portano con sé interpretazioni o teorie specifiche di tali fenomeni. In particolare, va puntualizzato che il termine GBV imputa all'atto violento una serie di fattori riconducibili alla disuguaglianza tra i sessi, la rigida separazione dei ruoli, l'imposizione di modelli normativi di femminilità e mascolinità, il maschilismo e la misoginia, avvallati da una società e una cultura patriarcali (Knoblock, 2008).

Dutton e Nicholls (2005) riassumono in questo modo il paradigma della VAW/GBV scaturito dalla critica femminista: "Questa teoria interpreta tutte le relazioni sociali attraverso il prisma delle relazioni di genere e sostiene, in un'ottica neo-marxista, che nelle società patriarcali gli uomini (la borghesia) detengono un vantaggio di potere sulle donne (il proletariato), e perciò che tutta la violenza domestica sia da interpretarsi come una questione di abuso maschile per mantenere il vantaggio di potere, oppure una questione di auto-difesa femminile per proteggersi [...] Il paradigma femminista sostiene l'idea che la violenza domestica sia principalmente un'iniziativa maschile supportata dalla cultura e che la violenza commessa dalle donne sugli uomini sia sempre di auto difesa, in reazione [al comportamento violento maschile]" (Dutton e Nicholls, 2005, pp. 683-684 – T.d.A.).

Inoltre, va anche precisato che l'applicazione del termine GBV viene ristretto unicamente agli atti violenti le cui vittime sono di sesso femminile (vittime principali), ma anche omosessuali e lesbiche, bisessuali e transessuali (cfr. per esempio definizioni UNESCO e EIGE)<sup>2</sup>. Nella realtà tuttavia non sempre gli atti violenti compiuti sulle donne e sulle altre categorie di vittime possono essere ricondotti ai fattori 'di genere' elencati sopra, o comunque non a questi fattori soltanto o principalmente. Se così fosse dovremmo allora dichiarare che tutte le teorie (sociologiche, ma anche psicologiche) che hanno tentato di spiegare la violenza interpersonale (per esempio cercando i fattori nelle dinamiche relazionali, nella modalità violenta appresa, nella cultura di gruppo, nelle situazioni di stress e crisi, nel consumo di alcol e droghe, e nella patologia) vanno sospese nel caso in cui la vittima sia una donna e l'aggressore un uomo, legati o no da qualche rapporto intimo, perché in questo caso la spiegazione dell'azione va ricondotta alla posizione sociale della donna e/o alla cultura maschilista (Collins, 2009). I termini DV e IPV invece non attribuiscono fattori specifici agli atti violenti in modo pregiudiziale, né limitano la loro applicazione in base al sesso o al genere della vittima; bensì la categorizzazione viene operata esclusivamente in merito al tipo di contesto che caratterizza la relazione tra aggressore e vittima (domestico o di relazione intima). Queste definizioni dunque lasciano spazio all'analisi dell'azione violenta.

Nel 2013 l'Italia ha ratificato la Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa, documento che sembrerebbe voler riabilitare nel lessico delle politiche il termine DV, distinguendolo dalla GBV e dalla VAW. Lo possiamo ipotizzare non solo guardando al titolo della Convenzione, "sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica" ma anche al dettaglio delle definizioni fornite al suo interno, di seguito riportate integralmente.

Violenza domestica: "tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attua-

---

<sup>2</sup> UNESCO: <http://www.unesco.org/new/en/education/themes/leading-the-international-agenda/gender-and-education/gender-based-violence-gbv/>; EIGE: <http://eige.europa.eu/gender-based-violence/what-is-gender-based-violence>

li o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivide o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima” (art. 3.b); La Convenzione riconosce “che la violenza domestica colpisce le donne in modo sproporzionato e che anche gli uomini possono essere vittime di violenza domestica” (preambolo).

Violenza nei confronti delle donne: “una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata” (art. 3.a).

Violenza contro le donne basata sul genere: “qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato” (art. 3.d)<sup>3</sup>.

Nel lessico delle politiche varate dall'Italia post-Istanbul però si può notare una sovrapposizione tra VAW e GBV a discapito della DV. Qualche esempio: la legge 119/2013 prevede “disposizioni urgenti per il contrasto della violenza di genere” e un “piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere”; secondo l'Intesa Stato-Regioni 27/11/2014 i Centri anti Violenza sono pensati per vittime donne che devono essere accolte da “personale femminile adeguatamente formato sul tema della violenza di genere”; infine, nel 2017 è stata istituita una Commissione parlamentare “contro il femminicidio e la violenza di genere”.

Questi elementi suggeriscono che nel linguaggio delle politiche si privilegi il quadro interpretativo della GBV, applicandolo sia a violenze in ambito familiare che fuori dalla relazione di coppia. La predominanza del framework della GBV non è un fatto isolato che contraddistingue solo le politiche italiane, ma una tendenza globale in atto fin dagli anni Novanta (Bates, Graham-Kevan, Archer, 2014; Bumiller, 2009).

Si rileva inoltre che l'adozione del paradigma della GBV in Italia a livello di discorso pubblico e istituzionale ha conosciuto un'accelerazione notevole a partire dal 2013, sull'onda di una mobilitazione senza precedenti, dei movimenti femminili, dei partiti politici in un contesto pre-elettorale, e dei media, sulla lotta al cosiddetto ‘femminicidio’: il termine era stato introdotto da alcune attiviste per distinguere gli omicidi di donne dagli ‘omicidi di donne in quanto donne’, ossia mossi da motivazioni riconducibili al paradigma della GBV (Bandelli, Porcelli, 2016).

Quali criticità presenta il framework che modella il discorso pubblico, il lessico delle politiche e quindi la comprensione istituzionale della VAW? Come già ricordato, esso inquadra la violenza sulla donna come una questione di disuguaglianza nel potere tra uomini e donne, riducendo la complessa struttura sociale di genere a una visione dicotomica mutuata dalla teoria marxista delle classi (Dutton, Nicholls, 2005; Felson, 2002): l'uomo è aggressore in quanto ricopre una posizione di maggior potere e la donna è vittima in quanto occupa una posizione subordinata. A questo proposito il sociologo americano Richard Felson fa notare che “gli uomini assalgono le donne per diversi motivi, spesso per gli stessi per i quali le donne attaccano gli uomini. Le relazioni sociali producono conflitto a prescindere dal genere e il conflitto a volte sfocia in violenza” (Felson, 2002, p.4 – T.d.A.).

---

<sup>3</sup> Il testo completo della Convenzione in italiano è consultabile qui: <http://www.publicpolicy.it/il-testo-della-convenzione-di-istanbul-contro-la-violenza-sulle-donne-13127.html>

Su questo punto la sociologa italiana Consuelo Corradi ricorda che “il genere non è una classe. [...] ciò che dobbiamo spiegare non è perché gli uomini sono violenti, bensì *perché e quando alcuni uomini lo sono*” (2011, p. 392).

A mettere in discussione l’equazione violenza-disuguaglianza, alla base del paradigma della GBV, è il cosiddetto paradosso nordico, sul quale si stanno interrogando diversi sociologi: è ormai noto che i paesi nordici, nonostante un alto Gender Equality Index e una lunga cultura di parità, non presentano tassi di violenza più bassi rispetto all’Europa del Sud (Gracia, Merlo, 2016). Anche in paesi come l’Italia dove il gender gap resta più alto il paradigma di genere appare anacronistico in quanto era nato in un contesto sociale segnato dal patriarcato, che invece oggi è modificato dalle conquiste delle donne in termini di libertà, autonomia, protezione, riconoscimento sociale e partecipazione nella vita pubblica e lavorativa (ISTAT, 2005; Willson, 2010). La più recente letteratura scientifica internazionale mostra che mentre è chiaro il collegamento tra aumento della parità uomo-donna e miglioramento delle condizioni sociali delle donne, non è univoca la relazione tra aumento della parità e diminuzione della violenza (Stamatel, 2014). Quest’ultima relazione dunque merita di essere indagata con maggiore attenzione.

Inoltre, la debolezza dell’associazione aggressore-maschio-dominatore e vittima-femmina-subordinata su cui si regge l’impianto teorico della GBV emerge anche con la presa d’atto dell’aggressività femminile nei confronti dell’uomo e di un certo grado di reciprocità della violenza nelle relazioni intime eterosessuali, temi discussi ampiamente da studi empirici, letteratura sociologica, psicologica e criminologica (Macri *et al.*, 2012; Salerno, Giuliano, 2012; Straus, Gelles, 1986)<sup>4</sup>.

Questa presa d’atto porta a chiedersi se sia corretto definire tutte le forme di VAW come un tipo particolare di violenza da leggere come GBV attraverso le lenti del dominio maschile e del potere, e se d’altra parte possiamo applicare il paradigma di genere anche alla violenza femminile sull’uomo, nelle situazioni in cui il soggetto con maggior potere è la donna. Davanti a questi interrogativi è opportuno riconoscere, ancora una volta prendendo spunto dalle riflessioni di Felson, che il potere non è caratteristica del soggetto ma della relazione tra i soggetti in uno specifico contesto; perciò i ruoli di due stesse persone maschio e femmina si possono trovare ribaltati a seconda del contesto in cui si trovano (per esempio la donna può trovarsi in una situazione di svantaggio rispetto al partner su un piano economico-lavorativo, ma in una situazione di vantaggio nella tutela del suo ruolo genitoriale anche dopo il divorzio).

Un’altra non trascurabile criticità è che nella categoria onnicomprensiva della GBV vanno ricondotti fenomeni diversissimi come l’omicidio, le percosse, la manipolazione e il controllo, l’umiliazione, lo stupro, la molestia, lo stalking, lo sfruttamento sessuale, il matrimonio combinato, le mutilazioni genitali, e altri ancora. Questi fenomeni richiedono un’analisi qualitativa dettagliata delle loro specificità e una ricerca dei fattori che li portano a manifestarsi, da rintracciare sui piani micro, meso e macro (Walby *et al.*, 2017). Allo stesso tempo l’utilizzo di termini onnicomprensivi che in sé attribuiscono una dimensione di genere nella descrizione del fatto sociale violento rimette nella capacità di analisi e nella conoscenza del framework di genere dei singoli operatori che rilevano il fatto violento (per esempio forze dell’ordine, ricercatori, giornalisti, giudici) la responsabilità di attribuire le motivazioni e formulare una lettura sociologica dell’azione. Questo potrebbe rendere le operazioni di categorizzazione dei fatti più vulnerabile

---

<sup>4</sup> Cfr. bibliografia elencata da Fiebert, 2012 su questo sito: <http://web.csulb.edu/~mfiebert/assault.htm>

all'interpretazione soggettiva e perciò avere ricadute sulla precisione quantitativa nella rilevazione dei vari fenomeni.

In conclusione, nello spirito di contribuire al miglioramento delle politiche di contrasto alla VAW, GBV e DV, in quanto fenomeni sociali irrisolti nonostante una ormai diffusa presa di coscienza, decenni di interventi, e un cammino di emancipazione compiuto dalle donne, si propone di considerare l'utilizzo nel lessico istituzionale dei termini DV e IPV. Questi termini non contengono una carica ideologica che porta a priori ad attribuire motivazioni già pronte alle azioni che si vogliono studiare e prevenire. Permettono di distinguere le azioni in successive sottocategorie basate sulla relazione tra aggressore e vittima, sulla sfera della persona colpita (fisica, sessuale, psicologica), sull'intenzionalità, sulla ripetitività e frequenza, sulla reciprocità, sulla morte o sopravvivenza della vittima, ecc. Nell'utilizzare IPV e DV si mantiene la possibilità di compiere un'analisi dei fattori che hanno determinato l'azione violenta, comprendendo tra questi anche la disuguaglianza di genere e la cultura sessista. Infine, l'utilizzo di questi due termini consente di ampliare lo spettro delle politiche di contrasto della violenza e di protezione delle vittime in ambito intimo e familiare, raggiungendo situazioni non catalogabili come GBV e situazioni nelle quali il ruolo di vittima e aggressore sono compresenti in uno stesso soggetto, esso sia maschile o femminile.

#### Riferimenti bibliografici

- Bandelli, D., Porcelli, G. (2016). Femicide in Italy. Femminicidio, moral panic and progressivist discourse. *Sociologica*, 1, 1-34.
- Bates, E.A., Graham-Kevan, N., Archer, J. (2014). Testing predictions from the male control theory of men's partner violence. *Aggressive Behavior*, vol. 40, 1, 42-55.
- Bumiller, K. (2009). *In an abusive state*. Durham: Duke University Press.
- Collins, R. (2009). *Violence a micro-sociological theory*. Oxford: Princeton University Press.
- Corradi, C. (2011). Love as a total institution. An interpretive model of violence against women. *Spazio filosofico*, 3, 391-401.
- Creazzo, G. (2008). La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia. *Studi della Questione Criminale*, vol. 3, 2, 15-42.
- Dutton, D.G., Nicholls, T.L. (2005). The gender paradigm in domestic violence research and theory: Part 1—The conflict of theory and data. *Aggression and Violent Behavior*, vol. 11, 6, 680-714.
- Felson, R.B. (2002). *Violence and gender reexamined*. Washington: American Psychological Association.
- Gracia, E., Merlo, J. (2016). Intimate partner violence against women and the Nordic paradox. *Social Science & Medicine*, 157, 27-30.
- Harrington, C. (2010). *Politicization of sexual violence: from abolitionism to peacekeeping*. Burlington: Ashgate.
- Knoblock, J. (2008). Gender and violence: A reflective Sociology of how gender ideologies and practices contribute to gender based violence. *Human Architecture*, vol. 6, 2, 91-101.
- ISTAT (2005). L'istruzione della popolazione al 2001. Dati definitivi del Censimento 2001.
- Macri, P.G., et al. (2012). Indagine conoscitiva sulla violenza verso il maschile. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, vol. 6, 3, 30-47.
- Salerno, A., Giuliano, S. (2012). *La violenza indicibile: l'aggressività femminile nelle relazioni interpersonali*. Milano: FrancoAngeli.
- Stamatel, J. (2014). Explaining variations in female homicide victimization rates across Europe. *European Journal of Criminology*, vol. 11, 5, 578-600.

- Straus, M.A., Gelles, R.J. (1986). Societal change and change in family violence from 1975 to 1985 as revealed by two national surveys. *Journal of Marriage and Family*, vol. 48, 3, 465-479.
- Walby, S., Towers, J., Balderston, S. Corradi, C., Francis, B., *et al.* (2017). *The concept and measurement of violence against women and men*. Bristol: Policy Press.
- Willson, P. (2010). *Italiane*. Bari: Laterza.

*Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro*, di Pendenza Massimo, Sesto San Giovanni: Mimesis Edizioni, 2017. ISBN: 978-88-5754-090-0, pp. 161, € 14,00.

Andrea Salvatore Antonio Barbieri

IRPPS-CNR

E-mail: a.barbieri@irpps.cnr.it

Nel corso degli ultimi anni stiamo assistendo, sulla scena sociale, a due fenomeni che non possono non attirare l'attenzione degli studiosi delle discipline sociali: il primo fenomeno riguarda la comparsa di nuovi attori sociali (migranti, rifugiati, ambientalisti, animalisti, ecc.), il secondo riguarda la ri-comparsa di vecchi attori sociali (nazionalisti, razzisti, conservatori, localisti, ecc.).

La lettura di questi fenomeni è stata fatta soprattutto in chiave politica (le buone ragioni *pro* diritti umani universali e le buone ragioni *contra* diritti umani universali) o di ricostruzione quantitativa di questi fenomeni (i soli numeri quasi per sottolinearne la rilevanza o l'irrelevanza): più rare sono le letture che tentano di rintracciare e/o individuare gli strumenti teorici e analitici per costruire metodologie che permettano di osservare questi fenomeni su una scala che vada oltre i soli scenari nazionali ed arrivare ad uno sguardo *cosmopolita*.

Il libro di Pendenza rappresenta uno di questi tentativi: ed è un testo che, partendo dai padri fondatori della sociologia, tenta di mantenere assieme sociologia storica, sociologia politica e metodo sociologico puntando alla critica dell'accusa di "nazionalismo metodologico" mossa nei confronti della sociologia dei classici.

E per farlo l'autore parte proprio dai classici: Marx, Tönnies, Durkheim, Simmel. E rintraccia all'interno del loro pensiero gli aspetti di analisi della "relazione con l'altro" (p. 37) facendone la chiave sia di definizione che di lettura del loro "invito al cosmopolitismo" (*idem*). E nel ricostruire il *cosmopolitismo liberale* di Marx e Tönnies, il *cosmopolitismo transnazionale* di Durkheim e la *relazione cosmopolita* di Simmel fa emergere una critica all'accusa di "nazionalismo metodologico" (*idem*) fatta a quello che l'autore chiama il "canone classico" (*idem*) della disciplina.

L'autore, muovendo da e commentando le opere dei classici, entra nello specifico della sua ri-costruzione dell'idea di cosmopolitismo: mette in evidenza come per Marx e Tönnies (sottolineando la differenza tra i gruppi sociali che questi prendono come modello di riferimento) cosmopolitismo assuma "due significati" (p. 43): quello di una rottura dei rapporti sociali tradizionali e quello di una modernizzazione e universalizzazione delle forme di vita. Mette poi in evidenza come nei testi maggiori di Durkheim si possano individuare due "accezioni" di cosmopolitismo: uno normativo (quello che si realizza dentro i confini dello stato-nazione e che presta attenzione all'individuo) ed uno empirico (il sistema delle credenze "che esercita un'autorità che si estende al di là dello specifico gruppo territorialmente definito"), che Pendenza chiama *transnazionale*, che va oltre i confini nazionali. E mette, infine, in evidenza come in Simmel emerga una accezione "strutturale" di cosmopolitismo legata alla "natura ambivalente del rapporto con l'altro" (p. 51): un co-

smopolitismo “non astratto, più concreto e connesso alla quotidiana relazione con l’altro” (*idem*).

Questa ri-lettura di questi classici fa dire a Pendenza che il cosmopolitismo rappresenta l’essenza della condizione moderna, condizione nella quale lo sviluppo della individualità è sociologicamente correlato all’espansione del gruppo.

E ci sembra che Pendenza rafforzi questa affermazione analizzando segnatamente degli scritti *minori* di Durkheim sulle tematiche dello Stato-nazione e dei rapporti tra Stato e individuo: per Durkheim, sottolinea Pendenza, il concetto di *umanità* è astratto e non contribuisce a rafforzare il legame sociale nella vita quotidiana e quindi i valori universali devono trovare radici nelle comunità reali per generare le fonti *sociali* della moralità. Ne deriverebbe che tra i gruppi moderni solo lo Stato-nazione possa svolgere una funzione *morale* di contenimento e assumere il ruolo di guida e di fonte di libertà per l’individuo, assicurando un bilanciamento tra la forza morale della forma associativa e il cosmopolitismo. Ne deriva, scrive Pendenza, un gioco dinamico di pesi e contrappesi tra la creazione di un legame basato su un riferimento concreto (la patria, per Durkheim) e l’umanità. Un gioco dinamico che permetterebbe di arginare due rischi: quello delle “passioni nazionalistiche” e quello dell’universalismo astratto generato dalla “mancanza di attaccamento”. E Pendenza scrive che, per Durkheim, “il patriottismo aperto” (p. 77) coniuga la “dimensione particolarista del patriottismo e la dimensione universale dei valori democratici e della dignità umana” (*idem*). Per Pendenza “Si tratta di un’adesione volontaria a principi etici universali, compresi quelli di libertà, solidarietà, pluralismo e tolleranza, che può essere, perché no, il primo momento per un’estensione progressiva dell’identità spaziale, che nulla toglie a ogni attaccamento emotivo, forgiato dalla storia, dalla cultura e dalle identità nazionali. [...] il patriottismo qui inteso è quindi un sentimento di appartenenza che trova fondamento nei valori improntati alla dignità umana e in quelli [...] della libertà politica e civile in una singola nazione, lasciando tuttavia pieno spazio di legittimità all’autonomia individuale” (pp. 77-78).

La puntuale e innovativa ri-lettura dei classici fatta da Pendenza lo porta ad una differente articolazione tra i concetti di universalismo e cosmopolitismo e ad escludere una sovrapposibilità tra i due concetti. E per fare questo l’autore conia “la nozione di cosmopolitismo sociale” (p. 81). Una nozione che per trovare radicamento deve respingere “una reciproca autonomia concettuale ed empirica tra il ‘locale’, inteso come appartenenza ad un particolare ambiente sociale, e il ‘cosmopolitismo’, generalmente interpretato, all’opposto, come adesione esclusiva alla comunità umana” (*idem*). Significa cioè “ritenere singolarmente false” (*idem*) sia l’idea che solo il proprio ambiente sociale di vita quotidiana goda dello “status di realtà tangibile e concreta, essendo la realizzazione dell’unità mondiale una pura utopia” (*idem*) (nazionalismo metodologico) e sia l’idea che “soltanto l’umana e universale comunità mondiale possa essere elevata a dignità morale” (p. 82) (tesi liberal-cosmopolita). L’autore, rifiutando questa contrapposizione, avanza viceversa l’idea di una intrinseca combinazione relazionale tra questi due antitetici tipi di appartenenza. E afferma che, in quanto sociologo, pensa che sia il loro intreccio a dare forma alla realtà, che “il cosmopolitismo sia più l’esito di una trascendenza dal, senza annullamento del, proprio spazio sociale particolare che non l’espressione di un universalismo cognitivo basato su una astratta natura dell’individuo e dell’umanità” (*idem*).

Ed è proprio il suo essere radicato “nella sfera delle relazioni concrete dell’individuo e della sua esistenza quotidiana” che permette di definirlo come cosmopolitismo sociale. In questo senso il cosmopolitismo sociale “prende le distan-

ze dall'interpretazione classica di cosmopolitismo, che considera l'appartenenza ad un luogo come un problema per lo sviluppo del genere umano, così come avversa, di conseguenza, l'idea di un universalismo astratto e generalizzato di ragione umana e di individualismo proprie dell'egemonia culturale liberal-cosmopolita".

Si tratta, per Pendenza, di far emergere "l'imprescindibilità del legame sociale grazie al quale esistiamo come soggetti" (p. 99): e di contrapporre "all'individualismo atomistico liberale" (*idem*) la consapevolezza "del carattere costitutivo che il nesso sociale, e il tessuto normativo di cui questo è fatto, ha per le personalità individuali. E' questo un *cosmopolitismo piantato per terra*, radicato nei luoghi e nelle tradizioni" (*idem*), un cosmopolitismo nel quale si "mostra come più che la trascendenza da un preciso contesto sociale conti la trascendenza dalla cerchia sociale in sé come atto generalizzato e continuo, atto in cui – e soltanto mediante cui – l'individuo si libera e si rende disponibile per la relazione cosmopolita, ovvero non esclusiva" (*idem*).